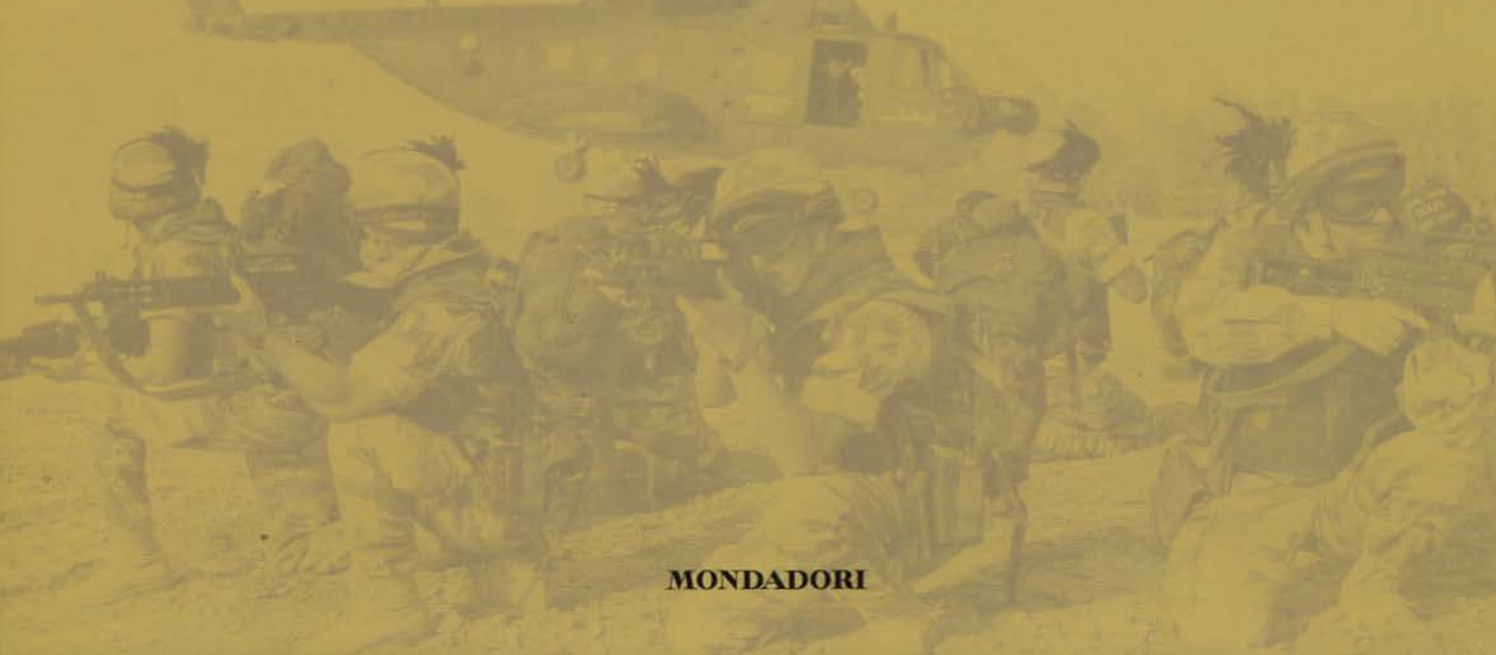




# ESERCITO ITALIANO

## LE NUOVE FRONTIERE DEL PEACEKEEPING

a cura di Andrea Nativi



MONDADORI

*Coordinamento grafico*  
Dario Tagliabue

*Ideazione grafica e impaginazione*  
Mara Mazzanti

*Coordinamento editoriale*  
Caterina Giavotto

*Redazione*  
Paola Noé

*Coordinamento tecnico*  
Andrea Panozzo

*Controllo qualità*  
Giancarlo Berti

[www.mondadori.com/libri](http://www.mondadori.com/libri)

© 2004 by Mondadori Electa S.p.A., Milano  
Mondadori Libri Illustrati  
Tutti i diritti riservati

Questo volume è stato stampato per conto di Mondadori Electa S.p.A.  
presso lo stabilimento Mondadori Printing S.p.A.,  
via Castellana 98, Martellago (Venezia) nell'anno 2004

# ESERCITO ITALIANO

LE NUOVE DOTTERIE DEL PRACETEPINE

A CURA DI GIULIO TAVIOLA

Indirizzo

# **ESERCITO ITALIANO**

## **LE NUOVE FRONTIERE DEL PEACEKEEPING**

a cura di Andrea Nativi

**MONDADORI**



Sono trascorsi quindici anni dal novembre 1989 che vide la caduta del muro di Berlino e l'inizio del processo di riavvicinamento fra l'ex mondo comunista e il mondo occidentale. La fine della guerra fredda ha avviato una straordinaria pacificazione in Europa mediante l'estensione dell'area della democrazia e della libertà.

La crisi della ex Jugoslavia ha rappresentato il momento di maggior tensione nel nostro continente dopo il 1989 e ha richiesto l'azione della comunità internazionale sotto le bandiere dell'Onu e della Nato, per frenare le guerre interetniche e stabilizzare la pace: interventi cui l'Italia dà un contributo di primaria importanza.

In altre parti del mondo, soprattutto lungo quell'"arco della crisi" che si estende dall'Asia centrale al Medio Oriente, fino al Caucaso e al Corno d'Africa, la fine della contrapposizione fra Est e Ovest non ha, purtroppo, rafforzato le ragioni della convivenza.

In tal senso, gli specialisti di questioni strategiche sono soliti ricordare che al mondo "ingessato" dalle due superpotenze, capaci di controllare le crisi locali impedendone l'aggravamento, è succeduto il mondo della conflittualità diffusa, con l'esplosione di tante tensioni nazionali, etniche, religiose, spesso aggravate dalla povertà, dalla mancanza di effettive autorità statuali, dal degrado sociale e ambientale, dal fanatismo.

La comunità internazionale non è certamente spettatrice passiva di queste crisi. Il peacekeeping è una realtà di tutti i giorni, spesso divenuta peacemaking nei teatri di maggiore complessità. Tutti i grandi Paesi dell'Est e dell'Ovest hanno dovuto ripensare i propri strumenti militari, chiamati a operare in scenari totalmente nuovi, con minacce assai diverse rispetto agli anni della guerra fredda: minacce concrete e non solo potenziali, da fronteggiare attraverso missioni multinazionali, con una forte componente terrestre, in un quadro inusitato: la cosiddetta guerra asimmetrica.

L'Italia ha fatto e sta facendo la sua parte, con oltre novemila uomini e donne impiegati fuori dai nostri confini, due terzi dei quali appartengono all'Esercito. In questi quindici anni, le Forze Armate italiane (a parte l'intervento in Libano) hanno partecipato a missioni di grande impegno anche in aree lontane dal territorio nazionale, dall'Iraq all'Afghanistan a Timor Est, ove sarebbe stato impensabile pochi anni addietro schierare soldati italiani. In questo stesso arco di tempo il nostro strumento militare è profondamente mutato in funzione

*del quadro strategico mondiale, che è radicalmente nuovo. Non è errato affermare che, tra le Forze Armate, l'Esercito è stato maggiormente segnato dalle trasformazioni. Per alcuni aspetti era inevitabile, considerando che Marina e Aeronautica, per loro stessa natura, già erano composte da personale prevalentemente volontario. Con la totale professionalizzazione del personale e la fine della leva, con l'arruolamento delle donne, con l'ammodernamento dei sistemi d'arma, l'Esercito ha definitivamente consegnato alla storia la vecchia immagine del soldato italiano.*

*Nelle moderne missioni internazionali non c'è posto per l'improvvisazione. Sono invece richieste alta professionalità, padronanza dei più moderni sistemi d'arma, integrazione multinazionale e interforze, capacità di coordinare le operazioni militari con l'azione dell'intelligence. Né il peacekeeping deve poi condurre a un'impostazione limitativa delle funzioni militari in quanto le caratteristiche "combat" di un esercito devono comunque restare elevate, completandosi, anche grazie a un addestramento specifico, con la preparazione richiesta dalle missioni di pace. Inoltre, la combinazione di forze militari e di forze di polizia a carattere militare assicura alle missioni internazionali la flessibilità derivante dalle specifiche competenze e professionalità.*

*È perciò davvero utile, allo studioso, al militare, al cittadino, questo tipo di libro, che riassume la storia, le ragioni, le caratteristiche, le prospettive del peacekeeping, esaminate dal punto di vista dell'Esercito, cioè della Forza Armata maggiormente interessata dalle missioni internazionali.*

*All'editore e al curatore esprimo sincero apprezzamento per aver concepito e realizzato un'opera del genere. Agli opinionisti, quasi tutti testimoni diretti dell'impegno dell'Esercito, rivolgo un plauso sentito. Lo Stato Maggiore dell'Esercito, che ha sostenuto l'iniziativa editoriale, conferma la sua tradizionale attenzione alla pubblicistica specializzata quale testimonianza, anche in una prospettiva storica, dell'impegno e della dedizione degli uomini e delle donne in armi. Auguro, dunque, al libro un pieno successo di pubblico e di critica.*

Antonio Martino  
Ministro della Difesa



*Parlare di peacekeeping è ormai quasi una moda e il termine è a un tempo abusato e forse inadeguato per descrivere la realtà di operazioni militari tanto complesse, quanto articolate, rischiose e sempre esposte alla prospettiva-rischio di cambiare in corsa la propria natura a causa dell'evoluzione dello scenario. Tuttavia, quest'attività, così difficile, è diventata ormai un vero "core business" per gli eserciti di molti Paesi.*

*In particolare l'Esercito Italiano vanta una professionalità e una competenza con pochi paragoni, perché è stata sviluppata e costruita nel corso di lustri di missioni che abbracciano l'intera gamma delle possibili operazioni. Ed è senza dubbio un risultato straordinario che la Forza Armata abbia ottenuto tali risultati mentre affrontava una radicale trasformazione, con l'immissione nei suoi ranghi di un numero crescente di volontari e professionisti, mentre contemporaneamente la componente di leva, che ormai da anni non è più impegnata all'estero, si andava riducendo.*

*Proprio le ridotte dimensioni del pool iniziale di personale impiegabile all'estero ha prodotto un corpo di professionisti che ha all'attivo un bagaglio di conoscenze ed esperienze con pochi eguali e che vengono regolarmente trasferite e assimilate dalle nuove leve.*

*È proprio la preparazione e la qualità del personale la caratteristica peculiare del nostro Esercito nel confronto con gli eserciti occidentali più blasonati e in qualche caso meglio equipaggiati. Sicuro, contano anche i mezzi e le tecnologie e in questo campo l'Esercito Italiano ha compiuto progressi notevoli nel giro di pochi anni. Del resto, se non si è all'altezza degli alleati, è impossibile operare al loro fianco. Ma mentre un buon soldato riesce a cavarsela anche con equipaggiamenti standard, il non plus ultra della tecnologia può non essere decisivo se non è impiegato al meglio dal personale.*

*Una conferma della validità del percorso intrapreso dall'Esercito è venuta dove più conta, sul campo, quando si è trattato di svolgere missioni in nuovi teatri operativi, dal 2001 in Afghanistan e dal 2003 in Iraq, in un contesto nuovo e davvero difficile, prima di tutto a causa della distanza geografica dall'Italia. In Afghanistan in particolare sono state condotte le prime operazioni propriamente "combat", con ottimi risultati. In Iraq l'aggressività della guerriglia, impegnata a cercare di destabilizzare il processo di ricostruzione del Paese, ha confermato come anche la più pacifica delle missioni possa richiedere il ricorso alle armi per poter conseguire i suoi scopi.*

*E in entrambi i casi le Forze Armate italiane si sono comportate in modo egregio, ottenendo significativi riconoscimenti da parte dei comandanti delle forze militari internazionali.*

*Con questo volume abbiamo cercato di raccontare le nuove frontiere delle operazioni di pace nelle quali sono coinvolte le nostre Forze Armate, esaminandole sotto diversi punti di vista e prospettive, partendo dall'analisi strategica e politica, evidenziando le prospettive future e il ruolo del nostro Paese, le nuove minacce, per arrivare alla disamina tecnico-militare e senza trascurare il reportage in "presa diretta" di chi segue, condividendone le esperienze e i rischi, le attività dei nostri soldati.*

*Uno sforzo corale che ha l'ambizione di fornire una chiave di lettura per meglio comprendere un compito che richiede impegno, sacrificio, motivazione, che vede protagonisti migliaia di militari italiani, che richiede forti investimenti per poter essere svolto continuativamente agli attuali livelli senza logorare lo strumento militare e che offre straordinarie opportunità all'Italia, nella consapevolezza che solo pochi Paesi sono in grado di esprimere capacità di tale livello, per quantità e qualità, proprio nel momento in cui la comunità internazionale ne ha più bisogno.*

Andrea Nativi





L'Esercito in azione: l'impegno, il significato, le lezioni apprese. Il nation building in contesti conflittuali	10
Tenente Generale Giulio Fraticelli Capo di Stato Maggiore dell'Esercito	
Politiche di sviluppo e di sicurezza: costi e prospettive della cooperazione mediterranea	21
Antonio Calabrò	
Il futuro dell'Afghanistan e dell'Iraq	28
Sergio Romano	
La "nuova" guerra e le operazioni di stabilizzazione: prime lezioni	33
Andrea Nativi	
Al Qaeda e la lotta al terrorismo internazionale	41
Andrea Margelletti	
Le nuove missioni e l'Italia	54
Alberto Negri	
Il significato e i risultati politici e strategici della presenza italiana nei nuovi teatri	59
Marcello Foa	
Le Forze Armate italiane nelle missioni internazionali	66
Tenente Generale Filiberto Cecchi	
Le missioni dopo l'11 settembre 2001. I contingenti dell'Esercito in Afghanistan e Iraq	74
Enrico Magnani	
Come cambia l'atteggiamento degli italiani nei confronti delle Forze Armate e dell'Esercito	88
Oscar Giannino	
Con i soldati italiani in azione	98
Vincenzo Sinapi	
Parte fotografica	
Iraq: Operazione Antica Babilonia	105
Afghanistan: Isaf e Nibbio	127



# L'Esercito in azione: l'impegno, il significato, le lezioni apprese. Il nation building in contesti conflittuali

Tenente Generale Giulio Fraticelli  
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

I concetti della difesa e della sicurezza collettiva, tempo addietro riservati a una ristretta élite di addetti ai lavori, hanno assunto negli ultimi anni una particolare valenza e sono diventati oggetto di interesse per un numero sempre crescente di studiosi; questo volume può offrire un ulteriore contributo di pensiero sull'argomento e nuovi spunti di riflessione e approfondimento.

Il decennio appena trascorso, iniziato sotto gli auspici di un lungo periodo di pace vera dopo oltre mezzo secolo di guerra fredda, si è rivelato invece assai turbolento. La rottura degli equilibri che avevano dominato la scena internazionale dalla fine del secondo conflitto mondiale ha provocato, infatti, il sorgere di rivendicazioni di differente natura, che hanno dato luogo a crisi non sempre ben definite. Dall'11 settembre 2001, poi, si è dischiusa una nuova fase, caratterizzata da un'accentuata percezione della minaccia terroristica, che ha imposto una profonda revisione del concetto stesso di sicurezza. In tale contesto, le politiche di sicurezza sono divenute sempre più complesse, coniugando aspetti sociali ed economici di grande rilievo con capacità di interventi militari lungimiranti ed efficaci, nell'intento di mantenere un difficile equilibrio tra la volontà di pace e l'uso regolato della forza in aree situate ben al di fuori dei confini nazionali.

Questo mutare dello scenario politico-strategico, rapido e segnato anche da esigenze di multidimensionalità e multifunzionalità, è stato affrontato, all'inizio, con strumenti militari messi a punto per tutt'altre missioni. Un po' tutte le Forze Armate (in misura inferiore quelle statunitensi

e britanniche) hanno dovuto esprimere una crescente capacità di proiezione lontana, pur partendo da logiche "stanziali", proprie della difesa territoriale dei confini. Ciò ha imposto agli strumenti militari di dare avvio a una radicale trasformazione, tesa ad adattare organizzazione e capacità alle nuove esigenze, che abbracciano tutta l'ampia gamma delle operazioni, da quelle di combattimento ad alta intensità al concorso nell'assistenza umanitaria.

Oggi, anche le Forze Armate italiane sono impegnate, al pari di quanto avviene presso i Paesi alleati e amici, in questo profondo cambiamento. In particolare, l'Esercito ha già da tempo avviato un cammino evolutivo volto all'acquisizione delle capacità operative necessarie; non si tratta più, come in passato, di opporsi a una sola minaccia (peraltro sufficientemente conosciuta nelle sue caratteristiche), ma di approntare forze in grado di fronteggiare minacce o rischi non chiaramente prevedibili, estremamente variabili in quantità e qualità, che potrebbero concretarsi in tempi indeterminati, con modalità operative differenti e generalmente asimmetriche. Si è trattato, insomma, di passare, in tempi serrati, da un assetto "statico" e sostanzialmente progettato per la difesa del territorio nazionale, a un sistema di capacità basato su forze prontamente proiettabili a distanza e pienamente integrabili in ambiti interforze e multinazionali. Tutto ciò, ovviamente, tenendo conto del contesto e dei condizionamenti in cui ci si è trovati a muovere: l'esigenza di soddisfare le incombenze derivanti dalle iniziative assunte in ambito Nato e Unione europea; la cro-



nica carenza di fondi per l'esercizio (addestramento del personale, mantenimento dei mezzi) e per l'ammodernamento dei sistemi d'arma e il passaggio dal servizio di leva al volontariato.

Le prime indicazioni circa la necessità di rivedere organizzazione, compiti e dottrina della Forza Armata possono essere fatte risalire già alle due missioni in Libano, nel 1982 e nel 1985, che fornirono importanti insegnamenti per quanto concerneva le strutture di comando e controllo in operazioni. Riflessioni significative furono condotte all'indomani della guerra del Golfo del 1991, quando si dovette prendere atto dell'incapacità delle Forze Armate nazionali di schierare in un teatro operativo lontano dalla madrepatria una forza terrestre combattente di adeguata consistenza e in grado di operare in un contesto multinazionale.

Gli elementi scaturiti da quel processo di brain storming furono trasformati in provvedimenti concreti, la cui validità venne immediatamente verificata negli interventi del 1991 nel Kurdistan iracheno (operazione Provide Comfort) e del 1992 in Mozambico (operazione Albatros) e in Somalia (operazione Ibis). I successivi impieghi nei Balcani sancirono chiaramente l'esigenza di ampliare le capacità d'intervento degli strumenti militari, sempre più largamente coinvolti in attività di normalizzazione, stabilizzazione e ricostruzione del tessuto socio-istituzionale dei Paesi beneficiari dell'intervento militare internazionale. Due operazioni, in particolare, evidenziarono anche la specifica attitudine dell'Esercito Italiano alle missioni proprie delle Peace support operations

(Pso): l'operazione Alba, in Albania, del 1997 (al momento rimane l'unica esperienza dell'Italia nel ruolo di Lead Nation di un contingente multinazionale) e l'operazione Stabilize, in Timor Est, del 1999.

Ma è soprattutto nelle ultime missioni in Afghanistan e in Iraq, in aggiunta a quelle nei Balcani, che è stata messa alla prova la capacità dell'Esercito di fornire sicurezza in un contesto multinazionale "fuori area".

È bene ricordare che lo strumento militare terrestre ha effettuato tutti questi interventi in concomitanza e al termine di un robusto processo di riduzione (i propri organici sono diminuiti di oltre il 60 % nel corso degli ultimi 15 anni, passando da 290.000 effettivi del 1990 ai circa 114.000 attuali).

Oggi, il mutato contesto dinamico vede l'Esercito Italiano in pieno cambiamento, con riferimenti a cinque direttrici ben delineate: da forza prevalentemente statica e "in potenza" a strumento rapidamente proiettabile e con capacità operative "in atto"; da una visione prevalente di singola Forza Armata a componente integrata di uno strumento interforze e multinazionale; da esercito di leva a esercito professionale; da forza di massa a forza di qualità, ma numericamente sufficiente, operativamente flessibile e tecnologicamente evoluta; da esercito in guarnigione a esercito nella società e della società.

Lo strumento militare terrestre che sta prendendo forma si sta dimostrando in grado di svolgere efficacemente le missioni imposte dal nuovo scenario e discendenti dalla nostra legislazione.



Vediamole più da vicino. La difesa degli interessi vitali del Paese contro ogni possibile aggressione, compito prioritario delle Forze Armate, prevede l'impiego di tutte le forze a disposizione, mentre la salvaguardia degli spazi euro-atlantici, nel quadro degli interessi strategici e/o vitali del Paese, attraverso il contributo alla difesa collettiva della Nato, può essere attuata con un Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida, quello di Solbiate Olona (Nrdc-It<sup>1</sup>), e con due complessi di forze a livello divisione, con relativi supporti tattico-logistici. Questi due pacchetti di forze sono rispettivamente assegnati al citato Comando Nrdc-It e al Comando Arrc<sup>2</sup> di Rheindahlen. In tale contesto, sarà possibile proiettare fuori dal territorio nazionale l'Nrdc e uno dei due complessi, un totale di circa 45.000 uomini "one shot" (periodo massimo di 6 mesi), devolvendo il rimanente complesso alla condotta di operazioni di sicurezza e difesa in Patria.

Per quanto riguarda, invece, la partecipazione a operazioni di prevenzione e gestione delle crisi, al fine di garantire la pace, la sicurezza, la stabilità e la legalità internazionale, il contributo massimo per l'Esercito si concretizza in una task force composta da una struttura framework di comando e controllo a livello di Corpo d'Armata o di Divisione, due Brigate e un reggimento, impiegabili anche in tre teatri operativi distinti, fino a un massimo di 13.000 uomini continuamente in operazioni. Se si assume a riferimento la rotazione del personale "a base 4", attualmente adottata, l'esigenza complessiva ammonta a 52.000 uomini; se si prende a riferimento, invece, il Nato Usa-

bility Concept<sup>3</sup> "a base 5" l'esigenza diviene pari a 65.000 uomini per poter consentire di sostenere con continuità i 13.000 impiegati.

Grazie al processo di trasformazione intrapreso dall'Esercito Italiano, è stato possibile assicurare una consistente partecipazione di nostre unità in tutti i maggiori interventi operati recentemente dalla comunità internazionale in aree di crisi.

Oggi l'impegno è costituito da circa 7.000 soldati dell'Esercito schierati dall'Iraq all'Afghanistan e ai Balcani. Ma il dato forse più significativo è rappresentato dalla media giornaliera del personale impiegato fuori dai confini nazionali negli ultimi sei anni, che è di circa 8.000 unità, pari al 75-80% dell'intero dispositivo militare nazionale.

Tutto ciò senza considerare gli impegni operativi, sul territorio metropolitano, nel quadro della missione di concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e svolgimento di compiti specifici in circostanze di pubbliche calamità e in altri casi di straordinaria necessità e urgenza. Tale compito viene assicurato giornalmente dalla Forza Armata con l'attività di prevenzione di atti terroristici (operazione Domino) e impegna dal 2001 una media di 4.000 uomini per il presidio e la vigilanza di oltre 150 obiettivi sensibili dislocati in 88 province, per complessivi 12.000 uomini ogni anno.

In totale, l'impegno annuo per interventi in aree di crisi e in Patria è di circa 30.000 unità, pari a poco meno del 40% della forza operativa (85.000 uomini).

In termini capacitivi, invece, per rispondere a queste esigenze, le forze sono state articolate in differenti tipologie - Brigate leggere, medie e pe-



santi, più la Brigata Aeromobile e le Forze per Operazioni Speciali – che, nell'insieme, configurano la componente di manovra di uno strumento armonico, bilanciato e flessibile, la cui entità complessiva sarà pari, a regime, a 112.000 unità. Come sempre accade, le attività svolte sul campo, non solo dalle unità nazionali, ma anche da quelle degli altri eserciti, hanno consentito di trarre utili ammaestramenti. A fattor comune, le crisi internazionali dell'ultimo decennio (da quelle balcaniche alle più recenti in Afghanistan e in Iraq) hanno confermato il ruolo centrale e il carattere risolutivo della componente terrestre nelle operazioni militari, ancorché in un contesto fortemente integrato.

In particolare, tali indicazioni sono pervenute dalle esperienze maturate nelle missioni a più alta probabilità di occorrenza, ovvero dalle Peace support operations (Pso). In queste operazioni, infatti, è emerso l'imperativo di disporre di una presenza militare capillarmente diffusa sul territorio, quale premessa imprescindibile alla realizzazione della cornice di sicurezza necessaria per lo sviluppo di qualsiasi attività a sostegno della pace.

Le Pso, di cui il peacekeeping è assunto a simbolo, possono essere ritenute a pieno titolo un'"invenzione" delle Nazioni Unite, compiutamente teorizzata negli anni '60 del secolo scorso e sottoposta a evoluzioni successive.<sup>4</sup> Ma è nell'ultimo decennio che le Pso si sono trasformate in misura significativa, ampliandosi nei compiti e negli scopi e acquisendo una maggiore complessità. Da qui la necessità di una loro revisione concettuale, che ha comportato rilevanti aggiornamenti delle

dottrine militari. Così, oggi, si preferisce utilizzare la dizione di Crisis response operations (Cro) per significare proprio la diversità delle attività sviluppate in seno a tali interventi, rispetto a quelle condotte nelle precedenti Pso.

Inoltre, da questa nuova tipologia di operazioni sono emersi elementi di estrema importanza ai fini del continuo aggiornamento delle capacità future della Forza Armata e può risultare di un certo interesse richiamarli brevemente.

In primo luogo, le più recenti attività militari hanno evidenziato che il confine tra operazioni ad alta intensità – warfighting – e operazioni di risposta alle crisi risulta essere sempre più sfumato e indefinito e, pertanto, la stessa forza militare schierata deve essere in grado, nel caso più oneroso, di svolgere contemporaneamente un'ampia gamma di attività operative. Tale esigenza è sintetizzata nel concetto della Three Block War che prevede nella medesima area di responsabilità la condotta di attività di combattimento (per eliminare i residui focolai di forze avversarie e contrastare eventuali atti terroristici), di attività di controllo del territorio e di pattugliamento (per garantire la necessaria cornice di sicurezza), di attività di supporto alla pace (assistenza umanitaria, ripristino delle infrastrutture ecc., per la rapida normalizzazione della situazione).

Scendendo più nel dettaglio, si tratta, inoltre, di essere pronti a operare maggiormente anche in condizioni e situazioni particolari quali, ad esempio, le aree urbanizzate e gli ambienti estremi (deserto, alta quota ecc.).

Le attività di combattimento, grazie alle moderne



tecnologie, all'applicazione dei concetti legati alle Network Centric Operations e all'impiego di nuove metodologie operative, tendono a svolgersi su un arco temporale assai ristretto, traducendosi in un'assoluta superiorità operativa a tutto campo sull'avversario che non dispone di pari capacità. Con il trascorrere del tempo, è necessario procedere a un progressivo alleggerimento degli assetti combat, focalizzando gli sforzi verso la "costruzione" e il mantenimento di una stabilità a lungo termine, attraverso una sempre più stretta coordinazione con le agenzie/organizzazioni civili che operano all'interno dell'area di responsabilità. È indispensabile, inoltre, dal momento che il Comando della forza di intervento è chiamato ad assolvere la doppia funzione di responsabile della sicurezza e di principale "gestore" delle attività di ricostruzione, che il contingente militare sia in grado di esprimere capacità specialistiche atte a consentire l'avvio e il successivo funzionamento delle strutture civili.

Per questo aspetto, in particolare, è emerso che il successo di una Cro dipende soprattutto da un'attenta e accurata pianificazione, fin dalle fasi iniziali, degli interventi post conflict poiché, per trasformare il successo militare in successo politico-strategico, occorre coordinare al meglio le attività militari tipiche dei boots on the ground con quelle di una adeguata organizzazione Cimic<sup>s</sup> svolte dallo stesso personale. La gestione della fase post-conflittuale è infatti complessa e di lunga durata e deve tendere alla conquista "dei cuori e delle menti" della popolazione civile, aiutandola a ripristinare sufficienti condizioni di vita, a rico-

struire le infrastrutture di primaria importanza, a riattivare l'assistenza sanitaria, e così via.

In sintesi, le lezioni apprese hanno confermato che lo strumento militare terrestre, per essere pronto a fronteggiare le sfide future, deve dotarsi di un ampio set di capacità, di assetti tra loro complementari e soprattutto specialistici, da dedicare a tutte le possibili attività e, in particolare, a quelle discendenti dalle Cro, ivi comprese le attività di Stabilizzazione e Ricostruzione (S&R), che sono l'asse portante della fase post-conflittuale. Tuttavia, le capacità specialistiche necessarie per la gestione delle operazioni post-conflittuali non rappresentano che una delle capacità di uno strumento militare; strumento atto a esprimere anzitutto una credibile capacità combat, che rimane anche capacità prioritaria per la Forza Armata.

Come già evidenziato, le moderne operazioni di risposta alle crisi hanno assunto nuove e diverse connotazioni rispetto al passato secondo un'evoluzione caratterizzata dal passaggio da interventi in conflitti tra Stati (con compiti circoscritti, consistenti per lo più nel far rispettare un cessate il fuoco) a interventi in conflitti intrastatali (con dispiegamento di forze in teatri operativi interessati da guerre civili e spesso in preda all'anarchia, ponendo in primo piano le attività a carattere umanitario condotte in stretta coordinazione con le varie organizzazioni internazionali).

Gli interventi più recenti – svolti in aree di crisi prive di qualsiasi organizzazione sotto il profilo amministrativo-politico – sono stati caratterizzati da fasi post-conflittuali assai complesse, nelle



quali le attività di S&R hanno visto ampliare la loro portata, oggi sempre più coincidente con un vero e proprio nation building, termine con cui si suole intendere l'insieme di attività finalizzate alla realizzazione di un framework politico-sociale sicuro e stabile nel post conflict. È chiaramente un processo di grande valenza che trova legittimazione negli organismi sovranazionali della Comunità internazionale, segnatamente l'Onu, che può delegare specifiche organizzazioni regionali (la Nato, l'Osce, l'Unione europea ecc.), ovvero organizzazioni o agenzie internazionali (Undp<sup>6</sup>, Unhcr<sup>7</sup>, Iom<sup>8</sup> ecc.), alla risoluzione e trattazione di determinati aspetti (istituzionali, di sicurezza, amministrativi e altri).

In questa tipologia di interventi si possono individuare, dal punto di vista operativo, e nel caso più impegnativo, tre diversi momenti: una fase di immissione e schieramento delle forze, che talvolta può essere di per sé sufficiente a disinnescare la crisi; una fase caratterizzata da elevata conflittualità, di norma di breve durata, in cui ha preminenza l'impiego della capacità combat (questa fase può essere assente, come nelle operazioni di peacekeeping); una fase post-conflitto, comprendente le attività S&R per l'avvio o il ritorno alla normalità.

Fermo restando che, in generale, l'esatta composizione quantitativa e qualitativa della task force da impiegare è in funzione del compito da assolvere e delle caratteristiche ambientali, sempre diverse da un teatro operativo all'altro, è altrettanto evidente che ciascuna di queste tre fasi necessita di assetti opportunamente dedicati. Pertanto,

nella prima fase di immissione e schieramento è importante disporre di un pacchetto di forze che, per tipologia e capacità, sia il più bilanciato e flessibile possibile (forze pesanti, medie e leggere). Tali assetti, in particolare la componente *heavy*, saranno ancor più necessari nell'eventuale fase combat, nella quale le forze blindo/corazzate e meccanizzate sono particolarmente idonee per la protezione e potenza di fuoco che sono in grado di esprimere. Infine, nella fase di S&R, alle citate forze combat sarà necessario affiancare unità specialistiche (Nbc, Cimic, Psyops, Humint, genio ferrovieri, sanità e altre), allo scopo di garantire una maggiore tipologia d'interventi sul campo.

Proprio per rispondere a quest'esigenza specifica della fase S&R (nation building), l'Esercito Italiano ha avviato un processo di riqualificazione, riordinamento, ovvero di creazione *ex novo*, di alcune unità specialistiche nelle seguenti aree:

- Rista-EW<sup>9</sup>;
- difesa Nbc con capacità di rivelazione, analisi e bonifica;
- Cimic con uno staff interforze e multinazionale (Nato, Cimic Group South);
- genio, con capacità di rilevazione e bonifica ordigni esplosivi (Eod/Iedd<sup>10</sup>, Mdd/Edd<sup>11</sup>);
- genio ferrovieri, con elevate capacità di costruzione e ripristino di linee e ponti ferroviari;
- sanità, impiegabili anche a favore delle popolazioni civili;
- trasporti, in grado di assolvere anche le incombenze relative ai rifornimenti e alla distribuzione di aiuti umanitari a favore della popolazione civile;
- sostegno psicologico.



Per quanto attiene alla presenza di forze con capacità combat nella fase post-conflittuale, che potrebbe sembrare a prima vista non del tutto appropriata, essa risulta invece fondamentale poiché in tale fase si devono gestire – come già sintetizzato nel concetto della Three Block War – situazioni diverse, in cui possono convivere emergenze umanitarie, azioni di guerriglia e/o attacchi terroristici su larga scala, al fine di garantire le necessarie condizioni di sicurezza in cui far operare i reparti specializzati nel ripristino della normalità.

In questo contesto, alle forze militari possono essere assegnati compiti particolari da assolvere nel più ampio scenario del nation building, del quale, di norma, non saranno responsabili direttamente. Il mandato loro attribuibile si traduce, infatti, nel compito di garantire una cornice di sicurezza entro la quale le autorità/organizzazioni internazionali possano muoversi e operare.

Tuttavia, in casi particolari e a seguito di accordi a livello politico, le forze militari possono sostenere o svolgere direttamente specifiche attività non strettamente connesse ai compiti di sicurezza (elezioni, distribuzione di aiuti umanitari, funzionamento dei servizi essenziali e altre forme di concorsi).

Tale eventualità si verifica, comunque, in casi eccezionali, allorquando la situazione sul terreno si caratterizza per particolare virulenza conflittuale e le condizioni di sicurezza non consigliano la presenza di organizzazioni civili: si tratta di casi limite, che devono essere circoscritti e limitati nel tempo, prevedendo il passaggio di responsabilità alle autorità civili com-

petenti non appena ciò risulti possibile.

Per rispondere anche a siffatte esigenze operative, che impongono alla forza d'intervento la capacità di svolgere insieme alle funzioni militari in senso stretto anche attività più ampie che investono – sia pure in forme rudimentali – il campo sociale, politico, economico e quello dell'amministrazione pubblica dello Stato, sono stati creati in ambito Nato i Cimic Groups. Tali reparti dispongono di personale in possesso di specifiche conoscenze professionali in settori che, di norma, sono solo in parte di diretto interesse per una Forza Armata: si tratta, in particolare, di assicurare alla forza militare una capacità d'azione nel campo degli affari pubblici (azione di governo, affari giuridici, istruzione, affari sanitari, sicurezza, ambiente), delle infrastrutture civili (comunicazioni, trasporti, servizi d'emergenza, lavori, risorse energetiche e idriche), dell'economia e commercio (sviluppo economico, agricoltura, industria, commercio), del sostegno umanitario (rifugiati e profughi, rifornimenti essenziali, sanità, diritti umani), degli affari culturali (monumenti storici, arti, archivi, affari religiosi, servizi linguistici). Stante l'attuale indirizzo di riduzione quantitativa degli strumenti militari e la conseguente difficoltà di disporre permanentemente di personale con dette professionalità, è risultato assai proficuo il ricorso, per il loro reclutamento e impiego solo all'occorrenza, allo strumento della "riserva selezionata".<sup>12</sup> In definitiva, l'Esercito, oltre a svolgere attività combat, se richiesto, e a concorrere in maniera significativa alla transizione tra le operazioni ad alta intensità e le attività di nation building, esal-



tando le potenzialità delle organizzazioni civili e contribuendo in maniera sostanziale alla soluzione politica, economica e sociale della crisi, svolge un ruolo determinante anche nella stessa fase di nation building. Fondamentale si rivela lo sviluppo di un costante collegamento e interscambio di informazione tra i militari e le realtà civili, economiche e sociali allo scopo di creare meccanismi di integrazione e coordinamento, migliorando in questo modo la conoscenza e la fiducia reciproca. Tali meccanismi, opportunamente mantenuti e rafforzati, contribuiscono in maniera decisa a incrementare l'efficacia degli interventi di nation building nazionali e internazionali, aumentando, di conseguenza, la visibilità della politica estera del Paese.

Per chiudere, qualche considerazione sul consenso della società italiana a questo impegno dell'Esercito e alle scelte strategiche che lo governano in un regime di scarsa disponibilità di risorse finanziarie.

Sul primo aspetto (consenso della pubblica opinione) va sottolineato un crescendo favorevole, da parte sia della società nazionale sia di molti opinion leaders verso le scelte operate dal Paese in questi ultimi anni nel campo della sicurezza e del mantenimento della pace. Queste scelte rivestono grande interesse per l'Italia e per i Paesi alleati, anche in relazione alla loro centralità per l'equilibrio e la stabilità internazionali. Vi è una maggiore vivacità e presenza del nostro Paese sulla scena mondiale che ha rigenerato l'immagine nazionale, ponendo le basi per un accresciuto peso specifico e una maggiore credibilità internazionale.

Il ruolo delle Forze Armate, e in primo luogo dell'Esercito, ha avuto in questo settore un sempre maggiore impatto sulla politica estera della Nazione.

Diversi sondaggi hanno sottolineato questa crescente considerazione verso l'Esercito, che è emersa anche nelle risposte dei giovani ai bandi di arruolamento.

Purtroppo però, nonostante questi risultati positivi, giustificati da quanto prodotto sul campo e dalla percezione che ne ricava il Paese, le risorse finanziarie disponibili rimangono alquanto precarie. L'Italia è infatti in grado di destinare alla Difesa solo l'1 per cento circa del Pil, una quota molto inferiore a quella di altre Nazioni quali la Francia (1,7%) e la Gran Bretagna (2,2%), per restare in Europa. La situazione migliora con il finanziamento delle specifiche missioni, valutabile adeguato, ma ciò non consente d'incidere sul dimensionamento e approntamento dello strumento. Conseguentemente, in attesa di tempi migliori, occorre correre ai ripari, operando scelte che almeno "limitino i danni". Tali scelte ruotano attorno al dilemma quantità/qualità delle forze, come già avvenuto in passato.

La regola "meno quantità, più qualità" può essere valida in senso generale ma mostra i propri limiti in alcune situazioni, in particolare per l'Esercito. Si tratta di limiti ormai storicamente accertati nel corso degli ultimi decenni, in cui si è conseguita la prima parte dell'equazione, e solo in minima parte la seconda.

Vi è poi un'altra considerazione da fare sulla crescente esigenza numerica di uomini per il control-



lo del territorio nelle aree di crisi, che si manifesta nonostante la maggiore disponibilità di tecnologia atta a surrogarla almeno in parte. E questo è valido anche con riferimento agli scenari multinazionali in cui le nostre forze ormai da tempo operano. In sintesi, a differenza forse delle altre Forze Armate, l'integrazione multinazionale ha per l'Esercito un valore aggiunto, non sostitutivo agli effetti del dimensionamento, e ciò in rapporto alla vastità delle aree di possibile impiego.

Si pensi all'Iraq o ai Balcani, per non parlare del Congo, e alle lessons learned sull'idea, rivelatasi poi fallace, di poter utilizzare a lungo dispositivi terrestri troppo ridotti, ancorché tecnologicamente ben dotati.

Di fronte a questo si tratta dunque di trovare una formula di "sufficienza" numerica. Non occorre fare molti sforzi al riguardo. Per la componente terrestre infatti può bastare un livello di ambizione corrispondente all'attuale impegno (poco meno di 3 Brigate, con le turnazioni 11-12 Brigate in totale, rendendole tutte il più possibile idonee a svolgere l'intera gamma di operazioni, dal combat alle Cro). In sostanza, un complesso di forze numericamente sufficiente (l'attuale modello a 112.000) dotate di elevata flessibilità operativa. Forze in cui la tecnologia sia ben presente, ma le cui dotazioni di sistemi d'arma siano veramente fasate sul caso medio d'impiego (dunque in prevalenza brigate medie) con possibilità di svolgere anche compiti di più elevata intensità operativa in misura numericamente ridotta.

Il problema è così quello di rendere il più possibile cost-effective l'investimento pro-capite, evitan-

do di "congelare" uomini e costosi programmi di approvvigionamento su forze impiegabili esclusivamente in uno scenario di guerra tradizionale, oggi relativamente poco probabile per un Paese come l'Italia, al di fuori delle Alleanze e, comunque, di un contesto legittimato dall'Onu. Vincoli che, almeno il primo, limitano molto l'esigenza sul piano dei fabbisogni (ivi compreso quello per la difesa del territorio) e, il secondo, su quello della tipologia di conflitto.

A quest'esigenza, riferibile essenzialmente alle unità di manovra, si uniscono quelle relative alle unità specializzate che, sempre di più, vanno dimostrando la loro utilità in Teatro. Tra queste vanno evidenziate le unità di cooperazione civile-militare (Cimic), nucleare biologica e chimica (Nbc), explosive ordnance disposal (Eod), reconnaissance, intelligence, surveillance and target acquisition (Rista) e altre, che risultano tra le più richieste e apprezzate. Si tratta di settori nei quali l'Esercito vanta un know-how molto importante, riconosciuto anche all'interno dell'Alleanza Atlantica, come nel caso Nbc.

In sintesi, si tratta di investire molto di più sulla flessibilità operativa e su assetti specialistici, privilegiando l'uomo come fattore di successo.

All'uomo vengono garantiti, oltre che un più intenso addestramento, anche un maggiore standard di sicurezza, valore verso il quale, tra l'altro, la sensibilità della società moderna è molto forte, e un'alta capacità operativa a 360 gradi, attraverso un conveniente investimento in tecnologie.

Quest'uomo non può che essere un professionista, che sa coniugare le doti migliori e i valori in-

nati del soldato italiano con una preparazione protratta nel tempo. Quest'ultima riguarderà tutti i campi, al fine di creare un combattente forte, efficace, sereno, in grado di operare al meglio in tutte le circostanze, ivi compresa la lotta al terrorismo militarizzato, e riscuotere anche solidarietà dalla gente.

Scelte oculare in tema di flessibilità, fabbisogni, tecnologia, *iter* addestrativi consentono all'Esercito la disponibilità di soldati idonei all'impiego in una vasta gamma di scenari ma con una forte redditività dello strumento, finalizzato per obiettivi concreti e plausibili, piuttosto che per ipotesi evanescenti o, peggio ancora, velleitarie.

Il sistema-soldato (uomo con valori di riferimento molto forti orientato verso un impiego con-

trollato della forza, più tecnologia) sarà lo "zoccolo duro" dell'Esercito.

La conferma della validità di questa scelta viene dal campo, in tutti i settori, compreso quello dei valori, come i fatti di Nassiriyah ci ricordano.

La componente terrestre, pari oggi al 75-80% dell'intero dispositivo militare italiano all'estero, svolge un ruolo primario, insostituibile nel produrre sicurezza.

A differenza del passato in cui esso era essenzialmente espressione di una "capacità in potenza", oggi l'Esercito è – come già ricordato – una "forza in atto", in grado di fornire un contributo decisivo alla politica italiana e alla stabilità internazionale. L'auspicio è che sia messo, sempre di più, in condizioni di poterlo fare.

---

<sup>1</sup> Nato Rapid Deployable Corps – Italy (Nrdc-It).

<sup>2</sup> Allied Rapid Reaction Corps

<sup>3</sup> Si tratta del principio Nato relativo all'impiego e alla sostenibilità delle forze in operazioni.

<sup>4</sup> Si deve al Segretario Generale dell'Onu, Dag Hammarskjöld, la prima enunciazione, in un rapporto indirizzato all'Assemblea Generale, dei principi di base e delle linee-guida per gli in-

terventi di peacekeeping (Rapporto del Segretario Generale A/3302 del 1960).

<sup>5</sup> Civil-Military Cooperation. Per cooperazione civile-militare si intende l'insieme delle risorse e degli accordi che so-

stengono le relazioni intercorrenti tra i Comandanti, le Autorità nazionali – civili e militari – e le popolazioni di un'area dove le forze sono impiegate o dove è pianificato il loro impiego. Tali accor-



di includono la cooperazione con le agenzie, le organizzazioni o le autorità non governative o internazionali.

<sup>6</sup> United Nations Development Programme.

<sup>7</sup> United Nations High Commissioner for Refugees.

<sup>8</sup> International Organisation for Migration.

<sup>9</sup> Reconnaissance, intelligence, surveillance, target acquisition, electronic warfare.

<sup>10</sup> Explosive Ordnance Disposal/Improvised Explosive Device Disposal.

<sup>11</sup> Mine Detection Dog/Explosive Detection Dog.

<sup>12</sup> Per "riserva selezionata" si intende la creazione di un ba-

cino di personale – uomini e donne – in possesso di particolari professionalità di interesse, non disponibili nell'ambito dell'Esercito, da cui la Forza Armata può attingere di volta in volta sulla base delle proprie necessità. A tale personale, tratto direttamente da professionisti del mondo

civile, viene conferita – senza concorso e previa sottoscrizione della disponibilità al richiamo alle armi sul territorio nazionale, ovvero all'estero – la nomina a Ufficiale di complemento (ai sensi del regio decreto 819/1932 e successive modifiche apportate dal decreto legislativo 490/1997).

# Politiche di sviluppo e di sicurezza: costi e prospettive della cooperazione mediterranea

Antonio Calabrò

Strane, le coincidenze. "Incidenze", avrebbe preferito chiamarle lo spirito voltairiano di Leonardo Sciascia, per sottolinearne la relazione convergente, pur se formalmente involontaria, sulla realtà. Strane appunto. E affascinanti. Perché nello stesso giorno – domenica 1 agosto del 2004 – in cui i quotidiani danno notizia dell'importante intesa sul rilancio della world trade organization (Wto), sui sussidi agricoli e sull'abolizione graduale del protezionismo da parte dei Paesi più ricchi, proprio a vantaggio dei Paesi in via di sviluppo (vantaggio parziale e ancora quasi solamente di indirizzo politico, ma comunque importante, dopo le chiusure degli anni precedenti), nelle pagine delle cronache internazionali trova spazio significativo un'altra notizia, destinata anch'essa ad avere eco e conseguenze di peso: l'appello sottoscritto da 309 intellettuali egiziani che domandano riforme radicali e maggior democrazia nel loro Paese. La modernizzazione dell'Egitto, impostata e sostenuta dal presidente Hosni Mubarak, infatti, è ancora fragile. Ed è sottoposta a spinte divergenti. Da una parte c'è la gestione di Mubarak, autoritaria e ampiamente criticata per certi elementi di corruzione, ma comunque sensibile alle relazioni di pace e d'affari con i Paesi islamici moderati e con l'Occidente. Dall'altra, c'è la crescita dell'integralismo islamico che minaccia di portare indietro nel tempo l'evoluzione democratica e il pur timido sviluppo economico nel segno degli scambi, della cultura di mercato, dell'industrializzazione legata agli investimenti internazionali e dell'apertura verso il resto del Mediterraneo e del mondo.

I 309 intellettuali insistono sul rafforzamento dei processi di democrazia: fine del monopolio della vecchia classe dirigente, riforme costituzionali e politiche nel senso di maggiori libertà, scelte politiche e culturali che esaltino le capacità di dialogo dell'Islam. Parlano al loro Paese e alle stesse tecnocratie che sorreggono sia Mubarak che il suo probabile successore, il figlio Gamal, un giovane leader arabo vicino all'Occidente e impegnato nella modernizzazione politica, economica e civile. Ma insistono anche perché l'Europa, gli Usa e Israele aprano gli occhi, collaborando attivamente ai processi di pace in Medio Oriente e sostenendo l'evoluzione dell'opinione pubblica araba e i governi pur solo timidamente democratici e comunque sensibili ai temi della sicurezza, della pace e dello sviluppo equilibrato. Ascoltarci e sostenerci – dicono gli intellettuali egiziani – è interesse comune: arabo ma anche europeo. L'Egitto, per la stabilità mediterranea, è un Paese-cardine: potenza economica e militare, interlocutore non pregiudizialmente ostile di Israele, centro di relazioni positive sull'evoluzione di tutta l'area del Medio Oriente, attore autonomo e credibile delle politiche di distensione da sostenere, da parte degli Stati Uniti e dell'Europa e stimolo all'evoluzione di altri Paesi dell'area, a cominciare dalla Siria.

Tra le due notizie – le intese della Wto e l'appello degli uomini di cultura del Cairo – non c'è un nesso diretto. Ma il lettore attento dei quotidiani che riflette, per mestiere e passione, sulla convergenza tra i temi della sicurezza e quelli della crescita economica e dello sviluppo sociale e civile non



può non trovarsi a sottolineare la coincidenza.

E l'incidenza. Con una certa soddisfazione. E un filo di speranza. Le vie del dialogo sono essenziali. E sta proprio nel gioco incrociato della politica, dell'economia, delle diplomazie e delle forze culturali la leva da usare per cercare la via di uscita dalla "stagione del terrore" cominciata formalmente con gli attentati di Al Qaeda alle Twin Towers di New York, ma carica di radici nei conflitti, nelle disparità socio-economiche e nelle tensioni irrisolte lungo tutto il corso degli anni ottanta e novanta.

Processi di pace, superamento degli squilibri tra nord e sud del mondo, strategie di sicurezza globale nel lungo periodo, politiche di gestione dell'immigrazione, di accoglienza e di integrazione, rafforzamento delle economie locali sostenendone le potenzialità autonome di crescita, diffusione delle democrazie e delle economie di mercato sono tutti aspetti di un'unica, grande questione che potremmo chiamare di governance della globalizzazione. Partendo dal Mediterraneo, area cruciale delle tensioni internazionali. E investendo l'Europa, gli Stati Uniti e il resto del mondo. Come? Valorizzando non certo il "mercatismo" e cioè l'ideologia salvifica del primato del libero mercato (che proprio a cavallo tra vecchio e nuovo secolo ha mostrato tutti i suoi limiti), ma l'insieme delle scelte politiche che sostengano uno sviluppo equilibrato e compatibile con diritti, culture, esigenze e interessi locali.

L'Egitto è vicino, infatti. E la lingua degli uomini di cultura del Cairo ha molte assonanze con la nostra lingua europea. Le sponde del Maghreb

non sono altro che le rive di fronte del nostro stesso mare. E garantire ai Paesi arabi, alle aree dei Balcani e alle nazioni del Vicino Oriente prospettive di crescita economica e sociale e riforme politiche che ne valorizzino identità, ma anche evoluzione e libertà significa in fin dei conti sia giocare una carta di assunzione di responsabilità per nuovi e migliori equilibri internazionali, sia rispondere ai nostri stessi interessi nazionali ed europei: lo sviluppo arabo è l'altra faccia della nostra sicurezza, e viceversa.

Per capire meglio si può partire da alcune considerazioni di fondo, sulla scia delle valutazioni di uno dei migliori interpreti della storia e dell'evoluzione dell'area del Mediterraneo, Predrag Matvejevic. Un mare di relazioni e di traffici, di scambi di merci e di idee: "Lungo le coste di questo mare passava la via della seta, si incrociavano le vie del sale e delle spezie, degli oli e dei profumi, dell'ambra e degli ornamenti, della sapienza e della conoscenza, dell'arte e della scienza. Gli empori ellenici erano a un tempo mercati e ambasciate. Lungo le strade romane si diffondevano il potere e la civiltà. Dal territorio asiatico sono giunti i profeti e le religioni. Sul Mediterraneo è stata concepita l'Europa".

Confronti. E conflitti: "È difficile scoprire – insiste Matvejevic – ciò che ci spinge a provare a ricompattare continuamente il mosaico mediterraneo, a compilare tante volte il catalogo delle sue componenti, a verificare il significato di ciascuna di esse e il valore dell'una nei confronti dell'altra: l'Europa, il Maghreb e il Levante, il giudaismo, il cristianesimo e l'islam; il Talmud, la Bibbia e il



Corano; Gerusalemme, Atene e Roma, Alessandria, Costantinopoli, Venezia; la dialettica greca, l'arte e la democrazia; il diritto romano, il foro e la repubblica; la scienza araba; il Rinascimento in Italia, la Spagna delle varie epoche, celebri e atroci; gli Slavi del sud dell'Adriatico e molte altre cose ancora. Qui popoli e razze per secoli hanno continuato a mescolarsi, fondersi e contrapporsi gli uni agli altri, come forse in nessun'altra regione di questo pianeta. Si esagera evidenziando le loro convergenze e somiglianze e trascurando invece i loro antagonismi e le differenze. Il Mediterraneo non è solo storia". Anche se proprio la lezione della storia spinge a fare i conti con quel che resta d'attualità, con quel che il "Breviario mediterraneo" consegna oggi all'agenda della politica e delle scelte di costruzione di un migliore futuro: "In ogni periodo, sulle varie parti della costa ci imbattiamo nelle contraddizioni. Da un lato la chiarezza e la forma, la geometria e la logica, la legge e la giustizia, la scienza e la poetica, dall'altro tutto ciò che a queste particolarità si contrappone. I libri sacri della pace e dell'amore e le guerre di religione, crociate e jihad. Un ecumenismo generoso accanto a un ostracismo feroce. L'universalità e l'autarchia. L'agorà e il labirinto. La gioia dionisiaca e il macigno di Sisifo. Atene e Sparta. Roma e i barbari. L'impero d'Oriente e quello d'Occidente. La costa settentrionale e quella meridionale. L'Europa e l'Africa. Il cristianesimo e l'islam. Il cattolicesimo e l'ortodossia. La tradizione giudeocristiana e la persecuzione degli Ebrei.

Sul Mediterraneo il Rinascimento non è riuscito

dappertutto a superare il Medioevo".

A guardar bene ai fatti più recenti della cronaca mediterranea, possiamo trovare numerosi esempi d'una tale dialettica, ancora irrisolta. Rinascimento, per esempio, è l'inaugurazione della nuova Biblioteca di Alessandria d'Egitto, catalogo esemplare di sapienze orientali e occidentali che si incrociano, con un profondo omaggio sia al recupero storico d'una antica abitudine (il dialogo attraverso i libri, la traduzione e la rielaborazione critica come atto creativo, gli autori arabi come mediatori tra la filosofia greca e la sapienza cristiana), sia alle opportunità offerte dalle nuove tecnologie informatiche e telematiche (la biblioteca ha robusti supporti hi-tech ed è raggiungibile e consultabile via Internet). Rinascimento, ancora, sono gli scambi economici in corso e il crescere degli investimenti europei in parecchi dei Paesi del Maghreb (con iniziative interessanti di imprenditori italiani, come il centro di ricerche di Pininfarina in Marocco o le attività industriali siderurgiche di Riva in Tunisia, tanto per fare solo due dei tanti esempi possibili, oltre alle già note collaborazioni tra l'Eni e gli enti petroliferi di Egitto, Libia e Algeria). Rinascimento, per continuare, sono le iniziative-pilota italiane, in cornice europea, delle attività di e-government per i Paesi arabi e africani, una spinta importante per la modernizzazione delle pubbliche amministrazioni e dunque dell'economia. Rinascimento, insomma, è un catalogo lungo di iniziative politiche e diplomatiche, attività culturali, interscambi, intraprese economiche e finanziarie nel segno del potenziamento delle relazioni, in vista di quel



2010, ormai vicino, in cui il Mediterraneo dovrebbe essere "area di libero scambio" tra i Paesi Ue e le altre nazioni che si affacciano sul grande mare comune.

E il Medioevo? L'aggravarsi del conflitto in Medio Oriente, con l'aspirazione delle contrapposizioni identitarie e religiose e l'intensificazione delle violenze ne è un esempio. I drammi della povertà e dei conflitti etnici che spingono migliaia di disperati a cercare rifugio, protezione e salvezza sulle sponde europee (un popolo di migranti alla mercé di mercanti di uomini, con forti complicità politiche in alcuni porti mediterranei e con relazioni pericolose con centrali mafiose e criminali e gruppi terroristici) ne sono un altro. E ancora: le tragedie sudanesi del Darfur, segnate dal fanatismo islamico e dalle complicità politiche locali; l'emergere di nuovi e vecchi fondamentalismi; le crescenti aree di contiguità con i gruppi del terrorismo internazionale in Paesi tradizionalmente moderati e aperti al dialogo con l'Occidente e l'Europa. E l'antisemitismo che s'espande, allarmante, per esempio, in terra di Francia, da parte di gruppi robusti di giovani arabi provenienti dalle periferie più povere e disperate contro gli appartenenti alle comunità ebraiche. Un antisemitismo, ancora, che cresce e minaccia le comunità ebraiche in terra europea e alimenta vecchie e nuove ostilità contro la stessa sopravvivenza dello Stato di Israele (l'unica democrazia in Medio Oriente, riprova vivente ed esemplare d'un tentativo costante di affrontare le questioni della sicurezza e dello sviluppo senza abdicare mai ai principi della democrazia e del rispetto delle libertà).

Affrontare e combattere l'antisemitismo e il pregiudizio anti-Israele finisce così per essere tema politico fondamentale, strettamente correlato a quello della tutela dell'evoluzione democratica e anti-integralista dei Paesi della sponda araba del Mediterraneo. Una battaglia aperta. Dall'esito incerto. Ma da affrontare con lucidità politica e lungimiranza d'intenti. L'Europa è inquieta. E il Mediterraneo, dei tanti volti che ne hanno segnato la storia, può ritrovarsi a vivere i peggiori, quelli delle stragi, delle guerre d'interesse e di religione, del terrore. Ma non ci possono essere né abdicazioni né rassegnazione.

L'ombra del terrorismo pesa in modo crescente sull'Europa e sugli stessi Paesi islamici moderati. Un terrorismo di cui valutare tutti gli aspetti. Gli elementi antichi, segnati da un fondamentalismo religioso pervasivo che dell'Islam svaluta le caratteristiche di confronto e tolleranza. E le caratteristiche di "modernità" legate all'idea di "rifondare la civiltà" e costruire "l'uomo nuovo" tipica delle due ideologie che hanno funestato il Novecento, il nazismo del totalitarismo della razza e il comunismo della storia salvifica e del trionfo di classe, contro l'imperfezione problematica della società aperta d'impronta liberale e l'intreccio fecondo tra libertà individuale, solidarietà, principio di responsabilità.

Se questo è vero – Al Qaeda come terrore totalitario "moderno" (secondo le stimolanti analisi di John Gray) ma anche recupero "antico" del fondamentalismo e contemporaneamente paravento ideologico del rifiuto delle ingiustizie e scorciatoia verso un ribaltamento di poteri e interessi –



l'Europa e i Paesi arabi sensibili a un riequilibrio possibile hanno bisogno di definire meglio intese, alleanze, progetti politici che del connubio tra crescita economico-sociale e sicurezza facciano una leva di costruzione di pace, libertà e benessere. Non un programma generico di buone intenzioni. Ma una vera e propria strategia politica di sviluppo, in un contesto internazionale che faccia suoi e pratici concretamente il multiculturalismo e il multipolarismo delle relazioni internazionali. Come? Anzitutto rafforzando l'Europa. Soggetto economico di rilievo, grande mercato aperto di intelligenze, culture, capitali, merci, tecnologie, nel corso del tempo la Ue s'è rivelata soggetto politico fragile e incerto, formalmente interessata a una politica estera di crescita e sicurezza ma sostanzialmente incapace di svolgere un proprio ruolo autonomo e incisivo (l'assenza di una vera e propria politica europea durante il decennio delle crisi nei Balcani ne è evidente riprova).

Si sono mossi alcuni Paesi della Ue, in ambito Nato e nel concerto delle iniziative dell'Onu (con manifestazioni d'impegno e di efficienza ammirevoli nei processi di peacekeeping in cui le Forze Armate italiane hanno testimoniato capacità tecnica e intelligenza "politica"). Ma l'Europa come tale no. Un limite. E un'ipoteca negativa sui futuri equilibri internazionali.

La nuova costituzione europea consente di fare dei passi avanti, sulla strada di una Ue come "superpotenza plurale" oltre che come "potenza civile" (secondo le definizioni usate da un attento studioso dei problemi della politica estera europea come Marco Clementi). E lo schema della

strategia può essere individuato nel rapporto firmato da Javier Solana ("mister Pesc" e cioè Alto Rappresentante per la politica estera comune) e intitolato *A secure Europe in a better world*. L'Europa, secondo Solana, dovrà dare tre risposte alle sfide della globalizzazione e delle necessità di una sua governance: contribuire alla stabilità e al buon governo dell'immediato vicinato; rafforzare l'ordine internazionale tramite le istituzioni universali e regionali; rispondere alle minacce "prima che si verifichi una crisi". Affermazioni importanti. Ma anche destinate a restare buone intenzioni se non seguite da scelte politiche conseguenti. Di obiettivi. E di strumentazione per l'intervento.

Preso atto della fine della stagione dell'"unilateralismo" americano rispetto alle grandi scelte politiche internazionali, torna alla ribalta la questione del ruolo, del peso e, dunque, del rafforzamento e della riforma dell'Onu. L'Europa non ha ancora una linea comune e i suoi grandi Paesi si muovono in ordine sparso, per quel che riguarda ad esempio le funzioni e la partecipazione al Consiglio di Sicurezza. Una discussione sincera e aperta in sede Ue, con un forte contributo dello stesso Parlamento di Strasburgo, sarebbe indispensabile. Allargando il confronto sulle ipotesi di riforma delle altre grandi istituzioni internazionali, dalla Banca Mondiale al Fondo Monetario Internazionale e cioè agli strumenti cardine per la costruzione di moderne strategie di crescita e di sviluppo e per il superamento dei tradizionali squilibri nord-sud. Un nuovo ordine economico mondiale è necessario e adesso anche più



possibile che nel recente passato. Le intese in sede Wto sul tentativo di superamento dei protezionismi e dei sussidi agricoli ne sono una pur timida conferma. Altre iniziative dovranno seguire, tenendo sempre presenti i nessi tra sviluppo e sicurezza, tra l'espansione delle libertà culturali (legate al miglioramento delle condizioni economiche, ma anche presupposti per la crescita economica stessa) e la diminuzione dei conflitti.

Le riforme, naturalmente, non possono non riguardare anzitutto l'Europa, l'intera area della Ue, i Paesi di più antica e solida tradizione comunitaria. A cominciare dalla riforma del settore che assorbe la quota maggiore delle risorse di Bruxelles: l'agricoltura. Sulla Pac (la politica agricola, appunto) sono stati fatti passi avanti. Ma restano ancora parecchi vincoli protezionisti. Giustificati alcuni (quelli realmente legati alla qualità e alla tutela dei prodotti agricoli e agroindustriali "tipici"). Ingiustificati altri (quelli che più o meno direttamente finiscono per essere sostegni assistenziali per categorie agricole protette). Il guaio è che il protezionismo Ue taglia fuori dai mercati europei proprio i prodotti che vengono dai Paesi della sponda araba del Mediterraneo. E dunque finisce per rallentarne la crescita economica, l'apertura alla cultura di mercato, l'evoluzione liberale e democratica. Il nesso tra sviluppo e sicurezza sta proprio qui: l'Europa che protegge con miopia redditi e sicurezza economica di una parte dei suoi abitanti, non consente l'evoluzione di Paesi in bilico tra innovazione e fondamentalismo, tra dialogo e identità rivendicazionista, tra apertura verso l'Occidente e ostilità fondamentalista. L'Eu-

ropa che si guarda in tasca oggi non sa vedere alla sicurezza di domani (e alla stessa propria tasca del futuro).

Anche la gestione europea delle politiche dell'immigrazione rientra in questo quadro. Non una gestione dell'emergenza, puramente umanitaria, lasciata alle capacità dei singoli Paesi europei più direttamente coinvolti (l'Italia, anzitutto). Né una politica semplicemente economicistica (forza lavoro numericamente considerata in ragione delle flessibili necessità delle imprese). Ma una vera e propria strategia di collaborazione che ragioni di sviluppo, cooperazione, formazione, integrazione, interscambio economico e culturale, investimenti, collaborazione. Né "buonismo" né grettezze. Ma dialogo Europa-Paesi arabi (su cui l'Italia, nel contesto europeo, si sta sforzando di definire scelte e impegni, come nel caso nel rilancio del dialogo con la Libia, tanto per fare solo un esempio positivo).

"Costruire pace e sicurezza e colmare il divario economico che divide il nord dal sud del bacino del Mediterraneo" è lo slogan sintesi della politica estera italiana nei confronti dei Paesi della sponda araba. Che guarda dunque alle responsabilità della Ue. Ma anche alle iniziative da prendere sia in Europa che nei singoli Paesi mediterranei. La cooperazione, in vista dell'area di libero scambio entro il 2010 (prendendo atto del ritardo nell'attuazione del progetto e rafforzando intese e iniziative parziali). Progetti concreti di investimento nelle aree del Maghreb, non solo dal punto di vista industriale e finanziario (la banca euro-mediterranea; un fondo Euromed per le pic-

cole e medie imprese interessate a creare joint ventures in Marocco, Algeria, Libia, Tunisia, Egitto e Turchia) ma anche da quello della cultura e dell'istruzione, facendo delle università italiane centri d'eccellenza per la formazione tecnica e culturale delle nuove classi dirigenti arabe, in collaborazione-competizione con le migliori università degli altri Paesi europei. Programmi di assistenza tecnica e tecnologica.

Un vero e proprio lungimirante "pacchetto Mediterraneo", ricordato con gli "obiettivi di Lisbona" (investimenti in infrastrutture d'avanguardia e hi-tech, per potenziare la competitività internazionale dell'Europa).

Il resto, seguirà. Sta proprio nelle politiche di collaborazione, insomma, il cardine delle strategie di sicurezza. "Svuotando l'acqua in cui nuotano i pesci del terrorismo". Rafforzando le istituzioni dei Paesi dell'Islam moderato.

E attenuando le disparità economiche, le condizioni di povertà, le marginalità economiche e sociali che alimentano gli spiriti di rivalsa, i radicalismi fondamentalisti in cui le organizzazioni terroristiche trovano paraventi e giustificazioni ideologiche. L'Europa, più d'ogni altra area del mondo, ha un ruolo centrale. Cui non abdicare. Pena la crisi della sicurezza globale. E dello sviluppo.



# Il futuro dell'Afghanistan e dell'Iraq

Sergio Romano

Dall'11 settembre del 2001 l'Afghanistan e l'Iraq vengono spesso evocati e discussi come manifestazioni geografiche di un eguale pericolo. Le due guerre sono state giustificate con uno stesso argomento: la minaccia del terrorismo islamico. E gli scopi della politica americana dopo la fine delle operazioni militari vengono spesso descritti negli stessi termini: la creazione di un sistema democratico. I due Paesi avevano, secondo Washington, regimi politici diversi, ma erano divenuti pedine di una stessa strategia. Il primo ospitava Osama bin Laden e numerosi campi di addestramento per i militanti della sua organizzazione.

Il secondo collaborava con Al Qaeda e si apprestava a fornirle le armi micidiali che Saddam Hussein stava progettando e costruendo nei laboratori del suo Paese. Non vi sarebbero state quindi due guerre, ma due fasi di una stessa guerra.

E i due dopoguerra continueranno a essere affrontati, a parte qualche adattamento alle circostanze locali, con una stessa strategia politica. Temo che questa rappresentazione sia sbagliata e che l'errore rischi di rendere ancora più difficile la soluzione dei due problemi.

Esiste a prima vista un dato comune. Ciascuno dei due Paesi è composto da un *pot-pourri* di gruppi etnici o confessioni religiose: in Afghanistan pashtun, tagichi, hazari, uzbeki, kirghisi; in Iraq sunniti, sciiti, curdi, turcomanni, assiri, caldei. Ma vi è una fondamentale differenza. L'Afghanistan è un vecchio Paese orientale, cronicamente afflitto dalla mancanza di uno Stato moderno. Ma esiste dal 1747, a Kandahar o a Kabul, un uomo che ha nelle sue mani le redini del pote-

re. Può essere, a seconda delle circostanze storiche, un emiro, un khan, uno scià, un re oppure, come negli anni tumultuosi dopo la rivoluzione del 1978, un segretario di partito, mullah o presidente. Può essere forte o debole, spericolato o prudente. Ma è la personificazione dello Stato, nel senso che la parola ha avuto in Asia. Ed esiste accanto a lui un'istituzione che rappresenta, sia pure in modo imperfetto, la struttura tribale della società afghana. È la Loya Jirga, versione asiatica delle cortes, dei fueros, delle diete e dei parlamenti che esistevano nell'Europa feudale. Il sovrano (quale che sia il nome della sua funzione) e la Loya Jirga rappresentano l'identità e la continuità storica del Paese. Quando firmano un trattato di amicizia con Abdali Ahmed Khan o soccombono a continue imboscate durante una lunga marcia verso le frontiere orientali nel gennaio 1842, gli inglesi sanno chi sono i loro interlocutori e i loro nemici. Quando la Russia bolscevica firma con il governo di Kabul uno dei suoi primi trattati di amicizia (28 febbraio 1921), Lenin dimostra di non ignorare l'importanza di uno Stato che i suoi predecessori hanno inutilmente cercato di conquistare o di asservire.

L'Iraq invece è un Paese recente e artificiale, costruito poco più di ottant'anni fa dagli interessi mediorientali di una grande potenza. E presenta la paradossale caratteristica di avere avuto per alcuni decenni, a dispetto della sua fragile identità, uno Stato forte e, per molti aspetti, moderno. Per comprendere l'origine di questa chimera (un volto di leone, un corpo di capra) occorre tornare alla fine della Grande Guerra. Nel 1918 la parola



Iraq è soltanto il nome antico di una regione bagnata da due fiumi, il Tigri e l'Eufrate, fra Baghdad e il Golfo Persico. Nei 437.000 chilometri quadrati di cui si compone oggi lo Stato iracheno esistevano allora soltanto i tre villayet ottomani di Baghdad, Bassora e Mosul. Quando Francia e Gran Bretagna decisero di spartirsi le terre arabe del Sultano fra il Mediterraneo e il Golfo, Londra chiese e ottenne un mandato internazionale sui due territori che le truppe britanniche avevano conquistato durante il conflitto e che erano allora chiamati, con termini storici, Palestina e Mesopotamia. Le ragioni, anche se l'Ammiragliato britannico era consapevole dell'importanza del petrolio per le esigenze della flotta, erano principalmente geopolitiche. Afflitta, come tutti gli imperi, da bulimia territoriale, la Gran Bretagna voleva il Canale di Suez per controllare la via delle Indie, l'Egitto e la Palestina per meglio controllare il Canale e il Mar Rosso, la Mesopotamia per meglio salvaguardare i suoi possedimenti mediorientali e per disporre, con Aden, di altre "stazioni" lungo le vie che scendono dal Golfo verso il mare Arabico e l'Oceano Indiano: un grande domino territoriale che Londra aveva costruito giustificando ogni nuova conquista con la necessità di meglio garantire quella precedente. Dietro il domino si profilava l'ombra del Raj indiano, perla della corona, vertice dell'impero, simbolo di potenza imperiale e, al tempo stesso, giustificazione della straordinaria accumulazione territoriale con cui la Gran Bretagna aveva progressivamente riempito lo spazio tra Gibilterra e Bombay.

Ma quando ottenne il suo mandato sulla Mesopotamia alla conferenza di San Remo del 1920, Londra non aveva ancora deciso quale forma dare al suo nuovo possedimento. Avrebbe potuto adottare la formula del governo diretto, come fece in Palestina, o affidare le responsabilità amministrative a un gruppo di notabili sotto l'occhio vigile di un Alto Commissario, come aveva fatto in numerose colonie dell'impero. Ma non esistevano malauguratamente in Mesopotamia i maharaja e i sultani di cui il governo britannico, con qualche generoso vitalizio, si era servito per governare l'India e la Malesia. In attesa di una decisione il gabinetto di Lloyd George aveva mandato a Baghdad una sorta di legato con poteri non diversi da quelli che Herbert Samuel esercitò a Gerusalemme dal 1920 al 1925. Ma era nel frattempo fortemente preoccupato da due esigenze difficilmente conciliabili. Doveva tagliare drasticamente le spese militari, divenute durante la guerra esorbitanti. Ed era costretto a mantenere una forte presenza militare, per ragioni diverse, in Irlanda, sul Reno, a Costantinopoli, nel Mar Nero, in Egitto, nella Russia nordoccidentale, in Iran e nel Caucaso. Il dilemma divenne drammatico quando la rivolta di un villaggio del vilayet di Mosul nel maggio 1920 si estese come l'incendio d'una prateria ad altre zone del Paese e mise a dura prova le forze d'occupazione. Le sommosse furono represses con bombardamenti aerei, gas tossici e la distruzione dei villaggi coinvolti nella ribellione. Ma era ormai necessario fare una scelta che permettesse alla Gran Bretagna di sottrarsi al sanguinoso logorio degli scontri quotidiani, ri-



durre le truppe sul terreno e mantenere al tempo stesso il controllo del Paese.

Come racconta Christopher Catherwood in un libro apparso nell'estate del 2004 (*Churchill's folly. How Winston Churchill created modern Iraq*, Carroll and Graf Publishers, New York), la scelta fu fatta da Churchill, allora ministro delle Colonie. Fu deciso di creare un regno e di affidare la corona a Feisal, figlio di Hussein, sceriffo hascemita della Mecca. Feisal non era iracheno. Aveva diretto con T.E. Lawrence la rivolta araba contro gli ottomani durante la guerra e sarebbe dovuto diventare re della Siria. Ma era stato cacciato da Damasco, attribuita alla Francia, e aspettava da due anni che gli inglesi pagassero il debito. Nacque così nel 1921 il regno dell'Iraq: uno Stato multietnico e multireligioso governato da un re straniero (gli hascemiti provenivano dalla regione di Hejaz, nella penisola araba) e sorvegliato a vista dalla Gran Bretagna. Esisteva appena da un anno quando i curdi, costretti a far parte del regno, si ribellarono. Il lettore avrà già notato, a questo punto, quante analogie corrano tra le vicende del primo dopoguerra e la situazione attuale.

La monarchia sopravvisse fino al 1958 e finì in un bagno di sangue. La storia dell'Iraq, prima e dopo, è una lunga successione di rivolte etniche, congiure di palazzo, colpi di stato e massacri. Di tutti i problemi che affliggono il Paese i maggiori sono la minoranza curda e il rapporto di forze tra le due grandi famiglie religiose dell'islamismo. Mentre i curdi (sunniti, ma non arabi) sono circa quattro milioni, i sunniti e gli sciiti costituiscono rispettivamente il 32-37 e il 60-65% di una po-

polazione che conta circa 16 milioni di persone. Mentre i curdi sono concentrati nel nord del Paese e aspirano all'autonomia, se non addirittura all'indipendenza, gli sciiti sono prevalentemente nelle province sud occidentali e i sunniti in un grande triangolo attorno a Baghdad. All'epoca dell'Impero ottomano curdi, sunniti e sciiti vivevano più o meno saggiamente separati nei tre vilayet di Mosul, Baghdad e Bassora. Ma nello Stato iracheno, dal giorno della sua creazione, vivono insieme e sono sempre, materialmente o psicologicamente, sul piede di guerra. È difficile immaginare che le regole della democrazia possano essere applicate a un Paese in cui i vincoli tribali, etnici o confessionali sono più importanti del rapporto che dovrebbe instaurarsi fra il cittadino e lo Stato. I sunniti sanno che perderebbero le elezioni e hanno qualche buon motivo per temere che le perderebbero una volta per tutte. E i curdi non intendono rinunciare alla sostanziale indipendenza di cui hanno goduto dopo la guerra del Golfo. In queste condizioni non è assurdo pensare che la strada della democrazia sarà molto più lunga del calendario fissato a Washington nei primi mesi del 2004.

Quale può essere in queste circostanze il ruolo dell'Occidente? Il presidente americano (Bush o Kerry, poco importa) avrà bisogno, per restare in Iraq, di un forte avallo internazionale. Ma è improbabile che intenda rinunciare, per ottenerlo, alla guida dell'operazione e permettere che il comando venga assunto, come in Somalia nel 1993, dal generale di un altro Paese. Gli americani vogliono la Nato a Baghdad perché il comandante



supremo, a Mons, è un generale degli Stati Uniti. Possono gli alleati europei accettare una tale situazione? L'accetterebbero di buon grado, certamente, i Paesi che hanno già una presenza militare in Iraq, come l'Italia, e che sarebbero lieti di conferirle in tal modo una maggiore legittimità internazionale. Ma quale sarà l'atteggiamento di coloro che si sono pubblicamente opposti alla guerra irachena? Al di là degli interessi degli uni e degli altri, resta comunque un punto di fondamentale importanza: se sia utile lasciare che la Nato venga visibilmente e tangibilmente coinvolta nella vicenda irachena. Anche in questo caso è utile fare un passo indietro.

Prima dell'inizio della guerra afgana il Consiglio atlantico dichiarò che la minaccia terroristica giustificava l'applicazione dell'art. 5. Chiedendo al regime talebano di cacciare Osama dal suo territorio l'America reagiva a un'aggressione e aveva diritto al sostegno di tutti i suoi amici. Grazie al "giuramento dei moschettieri" (tutti per uno, uno per tutti) ogni membro dell'Alleanza fu da quel momento in guerra con il governo di Kabul. Ma gli Stati Uniti, dopo aver incassato il sostegno morale della Nato, preferirono servirsi di una forza anglofona (americani, britannici, canadesi) e degli irregolari dell'Alleanza del nord, fieramente ostili al regime talebano. Non volevano ripetere l'esperienza del Kosovo quando ogni nuova ondata di bombardamenti veniva sottoposta ogni mattina al vaglio e all'approvazione di un comitato dell'Alleanza. Dopo essere stata invocata solennemente alla vigilia delle operazioni, la Nato tornò nelle quinte e dovette limitarsi a osservare

dalla platea il dramma della guerra. Ritornò in scena più tardi quando gli americani, dopo aver liquidato lo Stato islamico dell'Afghanistan e ormai desiderosi di aprire al più presto la questione irachena, dimostrarono di non avere altro interesse fuor che quello di eliminare i nuclei della resistenza talebana e catturare Osama bin Laden. Toccò all'Alleanza allora, e in particolare ai suoi membri europei, garantire l'ordine in vista delle prime elezioni politiche dopo l'inizio della presidenza Karzai. Ma i 6.500 uomini dell'Alleanza possono mantenere l'ordine, tutt'al più a Kabul, e nelle zone circostanti. Per pacificare un Paese diviso fra signori della guerra, talebani, partigiani di Osama e mercanti della droga sarebbe necessario un corpo di spedizione ben più consistente e, soprattutto, una ragionevole prospettiva di successo. L'unico motivo di speranza è l'esistenza, per due secoli e mezzo di uno Stato. Hamid Karzai ha più legittimità di quanta ne abbia un qualsiasi uomo politico iracheno.

Nel caso dell'Iraq la Nato ha recitato grosso modo la stessa parte. Come in Afghanistan gli Stati Uniti preferivano agire da soli, alla testa di una coalizione fondamentalmente anglo-americana. Ma cercarono di ottenere dalla Nato l'avallo formale che non avevano potuto ottenere nelle settimane precedenti dall'Onu e chiesero al Consiglio Atlantico un impegno a proteggere la Turchia dalle minacce irachene. Quali minacce? L'Iraq avrebbe minacciato la Turchia, verosimilmente, soltanto se gli americani, come era allora nelle intenzioni di Washington, si fossero serviti del territorio turco per attaccare il regime di Bagdad.



E si sarebbe trattato, in tale caso, di legittima difesa. La Francia si oppose e l'impegno, in mancanza di meglio, fu assicurato dal Comitato militare, vale a dire da un organismo dell'Alleanza in cui il governo francese non è rappresentato. Poco tempo dopo, quando il parlamento di Ankara negò alle forze americane il passaggio attraverso la Turchia, l'impegno perdetto comunque qualsiasi importanza.

Come in Afghanistan la Nato è stata richiamata alle armi in Iraq allorché l'America si è accorta di averne bisogno. Sollecitata da Bush in un momento in cui il presidente era in campagna elettorale (e ogni rifiuto sarebbe parso una manifestazione di simpatia per il suo avversario), l'Alleanza ha finito per impegnarsi genericamente ad addestrare le Forze Armate del nuovo Stato iracheno. Ma i tempi e i modi dell'impegno dipendono in ultima analisi dal corso delle cose. Se gli americani e il nuovo governo di Baghdad riusciranno a spegnere la rivolta e a controllare il territorio, tutti i membri dell'Alleanza (anche quelli contrari al conflitto) saranno probabilmente felici di lasciarsi coinvolgere e di acquistare in tal modo un titolo di benemerita. Se la situazione, come appare oggi più probabile, sfuggerà al controllo americano, l'Alleanza eviterà di lasciarsi imprigionare in una via senza uscita. Saranno probabilmente costretti a restare in Iraq, finché gli Stati Uniti non avranno cambiato politica, i Paesi che hanno accettato di assecondare la politica

americana. E l'Unione europea, in tal caso, continuerà a essere priva di una comune politica irachena.

In ultima analisi la risposta a tutti questi interrogativi è a Washington. Ma il problema, a dispetto di certe impressioni degli scorsi mesi, non è rappresentato né dalla persona che occuperà nei prossimi anni la Casa Bianca né dai collaboratori di cui vorrà circondarsi. Chiunque sia presidente e quali che siano le persone da cui si farà consigliare, gli Stati Uniti sono condannati, per il momento, a restare in Iraq.

Se lasciassero il Paese ora diverrebbero responsabili di tutto ciò che accadrà nella regione dopo la loro partenza e darebbero alla loro immagine nel mondo un colpo irreparabile. Usciranno dall'Iraq, se non riusciranno a pacificarlo, soltanto quando il tempo, i tentativi falliti, i sentimenti della pubblica opinione, le ripercussioni della guerra sul bilancio dello Stato e un radicale cambio della guardia al vertice del Paese avranno creato le condizioni che permisero a Nixon e a Kissinger di chiudere la partita vietnamita. Di qui ad allora l'America può soltanto stringere i denti e vivere alla giornata.

Resta soltanto, se è permesso fantasticare, una domanda. Saremmo a questo punto se l'Unione fosse stata capace di contrapporre alla politica irachena e mediorientale degli Stati Uniti un disegno europeo? Se l'America ha agito nel vuoto, chi, se non noi, ne è responsabile?



# La "nuova" guerra e le operazioni di stabilizzazione: prime lezioni

Andrea Nativi

Parlare di "nuova" guerra è probabilmente improprio, anche perché, per quanto si faccia un gran discutere di guerra al terrorismo, le operazioni su vasta scala che hanno coinvolto, a partire da ottobre 2001, le Forze Armate statunitensi e quelle dei Paesi alleati non erano rivolte direttamente contro organizzazioni terroristiche, bensì contro avversari tradizionali, stati e governi.

Le azioni antiterrorismo ci sono eccome, ma hanno meno pubblicità e coinvolgono protagonisti che non hanno interesse a ottenere titoli da prima pagina sui media. Si tratta, per quanto riguarda la dimensione militare, di formazioni operative dei servizi di sicurezza, civili e militari, nonché di unità delle forze speciali delle Forze Armate. E su questo versante occorre svolgere qualche riflessione.

Sia l'Iraq sia Afghanistan, per non parlare delle operazioni coperte, hanno evidenziato le enormi potenzialità a livello strategico e operativo delle forze speciali, che rappresentano anzi una vera fissazione per il Segretario alla Difesa Rumsfeld (al punto da richiamare dal servizio un generale dei Berretti Verdi, Peter Schoomaker, per fargli assumere l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito). Questi reparti, proprio perché di élite, hanno consistenza numerica limitata e vanno utilizzati nel modo più pagante. Per intenderci, fargli fare la "scorta Vip" rappresenta uno spreco intollerabile. Possono ottenere grandi risultati sia lavorando a favore dei comandi "convenzionali", sia, forse soprattutto, agendo sul territorio con forze e gruppi locali. Pensiamo a quanto hanno ottenuto le forze speciali collaborando con le forze dell'alleanza del nord in Af-

ghanistan o con le formazioni curde nel nord dell'Iraq o ancora al lavoro che stanno svolgendo nella lotta contro la guerriglia in questi due teatri e in alti punti caldi lontani dai riflettori (Corno d'Africa, ad esempio). Possono poi fornire i "muscoli" in operazioni coperte o decisamente clandestine che costituiscono la norma nella lotta ai gruppi terroristici e nella controproliferazione dei missili balistici/da crociera e delle armi per la distruzione di massa. Non sono però onnipotenti e il loro impiego aggressivo comporta rischi politici e militari considerevoli.

Ma questa digressione sulle forze speciali non ci deve distogliere dalla considerazione essenziale: Iraq e Afghanistan ci hanno ricordato che la parola fine alle operazioni militari e il vero successo, la vittoria, sono conseguiti quando si è realizzato l'obiettivo politico che ha originato l'azione militare. La sconfitta delle forze nemiche in battaglia è un traguardo intermedio, non il fine ultimo. Quindi mentre è sicuramente importante ottenere la supremazia militare nel più breve tempo possibile, impiegando magari un numero di uomini e mezzi limitato, il lavoro non è terminato fino a quando non si è raggiunta la piena stabilità e quello specifico nuovo stato di pace che ci si era prefissati. Come abbiamo ormai capito perfettamente, per realizzare tutto questo nei due Paesi citati occorrerà almeno ancora un lustro.

Lo ha detto anche il generale Tommy Franks, comandante delle forze Usa in Enduring Freedom e Iraqi Freedom.

Del resto, basta guardare ai vicini Balcani per ricordarsi che le truppe Nato e presto queste del-



l'Unione europea, entrate in Bosnia nel 1995 e in Kosovo nel 1999 sono destinate a rimanervi ancora per lunghi anni, anche se la fase bellica propriamente detta è stata iniziata e conclusa nel volgere di poche settimane o, al massimo, in poco più di due mesi e mezzo.

I conflitti recenti insegnano che l'intervento in combattimento diretto delle forze pesanti convenzionali terrestri può non essere politicamente né necessario né opportuno, in determinate circostanze e contro specifici avversari. Le forze aeree-missilistiche sono davvero in grado di ottenere una vittoria militare abbastanza velocemente, subendo perdite contenute e limitando sia lo spargimento di sangue, sia le distruzioni irreparabili di infrastrutture-chiave. Anche quando si devono impegnare forze terrestri convenzionali in misura significativa, come è accaduto in Iraq, il ruolo della componente aerea è decisivo. Basta leggere in proposito le analisi del generale Wesley Clark, ex comandante delle forze Nato nel 1999, ufficiale dell'Esercito e fautore di un'"opzione terrestre" ai tempi dell'attacco alla Jugoslavia di Milosevic, durante la crisi del Kosovo.

Tutto questo non deve creare crisi di identità o di "disoccupazione", sia perché ormai si ragiona in un'ottica interforze, sia perché in molte altre occasioni la situazione potrebbe cambiare: pensiamo alla lotta alla guerriglia in Iraq o al ventilato (e speriamo ipotetico) intervento internazionale in Sudan per scongiurare un genocidio nella regione del Dafur.

Quanto è avvenuto in Iraq è significativo in questo senso: in tre settimane la guerra vera e propria

era praticamente conclusa, compresa la presa della capitale e la distruzione delle forze regolari nemiche. Ma sono fermamente convinto che la strategia "light", volta a impegnare un numero minimo di soldati e di marines, ripudiando la tradizionale dottrina statunitense (sostenuta, tra gli altri, dall'allora Capo di Stato Maggiore della Difesa Colin Powell) volta all'impiego di una forza assolutamente preponderante anche quando non strettamente necessario, abbia fatto correre rischi eccessivi, prolungando più del necessario i combattimenti e probabilmente provocando perdite che si potevano evitare. Quando poi si è trattato di occupare il Paese, essendo mancata sia la sperata sollevazione della componente sciita e la sua collaborazione con le forze statunitensi, sia la possibilità di impiegare immediatamente una larga parte delle forze dell'Esercito iracheno regolare non compromesse con il regime, l'intestardirsi nella strategia "light" ha portato all'impossibilità di ottenere davvero il controllo del Paese, facilitando la diffusione e il radicamento di fenomeni di guerriglia.

La cosa del resto non deve stupire: quando la Nato entrò in Kosovo nel 1999, a guerra finita, inviò un Corpo d'Armata con oltre 50.000 soldati in una regione vasta come il Molise e con una popolazione di un paio di milioni di abitanti. L'Iraq ha una superficie di 345.000 chilometri quadrati, sia pure in buona misura occupata da deserti, e una popolazione di 24 milioni di abitanti, ma le truppe della coalizione contano circa 160.000 effettivi. È utile ricordare che a provvedere alla sicurezza interna italiana ci sono oltre 300.000 tutori dell'ordine.



Il vero problema in Iraq è costituito dall'insufficienza di soldati sul terreno. Aveva ragione il generale Eric Shinseki, ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Usa, che ipotizzava la necessità di schierare almeno 250.000 soldati in Iraq. Il vertice politico del Pentagono invece ha sostenuto che sarebbero bastati 50.000 uomini per pochi mesi. Le cose però sono andate in modo diverso. C'è di più. Proprio perché la coalizione non controlla davvero il territorio (come può pericolosamente verificare chi percorra la strada tra Bassora e Bagdad), la guerriglia riesce a muoversi, a colpire, a nascondersi con relativa impunità. Se ci fossero più soldati della coalizione in circolazione e nei centri abitati, anche se aumenterebbero i potenziali "bersagli", in realtà le diverse anime della guerriglia incontrerebbero serie difficoltà e, verosimilmente, anche il numero di attacchi e di vittime, militari e civili, diminuirebbe.

In attesa che le forze locali (Esercito, Guardie di frontiera, Polizia, Guardia nazionale ecc.) abbiano la consistenza, la capacità, l'esperienza per assumere ruoli sempre più significativi non c'è quindi alcuna possibilità di ridurre i contingenti attuali, anzi, il picco di attività ostili registrato in concomitanza con il trasferimento di poteri al nuovo governo iracheno ha fatto predisporre piani per far affluire truppe di rinforzo, mentre si continua a giocare sulla "sovrapposizione" tra reparti smontanti al termine del periodo di servizio e unità appena arrivate in teatro per ottenere un incremento temporaneo della forza.

La via di uscita, che richiederà tempo, fatica e quattrini, prevede comunque un'"irachizzazione"

graduale delle operazioni di stabilizzazione e di controguerriglia, senza ripetere però gli errori della "vietnamizzazione" del conflitto nel sud-est asiatico dei primi anni settanta. Si può fare, purché l'azione militare sia coordinata a quella politica, economica, sociale.

Un ragionamento analogo vale anche per l'Afghanistan, dove il disarmo degli eserciti privati dei vari "signori della guerra" procede molto lentamente. Non a caso il presidente Hamid Karzai chiede insistentemente alla comunità internazionale e alla Nato di mandare altre truppe. E l'impegno dell'Alleanza Atlantica a incrementare da poco più di 6.500 a oltre 10.000 unità la consistenza della forza di stabilizzazione Isaf, che allargherà la competenza su buona parte del territorio pur non partecipando attivamente alle operazioni di controguerriglia che gli americani conducono con gli alleati (con circa 10.000 soldati complessivi), costituisce una risposta significativa. Il governo afghano non è in grado di garantire quella sicurezza che costituisce l'esigenza più sentita dalla popolazione ed è una *conditio sine qua non* solo per lo svolgimento di elezioni ma per creare una "normalità" che il travagliato Paese forse non ha mai conosciuto.

Tutto questo ci dice che anche nell'era del networkcentric warfare, della guerra tecnologica e delle armi di precisione non c'è alternativa al soldato quando si deve occupare fisicamente e controllare un territorio.

Ed è bene evitare ogni facile retorica, si deve trattare di un soldato con un bagaglio di conoscenze, capacità, mezzi e sistemi d'arma su 360 gradi;



non esiste un "soldato di pace" alternativo al soldato *tout court*, anche perché la natura iniziale e gli obiettivi di una missione non necessariamente coincidono con la situazione che si può trovare sul terreno, soggetta ai rischi del mission creeping, ovvero una rapidissima trasformazione, come è accaduto, ad esempio, in Somalia. Ed una missione di stabilizzazione, come doveva essere in teoria quella irachena, può portare a operazioni di combattimento su vasta scala. Del resto, proprio nel 2004, si è rischiato qualcosa del genere nei Balcani, in Kosovo, a causa della preannunciata crisi di Mitrovica.

Attenzione quindi a pensare che le operazioni di stabilizzazione e nation building, a eccezione del peacekeeping puro, possano essere affidate a soldati di serie B o a militari specializzati per questo ruolo. Anzi, se si accetta la provocazione, visto che la guerra vera e propria è questione che si svolge e conclude in fretta e con contenuto spargimento di sangue, le operazioni più difficili, sanguinose, estenuanti e a rischio sono proprio quelle che iniziano quando arriva il cessate il fuoco ufficiale.

Tali evidenze dovrebbero avere l'effetto di una salvia doccia fredda negli Usa per i fautori della guerra rapida, condotta da formazioni leggere imbottite di costosissimi ritrovati tecnologici. Il Pentagono, infatti, è corso a rastrellare uomini ove possibile, da un teatro a rischio come quello coreano fino agli uffici di Washington e ai comandi in madrepatria, nei quali molti posti inutili sono stati soppressi e diversi ruoli sono stati trasferiti al personale civile, chiarendo che il mestiere di mili-

tare si svolge sul campo, non dietro una scrivania. Per non dover abiurare al credo proposto con tanta intensità, si è escogitato qualche sotterfugio pur di riuscire a incrementare gli effettivi della componente di manovra e operativa dell'Esercito, che in pratica si trova oggi ad avere una forza effettiva superiore di circa il 10% rispetto a quella organica. Il candidato democratico alla presidenza, John Kerry, ha invece detto senza patemi che lo US Army dovrà vedere i suoi organici potenziati, così come le forze speciali. Esattamente il contrario di quanto è stato proposto in questi anni, sostenendo che le nuove tecnologie giustificavano e più che compensavano una riduzione del personale.

Intendiamoci, il rinnovamento tecnologico è irrinunciabile ed è indispensabile mantenere un margine sostanziale di superiorità nei confronti dei potenziali avversari, mentre è giunta l'ora di consentire anche al singolo combattente di beneficiare dei progressi già disponibili su altri "sistemi d'arma", quali navi, aerei, elicotteri e mezzi corazzati. La miniaturizzazione dell'elettronica e i nuovi materiali lo consentono.

Tuttavia, non è necessario continuare a correre su questa strada, sacrificando tutto alla tecnologia fine a se stessa. Intanto perché, se guardiamo per un istante quello di cui dispongono gli avversari probabili, convenzionali o asimmetrici, ci si rende conto che non è certo la sofisticazione dei mezzi a preoccupare, casomai il modo in cui sono utilizzati. La Cina resta ancora molto lontana dagli standard occidentali, la Russia non ha i soldi per rinnovare la sua tecnologia militare che continua a invecchiare, le potenze emergenti si accontentano.



In secondo luogo forse stiamo fornendo ai combattenti la tecnologia sbagliata: i vantaggi del networkcentric warfare sono indubbi, ma ai soldati americani che cadono quotidianamente in Iraq servirebbero di più sistemi per neutralizzare mine anticarro e ordigni esplosivi improvvisati, nonché banali e obsoleti lanciarazzi controcarro o magari per scoprire a distanza di sicurezza la presenza di esplosivi a bordo di autoveicoli in rapido spostamento, o per verificare se ci sono uomini armati all'interno di un edificio e in un assembramento. Ci si è anche resi conto che gli elicotteri sono tanto indispensabili quanto vulnerabili. Qualcosa si sta facendo, rispondendo all'emergenza, ma non è facile trovare le giuste risposte in fretta.

Altre lezioni salutari sono venute dalla "riscoverta" della guerriglia, anche in ambiente urbano, mentre c'è un ripensamento sull'utilizzo di mezzi blindati ruotati in sostituzione dei mezzi corazzati. In Israele, dove la protezione della vita dei propri combattenti ha la massima priorità, si sono sdegnosamente rifiutati i mezzi blindati Stryker proposti dagli americani e si continua a fare affidamento su mezzi pesanti, cingolati, ben corazzati, che consentono agli equipaggi di vedere cosa accade intorno a loro, e a utilizzare con precisione le armi senza doversi esporre. Lo stesso Us Army, che aveva rimpatriato con troppa fretta carri da battaglia Abrams e mezzi da combattimento per la fanteria Bradley, li ha poi dovuti riportare in linea. E, per ora, la tecnologia non riesce a coniugare la potenza, protezione, mobilità di un carro armato su un mezzo che pesi il 60% in meno.

Questi sono naturalmente solo esempi, perché il fall-out delle operazioni in corso è continuo e abbraccia ogni settore.

È importante che le sorprese spiacevoli emerse in queste campagne siano ben individuate, studiate e forniscano indicazioni appropriate per la futura evoluzione degli eserciti occidentali, perché se è vero che ogni evento bellico è in buona misura a sé stante e non è saggio generalizzare, sarebbe comunque miope proseguire sulla via della trasformazione networkcentrica a passo di carica come se nulla fosse accaduto.

È significativo che quando la Gran Bretagna ha deciso, la scorsa estate, dove e in che modo apportare i tagli imposti dal tesoro allo strumento militare, si sia acceso un vero dibattito. Ed erano in molti a contestare la scelta di seguire passivamente gli Usa in uno sviluppo di tecnologie esasperate che comporta una netta sforbiciata degli organici. In ogni caso a Londra si è deciso di difendere, per quanto possibile, proprio la consistenza del British Army, sacrificando altri settori. Ecco, non è un caso se, proprio parlando di tagli, passo ora a esaminare la realtà e le prospettive dell'Esercito Italiano, perché, tanto per cambiare, proprio in questi mesi si sta discutendo l'ennesima riduzione della consistenza delle Forze Armate nazionali, mentre l'eterna emergenza economica chiede pesanti sacrifici proprio alla Difesa.

L'Esercito Italiano è stato ed è massicciamente coinvolto nelle operazioni in corso in Iraq e in Afghanistan (senza dimenticare i Balcani) e sta procedendo a metabolizzare "in corsa" le esperienze compiute con gli opportuni aggiustamenti tattici,



operativi, organizzativi, traendo insegnamenti importanti che influenzeranno le scelte strategiche a medio e lungo termine.

I due teatri hanno visto i soldati italiani impegnati in missioni che, pur essendo ufficialmente "da dopo guerra", hanno richiesto e richiedono lo svolgimento dell'intero spettro dei ruoli previsti per un esercito moderno. Compreso quello "combat": per la prima volta dalla conclusione del conflitto mondiale, con le due missioni Nibbio in Afghanistan, i nostri soldati sono stati coinvolti in operazioni dichiaratamente di combattimento. È andato tutto bene, non ci sono state perdite, anche se gli scontri a fuoco e gli incidenti contro i talebani e i guerriglieri non sono mancati. È arrivato il plauso sincero dei comandanti americani alla guida delle forze della coalizione nel teatro. Si spara e si combatte anche in Iraq, quantunque la missione abbia diversa natura, ma sono le forze della guerriglia a volere gli scontri, che, come detto, restano una possibilità concreta in ogni operazione che veda coinvolte truppe e non Ong. Purtroppo ci sono state perdite dolorose, sia a causa degli attentati terroristici dello scorso novembre a Nassiriyah, sia nei vari episodi di combattimento.

I media non hanno sprecato molto spazio per analizzare gli esiti e la dinamica di questi eventi, né la Difesa aveva e ha interesse a raccontare più di tanto, per ragioni di opportunità politica, ma questo non toglie che, pur tra i naturali problemi, difficoltà, carenze in vari settori, i nostri soldati si siano comportati più che bene: truppa, quadri, comandanti sono usciti a testa alta da quello che

è il vero *discrimen* per qualsiasi esercito, la prova del fuoco, facendo svanire la nomea del soldato italiano bravo, capace, ma solo quando non c'è da sparare.

Il personale non ha certo sfigurato nel confronto con i professionisti più blasonati e anche se i mezzi non erano magari ultimo modello e se qualche elemento dell'equipaggiamento lasciava a desiderare, i risultati sono stati eccellenti, come ci è stato riconosciuto da partner e alleati.

Che questo avvenga mentre l'Esercito è impegnato nel passaggio a un sistema di reclutamento basato esclusivamente su volontari e professionisti, vista l'ormai imminente sospensione del servizio militare obbligatorio, merita un apprezzamento.

I problemi da affrontare sono enormi, compresa la scommessa costituita dal reclutamento di durata annuale di giovani che in realtà aspirano a una carriera in altri corpi armati e organizzazioni statali e che sono costretti a un noviziato con le Forze Armate. Ma la sfida costituisce anche un'opportunità, perché l'Esercito, il più colpito dalla transizione al modello professionale in quanto l'elemento cardine del suo potenziale è espresso dal singolo combattente, è costretto ad affrontare una riforma radicale e potrebbe quindi adattarsi alle nuove esigenze più velocemente e senza le abituali resistenze presenti in qualsiasi organizzazione, massime se militare.

Non va certo sottovalutato il fattore economico: recepire i nuovi dogmi e passare seriamente al professionale comporta investimenti massicci e costanti, che in Italia non saranno realizzabili, né ora né in un ipotetico quanto remoto roseo futu-



ro. Le priorità del Paese sono diverse, inutile negarlo, e i famosi progetti di accrescere gli stanziamenti per la funzione difesa propriamente detta fino all'1,5% del Pil, anche ricorrendo a misure straordinarie, sono stati, *more solito*, accantonati. La realtà impone quindi misure draconiane e in particolare la ricerca di un difficile equilibrio tra quantità e livello tecnologico. Si profilano all'orizzonte anche tagli numerici alla consistenza degli organici, che attualmente sono fissati in 190.000 unità complessive, delle quali 112.000 per l'Esercito Italiano. Tenendo conto della scarsa propensione dei governi nazionali a impegnare le Forze Armate in vere e proprie missioni di guerra, preferendo casomai un più massiccio e prolungato contributo nella fase post-bellica (ancorché questa sia una scelta strategicamente e politicamente con uno sfavorevole rapporto costo/benefici) sarebbe logico che l'Esercito subisse proporzionalmente la minima contrazione. L'impatto effettivo di questi tagli potrà essere contenuto se si saprà procedere parallelamente a rendere più efficienti e snelle le strutture, approfittando appieno delle sinergie che possono essere trovate in ambito interforze.

Inutile farsi illusioni: scendendo nei numeri ci si avvicina alla soglia di minima produttività, perché determinate funzioni e capacità di supporto sono insopprimibili quale che sia la consistenza delle forze operative. Anche queste ultime saranno quindi colpite e in Italia non esiste, a parziale compensazione, una forza di riservisti consistente richiamabile e impiegabile per periodi prolungati, mentre qualità e quantità del personale civile del-

la Difesa lasciano molto a desiderare.

L'esempio del "nuovo" British Army è molto significativo in questo senso. Se si vogliono fare le cose seriamente si dovrà rinunciare alla pratica italiana della moltiplicazione dei comandi e dei reparti per ragioni di prestigio, quando mancano le pedine operative di base e gli uomini per alimentarle. Sono convinto che sia meglio concentrare uomini e mezzi per dare vita a un piccolo numero di reparti "pieni", piuttosto che preservare un elevato numero di costose e inutili scatole vuote.

Il principio di organizzare le forze in modo da mantenere un mix di forze pesanti corazzate, probabilmente soggetto a ulteriori contrazioni, di unità blindate intermedie e di reparti di fanteria leggera altamente qualificati, con tutti i necessari supporti operativi, è valido e consente di coprire l'intero spettro delle presumibili esigenze.

Un cenno va fatto al ruolo crescente che la componente forze speciali (Fs) e forze per operazioni speciali (Fos) sarà chiamata a svolgere. Anche in Italia non si può pensare di aumentare la consistenza di questi reparti a piacimento e in ogni caso la formazione degli operatori, ammesso che si riesca a trovare il materiale umano adatto, richiede anni e anni. Anzitutto bisogna far sì che il capitale rappresentato da uomini eccezionali, costruito faticosamente a caro prezzo, non si depauperi: una serie di misure devono "fidelizzare" i membri dell'élite alla Forza Armata e alla "comunità". Qualcosa si sta facendo, ma ancora non basta e bisognerà cercare di seguire l'esempio statunitense, avendo poi cura di utilizzare le Fs solo



per i compiti istituzionali e con turni operativi ragionevoli. La crescita delle Fos, più facile da realizzare e già in atto, consentirà una maggiore flessibilità. Un potenziamento è comunque possibile, anche sul versante dei mezzi e dei vettori aerei (velivoli ad ala fissa ed elicotteri) e navali e sarà ancora più significativo se, contemporaneamente, decollerà realmente il costituendo comando interforze per operazioni speciali, nel quale l'Esercito sarà il "socio" di maggioranza.

Possiamo esser certi che un pool di Fs e Fos consistente costituirà un assetto strategico pregiato molto ricercato in ogni contesto, Nato, europeo o di coalizione, purché ci sia la disponibilità politica a impiegare davvero questi reparti senza troppe prudenze, come raramente è avvenuto in questi anni. Siamo sicuri che se gli Usa potessero chiedere a proprio piacimento un contributo a un partner non sceglierebbero una Brigata corazzata in più, ma un battaglione di forze speciali. Se la tecnologia è importante anche in questo campo, quello che conta veramente è la qualità degli uomini e l'Italia non ha nulla da invidiare ai migliori a livello mondiale.

Si dovrebbe anche approfondire la cooperazione

istituzionale tra servizi di sicurezza, cronicamente a corto di unità paramilitari dopo alcune sciagurate decisioni prese negli anni novanta, e le Forze Speciali come avviene, ad esempio, negli Usa e in Gran Bretagna, andando al di là dei timidi passi compiuti in questi ultimi mesi.

È chiaro che un Paese con un piccolo Esercito, per quanto efficiente e professionale, dovrà abdicare a certe velleità di grandezza sulla scena internazionale. Ma, come dicono negli Usa, "non esistono pasti gratis". Bisognerà anche rinunciare a certe cattive abitudini, come quella di impiegare i soldati come "ausiliari" delle Forze di Polizia per quanto concerne la sicurezza interna. No, un Esercito con 100.000 effettivi o giù di lì non può destinare migliaia di professionisti pagati e addestrati a caro prezzo per fare da mute sentinelle davanti a edifici e palazzi. Se proprio si deve, almeno non si neghi la qualifica di agente di PS. Inoltre non è che al nostro Paese manchino i tutori dell'ordine e poi, diciamolo, è bizzarro che l'Esercito utilizzi i suoi soldati per sostituire in Italia membri dell'Arma che invece vanno in missione di pace all'estero. Non si potrebbe far sì che ciascuno faccia ciò che gli riesce meglio?



# Al Qaeda e la lotta al terrorismo internazionale

Andrea Margelletti

Vi sono pochi dubbi che, nei prossimi anni, una delle principali ragioni d'instabilità a livello globale sarà costituita dal terrorismo a matrice religiosa. L'irredentismo e il desiderio di rivalsa da parte di chi si sente escluso od oppresso hanno sempre fatto parte dello scenario internazionale. Dagli anarchici russi, al "file rouge" dell'eversione post 1968, il terrorismo del ventesimo secolo è stato vissuto più come una minaccia proveniente dall'interno, piuttosto che come uno scontro militare con un nemico proveniente dall'esterno. Gli stessi problemi della sicurezza derivanti dall'area mediorientale in passato sono stati tradizionalmente legati a un contesto palestinese, sovente laico e, in alcuni casi, di matrice leninista. Pertanto, la scoperta di un "revanscismo" religioso non solo violento, ma costituito da una classe decisionale con lunga esperienza di contatti con il mondo occidentale è stata per molti non tanto inaspettata, ma anche improvvisa.

Al Qaeda può rappresentare, secondo una concezione politica di "ancien régime", un'avanguardia rivoluzionaria del movimento dei "diseredati".

Al Qaeda è, nel contempo, antichissima (gli Shaeed – martiri – di bin Laden sono gli odierni "assassini" degli Ismaeliti) e decisamente moderna. La strategia mediatica, la globalizzazione organizzativa e la violenza dei suoi attacchi la rendono una realtà unica nel suo genere.

La sua peculiarità è definita dalla capacità di rinnovarsi e adeguarsi a seconda dei contesti strategici e sociali nei quali è coinvolta. In questo, "la base" si differenzia da altri movimenti eversivi che hanno nella rivendicazione territoriale la pro-

pria ragion d'essere. Al Qaeda non ha bandiere o confini e i propri uomini sono piuttosto delle "isole" sparse ovunque.

Il risultato a cui la struttura di Osama bin Laden mira è quello della creazione di un califfato internazionale: una sfida che appare allo stesso tempo irrealizzabile, ma terribilmente appetibile per coloro che ne hanno fatto lo scopo principale della propria esistenza. La struttura originaria di Al Qaeda si forma nella prima metà degli anni ottanta. Essa trae le sue origini dal ruolo svolto da Osama bin Mohammad bin Laden a supporto dei movimenti radicali islamici in Medio Oriente e, in particolare, in Afghanistan.

Nel 1979, le Forze Armate sovietiche invadono l'Afghanistan. Osama bin Laden inizia a sostenere la lotta armata dei Mujahedin afgani, creando una struttura militare parallela. Quest'ultima nasce dall'incontro con il gruppo del MAK (Maktab al Khidamat – "ufficio dei servizi" o anche "casa dei partigiani") guidata dallo sceicco Abdallah Azzam, palestinese di origine giordana, legato alla nascita del movimento di Hamas nella seconda metà degli anni ottanta.

La struttura creata da bin Laden e da Azzam svolge una funzione di propaganda e informazione in tutto il mondo arabo, per "arruolare" i giovani musulmani e utilizzarli nella lotta dei Mujahedin in Afghanistan. Ne nascono veri e propri "uffici di reclutamento", persino negli Stati Uniti e in Europa. In quel contesto, bin Laden fornisce i finanziamenti per il trasporto e la logistica, utilizzando a tale scopo gran parte del suo patrimonio, valutabile attorno ai 300 milioni di euro.



Il contingente militare, che in breve tempo viene formato, costituisce solo una delle diverse fazioni armate operanti in Afghanistan. Tuttavia, i gruppi di volontari che Osama bin Laden e il MAK riescono a organizzare hanno svolto un ruolo sostanziale nella guerriglia anti-sovietica. Essi provengono da diversi Paesi islamici, ma soprattutto dall'Egitto e dall'Algeria (circa 5.000 elementi), nonché dal Pakistan, Sudan, Yemen e Arabia Saudita.

Durante il conflitto afgano lo stesso bin Laden partecipa direttamente alle operazioni belliche, stabilendo le sue basi logistiche e operative a Peshavar e Khost, in Pakistan e iniziando a intessere una fitta rete di rapporti con il servizio di sicurezza e intelligence pakistano (Isi), che si rivelerà d'importanza strategica negli anni novanta.

In Afghanistan, la rete di combattenti assoldati da bin Laden e Azzam ha l'opportunità di svilupparsi e rafforzarsi, acquistando; dal punto di vista militare, consistenza numerica (si stima attorno alle 10.000 unità il numero di volontari provenienti dall'estero) e un buon livello di preparazione, soprattutto per quanto riguarda le tattiche di guerriglia e sabotaggio.

Con il ritiro delle armate dell'Unione Sovietica dall'Afghanistan, la maggior parte dei combattenti islamici fa ritorno nei propri Paesi d'origine. Lì, tuttavia, essi trovano spesso un ambiente ostile, che non ne facilita il reinserimento nella società; anzi, in molti casi, i guerriglieri vengono anche perseguitati dalle autorità e, comunque, ostracizzati. Da questo punto di vista, va evidenziato che i governi di molti Paesi islamici avevano visto con fa-

vore la partecipazione di gruppi di loro cittadini in attività di guerriglia e terrorismo all'estero. Ciò consentiva, infatti, di liberarsi di una presenza molto scomoda e pericolosa dal punto di vista della sicurezza interna.

Anche a causa dell'atteggiamento di ostilità e chiusura che sperimentano in patria, i cosiddetti "veterani dell'Afghanistan" entrano in clandestinità, ingrossando le fila di varie organizzazioni terroristiche, soprattutto in Nord Africa. Su questo presupposto, Osama bin Laden e i suoi seguaci hanno creato una struttura di base (Al Qaeda infatti significa "la base") nella quale i reduci della guerra in Afghanistan trovano "ospitalità". Questo fenomeno si è inserito e concatenato nel processo di mutamento delle relazioni di potere che si è verificato in Nord Africa e in Medio Oriente nel corso degli anni ottanta.

In quel periodo, i governi dei Paesi islamici o a maggioranza musulmana dovevano fronteggiare una crescente opposizione interna, che spingeva per la presa del potere e verso un radicale cambiamento delle leadership.

Questi soggetti cercavano gli strumenti per affermare le proprie posizioni e rovesciare i rapporti di forza. Essi hanno iniziato così a indirizzare i loro sforzi in un'opera di propaganda contro le classi dirigenti, politiche ed economiche dei loro Paesi, denunciandone la corruzione e la dipendenza dall'esterno e raffigurandole come un nemico da combattere.

In maniera molto larvata, seppur crescente, essi puntavano a far emergere una via alternativa, ma praticabile, alla diarchia culturale e ideologica



che dalla fine dell'Ottocento ha interessato gran parte del mondo nordafricano e mediorientale: quella tra il colonialismo/capitalismo occidentale e il panarabismo socialista, che vide nel leader egiziano Nasser il suo più importante promotore, su cui molti gruppi di potere hanno basato la propria affermazione politica ed economica, a discapito del resto della società.

Questa via alternativa trova nel "foro" religioso la propria ragion d'essere e la sua giustificazione. Essa è rappresentata dal ritorno alle origini dell'Islam, alla Ummah dei fedeli voluta dal profeta Maometto e basata sul Corano e sulla Sharia, la legge islamica. L'idea di una restaurazione islamica, religiosa e anche politica, trova il proprio radicamento ideologico nella dottrina wahabita e in quella salafita, entrambe incentrate sulla ricerca della purezza del credo religioso e sul recupero dell'ortodossia di pratiche e costumi.

La rivoluzione islamica in Iran e la successiva invasione sovietica dell'Afghanistan producono un potente shock nell'opinione pubblica del mondo musulmano dell'epoca, coinvolgendo in ciò non solo le classi più povere e meno abbienti della società, ma soprattutto i ceti medi e professionali, quella borghesia produttiva ed economicamente trainante, di fatto troppo spesso esclusa dalla gestione reale del potere. Nella maggior parte dei Paesi nordafricani e mediorientali infatti le élite al potere non hanno contribuito alla produzione "reale" di ricchezza dei loro Paesi, limitandosi a sfruttare il grande potenziale in termini finanziari proveniente dalle risorse petrolifere ed energetiche in generale.

Il caso dell'Arabia Saudita è l'esempio più evidente. La casa regnante degli al Saud ha potuto governare incontrastata grazie al suo controllo delle rendite petrolifere, di fatto escludendo da ogni posizione di potere quelle componenti socioeconomiche del Paese – come ad esempio la famiglia di Osama bin Laden – che invece hanno costituito la struttura portante dell'economia produttiva.

Ortodossia religiosa ed esclusione dalla gestione diretta del potere sono due elementi che descrivono la figura di Osama bin Laden e che ne rendono comprensibili le scelte e l'operato.

Allo stesso tempo, si è fatta sempre più strada l'idea che la presenza straniera e, in particolar modo, quella occidentale rappresentino la vera forza dei regimi politici in Nord Africa e in Medio Oriente e la principale fonte dalla quale essi traggono la propria legittimità e autorità. Soprattutto la politica statunitense in Medio Oriente è stata percepita come particolarmente "invasiva" dai nuovi seguaci radicali. La presenza statunitense nei Paesi arabi e islamici divenne così una sorta di "feticcio", l'immagine del nemico da combattere, attorno alla quale coalizzarsi, seppure nelle reciproche differenze confessionali e dottrinali.

Al Qaeda nasce proprio da questo: dal malessere di un Islam un tempo amico, alleato e, in alcuni casi, suddito dell'Occidente, che si diffonde anche tra le classi abbienti.

Agli occhi di personaggi come Osama bin Laden, si aprono così gli spazi per una "crociata musulmana", nella quale Afghanistan, Corno d'Africa, Balcani, Penisola Arabica e Sud-Est asiatico rap-



presentano gli avamposti dai quali partire per propagandare un "Islam possibile".

Già dal 1988, Osama bin Laden costituisce la sua organizzazione: Al Qaeda. Scopo dichiarato della "base" è quello di portare la guerra santa all'interno del "Dar al Islam", ossia nel cuore del mondo musulmano e, in particolare, in quei Paesi i cui governi hanno abbandonato la strada dell'ortodossia islamica e ceduto alle lusinghe politiche e al sostegno economico dell'occidente, Stati Uniti in testa.

Obiettivo principale è quello di ricreare un "califato" ossia una struttura di controllo politico sul mondo religioso islamico, così come era avvenuto ai tempi del profeta Maometto e, più recentemente, con l'impero ottomano.

La possibilità di attingere a un bacino di combattenti addestrati e preparati alla guerriglia offre all'organizzazione di Osama bin Laden la possibilità di costituire cellule terroristiche in diverse regioni del mondo.

Il primo nucleo di Al Qaeda è pertanto formato da diversi gruppi e unità che rappresentano una "galassia" strettamente legata alla leadership centrale facente capo a Osama bin Laden.

La rete di Al Qaeda comprende numerose organizzazioni terroristiche, quali: il Gruppo Islamico e l'Al Jihad egiziani, l'Harakat ul Mujaidin pakistano, il gruppo islamico Armato (Gia) algerino, il movimento islamico in Uzbekistan (Miu), il gruppo Abu Sayyaf nelle Filippine, l'al Ittihad al Islamiyyah in Somalia, e varie altre organizzazioni di resistenza occulte.

"La base" evolve poi nel corso degli anni in un

gruppo il cui nucleo centrale è formato da appartenenti all'estremismo religioso egiziano.

Esso rappresenta l'avanguardia della "diaspora" dei membri della Jihad islamica egiziana, fuggita alla dura opera di repressione da parte del governo di Hosni Mubarak, seguita all'attentato che uccise Anwar Sadat. Allo stesso tempo, personaggi come Ayman al Zawahiri, Muhammed Atef e Muhammed Atta appartengono a quell'élite socio-economica egiziana alla quale è negata ogni forma di partecipazione e gestione del potere politico, non appartenendo essa alla cerchia del presidente.

Il primo conflitto del Golfo, con il successo dell'intervento militare internazionale contro l'invasione irachena del Kuwait, rafforza la presenza occidentale in Medio Oriente, ma al tempo stesso contribuisce ad accrescere il radicalismo di determinati gruppi come quelli legati ad Al Qaeda.

In particolar modo, la presenza di contingenti militari statunitensi nell'area del Golfo Persico, soprattutto in Arabia Saudita, viene vissuta da bin Laden e dai suoi seguaci non solo come un elemento di disturbo e minaccia, ma anche come un fattore da sfruttare in chiave di propaganda anti-occidentale e come uno strumento di pressione sui governi islamici, in particolar modo la casa reale saudita.

Durante gli anni novanta, Al Qaeda accresce la sua rete di contatti con il terrorismo di matrice islamica e pianifica una strategia che prevede la penetrazione delle varie cellule terroristiche all'interno dei contesti sociali in cui si vuole operare. La struttura di Osama bin Laden non si li-



mita al finanziamento di attentati *ad hoc*, ma crea la base per lo sviluppo di un network di gruppi e cellule pronte a colpire al segnale proveniente dall'alto e, allo stesso tempo, capaci di organizzarsi autonomamente in modo da restare celate e "dormienti" per lungo tempo.

L'attentato del 1993 al World Trade Center di New York è un classico esempio di questo duplice piano operativo e mette in evidenza, contemporaneamente, l'emergere di una leadership all'interno della struttura guidata dallo sceicco saudita, che ne affianca e supporta l'opera a livello internazionale. È questo, ad esempio, il caso di Ramzi Yousef, ideatore dell'attentato che, prima di portare a termine la sua azione, ha vissuto per diverso tempo negli Stati Uniti.

Nella metà degli anni novanta, Osama bin Laden viene bandito dall'Arabia Saudita e disconosciuto dalla sua famiglia. Si rifugia in Sudan, dove, oltre a sviluppare e consolidare le sue numerose attività economiche, approfondisce la conoscenza di Hassan al Turabi, ideologo del fondamentalismo islamico sudanese e propugnatore di un'alleanza tra mondo sunnita e mondo sciita nella lotta per l'affermazione dell'Islam.

Dal Sudan Osama bin Laden continua la sua attività di proselitismo nei confronti dei combattenti islamici e di finanziamento ai gruppi islamici radicali.

Nel frattempo si afferma in Afghanistan il regime dei talebani. In Afghanistan Al Qaeda affianca il governo dei talebani e, in pratica, ne influenza e indirizza gran parte delle scelte politiche, attraverso una rete di stretti rapporti personali (si pen-

si anche al legame familiare tra Osama bin Laden e il Mullah Omar).

In questo modo l'organizzazione di Osama bin Laden assume la forma di una vera e propria realtà statuale. Dal 1996 fino alla caduta del regime dei talebani, l'Afghanistan diventa quindi la base di partenza per il sostegno economico e militare della guerriglia islamica in varie regioni, dai Balcani al Caucaso, all'Africa orientale.

Nel febbraio del 1998, Osama bin Laden annuncia la creazione di un'organizzazione chiamata Al-Jabhah al-Islamiyyah al-Alamiyyah li-Qital al-Yahud wal-Salibiyyin, il fronte islamico mondiale per la lotta contro gli ebrei e i crociati. È l'ennesima conferma della continuazione del progetto del califfato e dell'intenzione di colpire gli "infedeli" per minarne il sostegno e il supporto ai governi islamici loro alleati.

Nello stesso anno gli atti terroristici si susseguono con particolare violenza ed efferatezza, mirando sempre più a colpire la presenza politica e militare occidentale nel Golfo Persico e nell'area del Corno d'Africa.

Nel mese di agosto due attentati contro le ambasciate statunitensi di Nairobi, in Kenya e Dar es Salaam, in Tanzania, manifestano a livello mondiale la capacità della rete di Al Qaeda di colpire i propri obiettivi ovunque e con effetti devastanti. Allo stesso tempo si intensifica l'attività "navale" dell'organizzazione, che vede in Abdul Rahim Mohammed Hussein al Nashiri, il principale coordinatore e stratega. La strategia di Al Qaeda ha un duplice obiettivo: colpire le navi da guerra statunitensi nell'area del Golfo Persico e del Medio



Oriente, e minacciare i trasporti petroliferi. Nel primo caso vanno ricordati gli attacchi all'incrociatore statunitense Cole dell'ottobre 2000 e il fallito attentato alla Uss Sullivans del gennaio dello stesso anno; nel secondo caso l'attacco dell'ottobre 2002 contro la petroliera francese Limburg, ancorata nel porto yemenita di al Dhabbah. A seguito di quest'attentato viene catturato al Nashiri in Yemen, durante un'operazione congiunta dei servizi di sicurezza di Sana'a e della Cia.

In questa fase, Al Qaeda mostra di essere una struttura con un elevato grado di compattezza e di poter contare su una forte centralizzazione, con una diretta responsabilità della leadership sulla pianificazione e, in alcuni casi, sull'esecuzione stessa degli atti terroristici.

In conclusione, prima dell'11 settembre 2001, l'organizzazione di Osama bin Laden può ancora essere considerata un gruppo terroristico "tradizionale", strutturato su base piramidale, con un sistema di comando e controllo efficace e nuclei operativi decentrati a ridotta autonomia decisionale.

Gli attentati dell'11 settembre rappresentano un punto di svolta fondamentale nelle attività di Al Qaeda. Essi mostrano il potenziale distruttivo delle sue azioni terroristiche e il fatto che anche la Nazione più potente al mondo, dal punto di vista militare e della sicurezza, non sia stata in grado di prevederne le mosse e quindi di difendersi.

Inoltre, l'11 settembre conferma che la minaccia terroristica non proviene solo da sperduti avamposti mediorientali, ma ha le proprie basi operative anche all'interno del mondo occidentale, co-

me mostrano la provenienza europea di alcuni membri dei commando suicidi, nonché la lunga preparazione dei loro piloti negli Stati Uniti.

È quindi evidente agli occhi del mondo intero che la minaccia di Al Qaeda è concreta e che, dal punto di vista della strategia complessiva, l'organizzazione di Osama bin Laden è realmente in grado di attivare le proprie cellule per colpire i regimi "apostati" e i loro governanti, attraverso i loro alleati, gli "infedeli" nemici dell'Islam.

Dall'11 settembre in poi, non è più possibile attribuire la responsabilità diretta degli attentati terroristici di Al Qaeda esclusivamente al nucleo decisionale nascosto nei monti dell'Afghanistan. Al Qaeda ha iniziato a volersi proporre come l'avanguardia di un fenomeno, quello del radicalismo islamico che, attraverso la guida e il successo delle azioni di Al Qaeda, ha acquistato fiducia e consapevolezza nei propri mezzi e nella capacità di influire direttamente sulle dinamiche interne ai Paesi d'origine e a livello regionale.

Sono quindi vari gruppi in Medio Oriente, in Africa, nel Caucaso e nel Sud-Est asiatico che si fanno carico di proseguire la lotta armata e conseguentemente vengono a crearsi le figure di "proconsoli" di bin Laden in diverse aree del mondo.

L'esperienza di co-gestione del potere in Afghanistan ha permesso a Osama bin Laden e ai suoi seguaci di rafforzare la struttura di Al Qaeda. Il "rifugio" offerto dai confini afgani ha consentito ai membri dell'organizzazione di migliorare la preparazione dei combattenti e di preservarne le capacità operative, al riparo dalle operazioni di



controterrorismo statunitensi e internazionali. Tuttavia, l'Afghanistan rappresenta un obiettivo reale e ben definito verso il quale gli Stati Uniti e i loro alleati possono indirizzare la propria azione di contrasto e repressione al terrorismo e ai cosiddetti "rogue states".

A seguito dell'operazione Enduring Freedom in Afghanistan e nelle Filippine, Al Qaeda scopre quindi i limiti e le vulnerabilità insite nel controllo diretto di un Paese. Nello specifico, la leadership di bin Laden e i talebani pagano l'errore di aver affrontato le forze statunitensi e i Mujahedin con una strategia militare convenzionale, mirante allo scontro frontale con "gli invasori".

Il successo dell'intervento militare statunitense in Afghanistan e la rapida quanto inaspettata disfatta delle Forze Armate talebane e delle milizie di Al Qaeda hanno dimostrato l'estrema vulnerabilità di un simile approccio e hanno costretto bin Laden e l'ormai ridotta leadership di Al Qaeda a cambiare strategia, tornando al passato. La caduta dei talebani ha così messo fine all'esperienza di Al Qaeda come elemento statuale. Da quel momento "la base" non ha più influenzato direttamente le sorti di un Paese.

Al Qaeda subisce quindi un nuovo cambiamento, divenendo sempre più una struttura multinazionale e spostando il suo principale asse d'interesse dall'area del Golfo al supporto all'Islam in diverse parti del mondo.

I sopravvissuti all'intervento militare in Afghanistan si rifugiano nel vicino Pakistan, sfruttando l'esistenza di stretti legami risalenti ai tempi della guerriglia anti-sovietica tra alcuni membri di Al

Qaeda e importanti figure dell'Isi, che aveva contribuito alla creazione del regime talebano in Afghanistan.

Si assiste così a un ritorno alla strategia della guerriglia. Contestualmente vengono rafforzati i gruppi regionali, meno legati all'Afghanistan, che rimane, tuttavia, la base/rifugio di bin Laden e dei suoi seguaci.

Pur avendo perso gran parte dei suoi "santuari" e nonostante la morte e la cattura dei suoi principali leader e il blocco di buona parte delle sue principali fonti di finanziamento, Al Qaeda dimostra di poter continuare a svolgere comunque la sua attività di coordinamento.

Nello specifico, Al Qaeda ha dovuto far fronte a tre fattori che ne hanno ostacolato le attività e minacciato la stessa esistenza: dopo l'11 settembre 2001, la libertà di movimento e comunicazione dei membri di Al Qaeda viene praticamente ridotta a zero, mentre la capacità finanziaria dell'organizzazione subisce una serie di limitazioni dovute al rafforzamento dei sistemi di polizia e sicurezza internazionali e all'aumento dei controlli sui traffici finanziari. Allo stesso tempo, viene fortemente ridimensionata la capacità di comunicazione tra il vertice e le varie cellule o galassie sparse a livello internazionale. Per quanto attiene alla struttura, gran parte dell'originaria leadership di Al Qaeda è stata debellata: Muhammed Atef, capo militare dell'organizzazione, è stato ucciso mentre il palestinese Abu Zubaydah, capo della logistica di Al Qaeda, Khaled Sheikh Mohammed (soprannominato Mokhtar, il "cervello") e Ramzi bin al Shibh, presunti organizzatori



degli attentati del settembre 2001, sono stati imprigionati.

La ripresa delle attività terroristiche – in drastico aumento – rivendicate dall'organizzazione dello sceicco saudita è la conferma che Al Qaeda non è sconfitta e che essa si è trasformata da "gruppo" a "movimento". In particolare tra l'aprile e il novembre 2002 vanno evidenziati:

- l'attentato in Tunisia alla sinagoga di Djerba, dove restano uccisi 3 tunisini e 13 turisti europei. Il doppio attentato alle discoteche di Bali, Indonesia, dove muoiono oltre 200 persone, tra le quali molti cittadini australiani e occidentali in vacanza;

- gli attacchi in Kenya, all'Hotel Paradise di Mombasa e al volo della compagnia aerea israeliana Arkia Airlines con a bordo 261 passeggeri diretti a Tel Aviv.

Gli obiettivi di questi attentati rappresentano il nuovo volto operativo di Al Qaeda. Essi fanno capo a una strategia precisa e ben delineata.

L'obiettivo di colpire cittadini stranieri nel mondo islamico era stato già sperimentato in passato a opera della leadership egiziana di Al Qaeda. Nel novembre 1997, un commando appartenente al gruppo Al Gama'at Al Islamiyya aveva aperto il fuoco contro una comitiva di turisti stranieri presso il tempio di Hashepsut a Luxor: vennero uccise 58 persone e ferite altre 26. A essere colpiti furono cittadini europei, asiatici e sudamericani. La Al Gama'at Al Islamiyya è lo stesso gruppo che nel 1992 aveva cercato di rovesciare il governo egiziano organizzando l'assassinio, poi fallito, del presidente Hosni Mubarak; il suo leader

spirituale, lo sceicco cieco Omar Abdel al Rahman, è stato condannato negli Stati Uniti per il suo coinvolgimento nell'attentato contro il World Trade Center, dell'ottobre 1993.

Colpendo nuovamente il turismo internazionale Al Qaeda punta a indebolire le strutture economiche di Paesi musulmani o a maggioranza islamica, come la Tunisia e l'Indonesia, o di Paesi ritenuti strategicamente importanti, come il Kenya, tutti fortemente sensibili agli introiti derivanti dal turismo.

Il calo delle entrate finanziarie e il clima di costante allerta e insicurezza per la possibilità di nuovi attentati hanno contribuito ad accrescere il malcontento interno della popolazione, fomentando le proteste e, soprattutto, contribuendo alla radicalizzazione delle istanze sociali, attraverso lo strumento religioso del fondamentalismo islamico. I governi di questi, ma anche di altri Paesi, si sono così trovati di fronte a un'alternativa: la repressione delle attività dei gruppi radicali e dei loro membri o la cooptazione degli stessi all'interno del processo decisionale politico, al fine di allargarne la base di consenso.

In entrambi i casi, la strategia di Al Qaeda è destinata ad avere successo: da un lato, l'opera di repressione comporta spesso forti limitazioni alle libertà personali dei cittadini e, comunque, l'utilizzo di misure illiberali che vengono percepite con grande sfavore dalla popolazione. Inoltre, i governi hanno optato per far ricorso al sostegno finanziario e militare occidentale, in particolare statunitense, per portare avanti tale opera e sviluppare la propria sicurezza interna. Dall'altro, i governi



in questione, nel cercare di coinvolgere democraticamente i gruppi radicali e di allargare il proprio consenso interno, non hanno fatto altro che legittimarne la posizione e, conseguentemente, giustificare le attività terroristiche della stessa Al Qaeda. Inoltre, Al Qaeda ha potuto verificare quali sono le reazioni politiche e militari degli Stati colpiti e soprattutto quelle dell'opinione pubblica a seguito delle azioni terroristiche.

Il successo di quella che è stata definita la strategia della "rivoluzione silenziosa", ha fatto sì che Al Qaeda abbia contribuito ad accrescere il peso politico dei gruppi radicali islamici in alcuni Paesi. In particolare, ciò comporta che venga mitigata agli occhi dell'opinione pubblica interna e internazionale l'immagine negativa di tali gruppi. Pertanto, le loro attività non vengono più percepite come esclusivamente terroristiche o nemiche della pace e della sicurezza internazionali, bensì come una legittima opposizione ai nemici dell'Islam, così come suggerito dall'applicazione più ortodossa dei dettami coranici. Con l'attenzione internazionale rivolta soprattutto agli sviluppi del conflitto israelo-palestinese e del conflitto in Iraq, procede l'opera di Al Qaeda di sostegno ai vari movimenti radicali islamici e, contestualmente, si rafforzano le nuove figure di leadership del movimento all'interno dei singoli contesti regionali e nazionali.

Elemento di grande innovazione in questa fase è l'approdo del terrorismo in Europa: con gli attentati a Istanbul del novembre 2003 e la strage di Madrid dell'11 marzo 2004, si apre infatti la fase di attacco di Al Qaeda.

In questo contesto si assiste alla realizzazione dello stadio attuale della strategia della rete di Osama bin Laden. Entrambi questi episodi mostrano il cambiamento di prospettiva nell'azione terroristica di Al Qaeda.

Quella attuale potrebbe essere definita una fase di metamorfosi in un'"entità sovranazionale", che cerca di sfruttare l'elemento mediatico per accrescere la propria capacità di inserirsi in contesti di frizione all'interno delle singole realtà politiche mediorientali.

In particolare, Al Qaeda persegue gli obiettivi di aumentare l'autonomia e preparazione dei gruppi regionali e locali, ricercare nuove fonti di finanziamento alternative al sistema dell'Hawala, come ad esempio, nel caso dello sfruttamento dei traffici illeciti di risorse naturali in Africa occidentale, aumentare la visibilità mediatica dell'organizzazione e migliorare, nel contempo, le capacità comunicative attraverso gli strumenti tecnologici e rappresentare sempre di più un "ombrello" ideologico all'interno del quale si riconoscono i vari gruppi terroristici islamici per attingere alla strategia globale di lotta ai governi moderati islamici e ai Paesi che ne garantiscono il potere e l'autorità.

Questa strategia è indirizzata sempre più verso obiettivi "politici", proponendo Al Qaeda come un soggetto con ampio potere negoziale e autorevole nei confronti della comunità internazionale. Da questo punto di vista, gli attentati di Madrid hanno come conseguenza diretta il cambio del governo in Spagna e il ritiro dall'Iraq del contingente militare spagnolo, mentre in Turchia vengono



chiaramente presi di mira gli interessi occidentali e le velleità europeiste e laiche di una certa leadership politico-economica del Paese.

Anche gli avvenimenti mediorientali destano preoccupazione: mentre la Giordania rimane sotto costante minaccia terroristica a causa dei rapporti tra il governo di re Abdallah e gli Stati Uniti, in Arabia Saudita i continui attacchi alle infrastrutture petrolifere colpiscono le strutture economiche ed è minacciata la sicurezza del personale straniero per limitarne la presenza nel Paese.

Ciò comporta un danno di ampie proporzioni laddove non esiste una classe professionale autoctona in grado di mantenere le infrastrutture, soprattutto quelle energetiche. Le conseguenze economiche hanno un forte impatto sugli equilibri politici interni, favorendo ulteriormente l'indebolimento della leadership politica e ampliando le spaccature interne alla casa regnante.

Il conflitto iracheno ha coinciso con quest'importante fase dell'evoluzione di Al Qaeda, in parte contribuendo allo stadio di metamorfosi tuttora in atto.

L'intervento militare della coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti in Iraq e il conseguente abbattimento del regime di Saddam Hussein hanno offerto diverse opportunità alla rete guidata dallo sceicco saudita.

Una delle principali conseguenze per quanto riguarda il mondo islamico è stata quella di accrescere il malcontento della popolazione musulmana in Occidente. Ciò ha permesso ai gruppi e alle cellule terroristiche, presenti soprattutto in Europa, di meglio camuffarsi all'interno delle comuni-

tà islamiche sempre più critiche e diffidenti nei confronti delle autorità e dei governi dei Paesi che li ospitano.

Allo stesso modo va inquadrata la questione degli ostaggi, emblematica per comprendere la nuova strategia di Al Qaeda.

Sebbene il fenomeno della cattura degli ostaggi abbia avuto origine spontanea e anarchica, legata all'alta instabilità del periodo di transizione post-bellica, esso si è ben presto trasformato in una micidiale arma nelle mani dei gruppi terroristici e in particolare della rete irachena di Ahmad Fail al Khalailam, alias Abu Musab al Zarqawi.

Attraverso una gestione organizzata e grazie al forte impatto degli strumenti televisivi e mediatici, gli ostaggi sono diventati uno strumento di pressione per influire direttamente e in maniera spesso decisiva sulle decisioni dei governi dei Paesi stranieri presenti con i propri contingenti militari in Iraq.

Ne è chiaro esempio la decisione da parte del governo delle Filippine di ritirare le proprie truppe in risposta alle minacce di esecuzione di un cittadino filippino tenuto in ostaggio da fondamentalisti islamici.

In questo contesto, il terrorismo di matrice islamica, per la prima volta, ha potuto mettersi sullo stesso piano del nemico, negoziando apertamente e vedendo spesso accolte le proprie richieste.

Inoltre, osservando il risultato ottenuto dal punto di vista dell'impatto emotivo sulle masse islamiche e del loro sentimento di rivalsa sociale, esso equivale in sostanza a una vittoria di tipo militare, laddove nessun Esercito regolare di un Pae-



se islamico dal secondo dopoguerra in poi, con esclusione degli Hizballah contro Israele, è riuscito a piegare le Forze Armate di stati occidentali e, in questo modo, influenzarne le scelte politiche.

La strategia di destabilizzazione dell'Iraq di Al Qaeda ha inoltre percorso due binari paralleli.

Da un lato colpire le istituzioni locali e internazionali, per limitarne l'opera di ricostruzione del Paese. È il caso dell'attentato contro il quartier generale dell'Onu, costato la vita al rappresentante speciale Sergio Vieira de Mello, di quello contro la sede della Croce Rossa internazionale, nonché dei continui attacchi alle autorità di polizia e sicurezza irachene.

Dall'altro, i gruppi che fanno capo ad al Zarqawi hanno colpito i partiti islamici, come lo Sciri e Al Dawa. In questo contesto l'obiettivo è stato quello di impedire l'instaurazione di contatti continuati tra i rappresentanti delle leadership politiche islamiche e le Istituzioni irachene e internazionali. Infatti, l'esistenza di tali forme di dialogo minaccia l'approccio intransigente e radicale dei gruppi terroristi, volto a colpire i governi "apostati" e i loro alleati "infedeli".

Vi è, infine, un altro aspetto importante da tenere in considerazione per quanto riguarda la presenza di Al Qaeda in Iraq: sotto la guida di al Zarqawi, l'organizzazione di Osama bin Laden cerca di utilizzare l'instabilità in Iraq, così come nei vari scenari di conflitto nel resto del mondo, per addestrare una nuova generazione di combattenti e leader da utilizzare nei contesti internazionali, ponendo le basi per future minacce alla sicurezza internazionale. I recenti avvenimenti han-

no mostrato come la minaccia del terrorismo di matrice islamica sia sempre più pericolosamente rivolta verso l'Europa e riguardi direttamente anche l'Italia.

Dall'11 settembre 2001 il nostro Paese ha continuato a giocare un ruolo importante nella lotta al terrorismo internazionale di matrice islamica e ad Al Qaeda in particolare.

Il contributo italiano ha riguardato numerose attività in diversi settori: politico, militare e d'intelligence.

Dal punto di vista politico, l'Italia ha supportato gli Stati Uniti nell'applicazione estensiva dell'art. 5 del trattato della Nato ai fini di un più ampio e diretto coinvolgimento dell'Alleanza Atlantica per contrastare il fenomeno del terrorismo. Ciò ha permesso di utilizzare, in maniera flessibile, uno strumento militare in grado così di adattarsi alla trasformazione in corso dal punto di vista della sicurezza internazionale.

Sul piano europeo, inoltre, il governo italiano ha sostenuto l'istituzione della figura di "coordinatore contro il terrorismo", integrato nell'ambito del segretariato del consiglio dell'Ue, con il compito di coordinare le diverse misure di lotta al terrorismo assunte all'interno dei Paesi dell'Unione europea.

Dal punto di vista operativo, l'Italia è stata presente nei principali teatri di lotta ad Al Qaeda e alla sua organizzazione, sin dalla guerra al regime talebano in Afghanistan.

In questo contesto, sono stati importanti i contributi italiani forniti attraverso la missione internazionale Isaf (International Security and Assistan-



ce Force) e nell'ambito dell'operazione Enduring Freedom, con la partecipazione di unità navali e con le task forces Nibbio I e II.

In particolare, l'attività della Marina Militare italiana, attraverso l'utilizzo di un gruppo navale di altura guidato dalla portaerei Garibaldi, è stata incentrata in operazioni di interdizione e contrasto navale, controllo del traffico marittimo e scorta di unità e convogli. Con la fine del conflitto in Afghanistan, quest'attività si è inserita nel più ampio contesto di lotta al terrorismo nel Mar Arabico e nelle acque antistanti il Corno d'Africa, all'interno dell'operazione Resolute Behaviour.

In Afghanistan, la componente dell'Esercito ha invece contribuito alle attività di controllo del territorio e di interdizione con l'obiettivo di neutralizzare e distruggere le basi logistiche di Al Qaeda in territorio afgano e creare i presupposti per una ricostruzione del Paese.

In particolare le due task forces Nibbio hanno operato sulla fascia di confine tra Afghanistan e Pakistan, lavorando per contrastare i traffici illegali di droga e armi e l'infiltrazione di gruppi armati e cellule terroristiche. L'operazione Nibbio è stata caratterizzata da un alto grado di complessità sia per quanto riguarda il supporto logistico (l'Afghanistan si trova a circa 6.000 chilometri dall'Italia), sia per quanto concerne la pericolosità delle attività svolte.

Le task forces Nibbio, composte da circa 1.000 uomini, hanno visto l'impiego, tra le varie unità, di forze speciali del 9° reggimento Col Moschin e del gruppo operativo incursori della Marina, nonché di un plotone del reggimento Carabinieri

paracadutisti Toscana e di circa 200 mezzi, prevalentemente di tipo tattico.

Con la fine del conflitto iracheno, l'Italia ha potuto contribuire alla delicata fase di ricostruzione post-bellica del Paese. Anche all'interno di questo contesto, un ruolo preponderante è stato assunto dalla lotta al terrorismo. Attraverso l'operazione Antica Babilonia le Forze Armate italiane sono state utilizzate per diverse attività inerenti l'area meridionale del Paese e in particolar modo la provincia di Dih Qar.

In Iraq la componente dell'Esercito ha condotto la gestione delle attività principali, non solo attraverso le sue unità specializzate (genio, nucleo Nbc, Cimic) ma anche grazie all'apporto di tutti i reparti presenti, inclusi gli elementi di polizia militare e un'unità Multinational Specialised Unit (Msu) forniti dall'arma dei Carabinieri.

L'opera di contrasto alla minaccia terroristica in Iraq è stata svolta anche pagando un prezzo elevato in termini di vite umane a seguito sia dell'attentato di An Nassiriyah del novembre 2003, sia dei fatti relativi alla caserma Libeccio del maggio scorso.

Un sensibile e prezioso contributo è stato fornito dall'opera dell'intelligence militare italiana.

Il successo nella liberazione degli ostaggi italiani è stato uno dei più evidenti contributi dell'intelligence italiana in Iraq, alla quale va aggiunta l'opera di coordinamento e cooperazione tra il Servizio Informazioni e Sicurezza Militare (Sismi) e i Paesi arabi moderati in Nord Africa.

In conclusione, anche nell'ipotesi che Osama bin Laden e il suo principale stratega, Ayman al Za-

wahiri, fossero già stati uccisi o venissero presto catturati, la minaccia terroristica internazionale non diminuirebbe. Da questo punto di vista, è poco probabile che la distruzione totale di Al Qaeda comporti la cessazione delle attività terroristiche legate al fenomeno del radicalismo islamico.

In quest'ottica, la missione di Al Qaeda sembra aver avuto successo. Il movimento di bin Laden si è affermato come avanguardia del radicalismo islamico. Al Qaeda ha ottenuto lo scopo di gettare le basi per l'affermazione del Califfato, ossia di una rivoluzione non solo religiosa e culturale,

ma soprattutto politica e quindi economica.

Sebbene questa strategia sia principalmente orientata verso il mondo mediorientale e nord-africano, essa ha allargato enormemente i suoi confini, coinvolgendo l'intera comunità internazionale.

Allo stesso tempo, Al Qaeda si è trasformata in un soggetto politico che, nonostante non venga riconosciuto da nessuna autorità legittima internazionale, riesce, attraverso la minaccia delle sue attività, a negoziare con gli stati sovrani e a influenzarne le scelte politiche.



# Le nuove missioni e l'Italia

Alberto Negri

Dove siamo andati? Perché ci siamo andati? Perché ci restiamo? Sono queste tre domande che il pubblico italiano, anche quello meno attento e ideologico, si pone a quasi due anni dall'inizio delle operazioni militari in Iraq e a oltre un anno e mezzo dallo schieramento delle nostre truppe. Nessuno degli ultimi due interrogativi ha ancora ottenuto una risposta convincente e puntuale e, soprattutto, la situazione sul campo impedisce di dare risposte chiare.

In primo luogo nel teatro iracheno le operazioni militari continuano nonostante il presidente Bush avesse dichiarato la fine della guerra nel maggio 2003. In secondo luogo l'instabilità irachena non solo non è stata circoscritta, ma appare sempre più collegata a quella internazionale, all'imperversare del terrorismo integralista in diverse parti del Medio Oriente, dell'Asia centrale e anche dell'Europa.

Nell'analisi di una situazione così complessa e confusa ci si deve servire dei dati di fatto ma per le previsioni, collegate a eventuali decisioni politico-militari, si può procedere più per intuizioni che per certezze. Certamente uno Stato, una nazione, per elaborare la sua politica estera non si può basare soltanto sulle intuizioni: deve fare riferimento a linee-guida e principi che dovrebbero in qualche modo costituire un quadro di riferimento preesistente. Per questo, come sempre, la decisione di impegnare un Paese fuori dai propri confini si confronta con la sua situazione interna, sia per quanto riguarda le sue condizioni materiali e morali, sia per i principi a cui fa riferimento il suo ordine istituzionale. Questo ordine nel

nostro caso è frutto delle vicende dell'Italia repubblicana e di una storia che ha visto passare il Paese, dalla monarchia alla dittatura, in tutte le guerre mondiali e in un lunga sequenza di avventure coloniali delle quali una parte importante si sono svolte nel mondo arabo-musulmano.

Si deve poi tenere conto, oltre che della storia, della posizione geopolitica dell'Italia, collocata in mezzo al Mediterraneo e quindi protagonista attiva e passiva di molteplici interazioni con gli altri Paesi europei e della sponda sud. Siamo un Paese fondatore della Comunità europea, ma per la nostra posizione geografica e ovvie ragioni economiche e sociali, dal petrolio all'emigrazione, l'Italia è soprattutto un Paese mediterraneo, con problematiche ben diverse dalle nazioni atlantiche e continentali. Se quindi si vogliono fare paragoni e confronti sulla politica estera, i paralleli più evidenti sono con le decisioni e i comportamenti adottati da altri Paesi mediterranei. Senza naturalmente saltare a conclusioni affrettate e ovvie: Spagna, Grecia e Turchia, per fare un esempio, sono fuori dall'impresa irachena, mentre partecipano a quella in Afghanistan. Ma con decisioni prese e motivate con ragioni e tempi ben diversi l'una dall'altra.

Il problema è un altro: in questo spazio mediterraneo di 450 milioni di abitanti, dove si affacciano potenze economiche e militari di un certo rispetto, non si è ancora definito uno spazio geopolitico comune; esso costituisce ancora un'area di forte instabilità. Con uno sguardo alla carta geografica e un altro ai nostri interessi nazionali non è difficile capire dove sono le nostre priorità



di politica estera per avere confini sicuri, per mare e per terra, e rapporti politici, economici e culturali funzionali al nostro sviluppo e a quello dell'intera regione. Qualunque governo italiano deve tener conto di questo quadro nel programmare le azioni di politica estera e la politica di difesa, sia dal punto di vista delle risorse militari che tecnologiche. E siccome le risorse umane e finanziarie sono comunque limitate, bisogna investire in primo luogo soddisfacendo le nostre necessità e priorità. È in base a queste considerazioni, anche un po' banali, che dovrebbero essere prese in futuro le decisioni riguardanti il nostro impegno militare in Iraq e pure in Afghanistan. Le decisioni possono essere drastiche o gradualistiche, ma comunque commisurate a quello che è già il forte impegno internazionale dell'Italia nel campo delle missioni all'estero, in particolare nei Balcani, un'area che sicuramente ricade per destinazione nel nostro spazio geopolitico.

Ma torniamo a quello che succede in Iraq per rispondere alla prima domanda: dove siamo andati? E proviamo a dare uno sguardo al passato recente e a come si presentava la situazione nell'autunno del 2002, quando cominciava l'escalation verso la guerra al regime di Saddam Hussein. Undici milioni di iracheni nell'ottobre di quell'anno andavano alle urne, sospinti da una propaganda che non ammetteva defezioni, per il referendum presidenziale in un Paese dove il 50% della popolazione è sotto i vent'anni e non aveva conosciuto altro che il regime del Baath e le sanzioni internazionali, una generazione intera sigillata dentro i confini di uno Stato che non

consentiva né informazione né libertà.

Eppure Saddam Hussein non era il diavolo né un extraterrestre. Era il prodotto di una società e di una storia, quella irachena, che ha il privilegio non invidiabile di racchiudere contraddizioni laceranti. Alcuni di questi problemi, come le tensioni etniche e confessionali, non sono estranei anche alle vicende europee, come hanno dimostrato dieci anni di guerre balcaniche. In un certo senso l'Iraq di Saddam, dove il 54% della popolazione, cioè la netta maggioranza, è costituita da arabi sciiti, mentre curdi e arabi sunniti pesano ciascuno per il 22-24%, aveva qualche somiglianza con il mosaico della Jugoslavia di Tito, in una versione più crudele e arricchita dal petrolio. Il pericolo di una disgregazione del Paese era stato, fino a quel momento, il motivo principale, fuori e dentro l'Iraq, che aveva tenuto in sella il Raïs. Lo sapevano bene gli Stati Uniti che nel 1991, dopo la liberazione del Kuwait, fermarono il generale Schwarzkopf quando era arrivato ormai a poche ore di marcia da Bagdad. Lo stesso Bush senior rivolse un appello per incitare curdi e sciiti alla rivolta contro il Raïs, ma sul terreno non fu mosso un dito per aiutarli, nel timore che a Nord reagisse la Turchia, diffidente ieri come oggi dell'irredentismo curdo, mentre a sud potesse approfittarne la Repubblica islamica sciita dell'Iran che a Najaf e Kerbala, cioè in territorio iracheno, ha le città più sacre e importanti della sua tradizione religiosa. Frenare gli sciiti e le spinte del fondamentalismo islamico è stata la missione che a Saddam affidarono per un decennio le monarchie arabe petrolifere e gli Stati Uniti.



È vero che l'11 settembre e la lotta al terrorismo multinazionale di Al Qaeda avevano cambiato tutto per l'America. Ma sull'Iraq persisteva un equivoco di fondo: cosa fare di questo Paese e del Raïs, nominato allora sul campo, ai tempi della guerra contro l'Iran degli ayatollah, "gendarme del Golfo" contro l'integralismo rivoluzionario? "L'Iraq è un rompicapo geopolitico e il dopo Saddam un'incognita", si scriveva allora sulle colonne del "Sole 24 Ore" con qualche buona ragione. L'avventura coloniale europea ha avuto una parte fondamentale nella storia dell'Iraq e nei conflitti recenti. L'Occidente qui si proponeva come portatore di una missione civilizzatrice che in realtà nascondeva a malapena gli appetiti della Gran Bretagna, interessata al petrolio, ma anche a controllare la via verso le Indie. In quel periodo, dopo la prima guerra mondiale, l'America non era come oggi un nemico, ma la speranza degli arabi. Dopo il crollo dell'Impero ottomano, la Società delle Nazioni aveva attribuito un mandato alla Gran Bretagna in nome dei 14 punti sull'emancipazione dei popoli elaborati dal presidente americano Thomas Woodrow Wilson. Ma questi principi furono disattesi dalla Gran Bretagna che, nonostante le ribellioni, indicava referendum a favore degli inglesi con metodi non diversi da quelli che vediamo oggi a Bagdad. Saddam aveva sfruttato abilmente questo passato per presentarsi, dopo i regimi di Kassem e dei fratelli Aref, come l'uomo che sapeva difendere l'indipendenza del Paese. Lo ha fatto afferrando il potere nel 1968 in tandem con Hassan al Bakr e un golpe animato dal partito Baath, fondato in Si-

ria dal cristiano Michel Aflaq e trasformato qui in vessillo del nazionalismo panarabo e socialista quando ormai la stella dell'egiziano Nasser tramontava dopo la sconfitta del 1967 contro Israele. Come era rimasto in sella il Raïs? Non solo con la forza e l'ideologia laica del partito Baatah, ma utilizzando clan, gruppi tribali e familiari che occupavano posizioni strategiche nell'Esercito e nell'economia. Negli anni seguiti all'invasione del Kuwait e alla sconfitta nel 1991 da parte di un'ampia coalizione internazionale, a clan e tribù era stato affidato il compito di riempire i vuoti, anche nell'ordine pubblico, lasciati da uno Stato impoverito e inefficiente. Saddam era il capo di un sistema dove si fondevano elementi moderni e tradizionali utilizzati per controllare le strutture di potere e le masse turbolente di una società multietnica e divisa tra sunniti, sciiti e curdi.

"Questa miscela – scrivevo in quell'autunno del 2002 – ha costituito il propellente della sua durata ma è anche il tallone d'Achille di un regime che senza il leader è destinato a disintegrarsi".

Era una previsione un po' ottimista: non era solo il regime destinato a disintegrarsi, ma l'intero Paese. Anzi, in Iraq si è verificato un fenomeno quasi paradossale: i resti del regime, rappresentati da strutture clandestine dell'Esercito e dei servizi segreti, sono sopravvissuti al crollo e a una sconfitta militare clamorosa e costituiscono ancora oggi una parte importante della guerriglia e del terrorismo che si oppongono al governo *ad interim* e alle forze internazionali.

Proviamo anche un parallelo con l'Afghanistan. La caduta del regime integralista dei talebani è



stato seguito dal ritorno al potere dei "signori della guerra" le cui lotte sanguinose avevano costituito la principale ragione dell'ascesa al potere degli studenti islamici sostenuti dal Pakistan. E oggi una qualunque evoluzione politica del Paese, in senso positivo o negativo, non può comunque fare a meno di tenerne conto. Nonostante gli sforzi della comunità internazionale e di una Nato sempre più coinvolta sul campo, in Afghanistan c'è soltanto un embrione istituzionale e organizzativo dello Stato. L'Afghanistan è ancora in quell'area grigia dove si collocano gli Stati "falliti" ai quali non è succeduta alcuna forma istituzionale affidabile: si tratta di una situazione che perdura da un quarto di secolo, passando dalla caduta della monarchia all'invasione sovietica del 1979 alla guerra dei mujaheddin contro l'Impero rosso.

Tutto questo non significa che l'Afghanistan debba essere abbandonato al suo destino: nessuno, peraltro, sostiene una posizione di questo genere. È importante però che si abbia ben presente che in Afghanistan non si è sostituito un regime con un altro, ma si tenta un difficile passaggio non solo alla democrazia, che è una forma di governo, ma soprattutto alla costituzione di un nuovo Stato che non esiste più da decenni e quando esisteva appariva comunque fragile e dal tessuto molto labile. Non ha senso quindi, se si esaminano i fatti della storia e del presente, parlare di ricostruzione dell'Afghanistan, ma di una vera e propria costruzione di una nuova compagine statale.

Questo vale in buona parte anche per l'Iraq. Crollato il vecchio Iraq, che si identificava nella dittatura feroce di Saddam Hussein e nel regime

del partito Baath, quello nuovo non esiste ancora: si tratta di uno Stato fallito sulle cui macerie non è stato costruito in questo anno e mezzo quasi nulla di solido. Il governo non ha né l'autorità né la forza per garantire la sicurezza dei cittadini: la Polizia è inesistente, l'Esercito versa in uno stato embrionale. Il contingente militare capeggiato dagli Stati Uniti è percepito come una forza d'occupazione illegittima o inutile. Neppure l'Iraq del petrolio si salva da attentati e sabotaggi. L'operazione di ricostruzione, come ormai si riconosce da molte parti, anche nelle cifre fornite dalla Casa Bianca, è un fiasco.

L'unica giustificazione concreta e ineludibile per mantenere le truppe insabbiare nello Shatt el-Arab è che andarsene significa ammettere la sconfitta clamorosa di un'impresa militare nell'area strategica del Golfo dove si trova il 65 per cento delle riserve petrolifere mondiali e da dove ogni giorno parte il 40 per cento delle esportazioni destinate ai mercati di consumo.

Questo è lo stato delle cose: in Iraq è in corso una guerra che si muove almeno su tre piani. Un conflitto tra gruppi di guerriglia e terrorismo contro le forze occupanti, uno scontro di potere, a volte palese, a volte sotterraneo, tra clan, fazioni, tribù ed etnie, una situazione di destabilizzazione in cui si infiltrano forze esterne, da quelle della Jihad, la guerra santa, ai servizi segreti di molte nazioni confinanti e non che approfittano dell'assoluta permeabilità delle frontiere per affermare la loro influenza. Questo deve essere un punto ben chiaro: a un anno e mezzo dall'inizio delle operazioni militari americane i confini ira-



cheni sono totalmente fuori controllo.

Può esistere uno Stato in queste condizioni?

Evidentemente no, o almeno non ancora. L'Iraq oltre a essere uno Stato fallito e non ricostruito, è una grande "area grigia" di centinaia di migliaia di chilometri quadrati precipitata nell'anarchia dove le strade sono impercorribili o molto insicure e il controllo del territorio inesistente.

Nel disastro seguito al crollo del regime sono in parte affondate persino le istituzioni informali: clan, tribù, gruppi di pressione, che in qualche modo costituivano nel tempo, al di là dei regimi dittatoriali e autocratici, il debole tessuto connettivo della società.

Più che una libanizzazione o una balcanizzazione, l'Iraq ha subito una deriva alla "somala". Resistono le strutture e le gerarchie religiose, ma fino a un certo punto. Anche l'accordo di Najaf tra l'ayatollah Alì Sistani e Muqtada al-Sadr è ad alto rischio, come dimostrano gli scontri tra i due nel recente passato e gli attentati mortali con stragi di leader e di fedeli sciiti. Del resto la carta della leadership religiosa per stabilizzare l'Iraq era stata scartata sin dall'inizio dagli americani che durante l'anno del proconsole Paul Bremer avevano sistematicamente rifiutato tutte le proposte che venivano da Sistani.

Ma chi sono le vittime di questo conflitto? In primo luogo gli iracheni – in un anno e mezzo più di 10-15mila persone uccise – che nella lista quotidiana di una contabilità mortale non appaiono mai con nome e cognome, non hanno dignità di stampa e scompaiono come una nota a piè di pagina nei telegiornali. Purtroppo ricordano altre

vittime anonime, come i 120mila algerini massacrati nella guerra tra generali e integralisti durante gli anni novanta e oggi velocemente dimenticati. Certo gli iracheni non sono i "nostri" morti, quindi suscitano meno commozione e pietà: forse però sarebbe ora di abbandonare almeno per un po' il filo della retorica e quell'ignoranza, sempre a braccetto con l'arroganza, che impediscono di sollevare il velo sulla realtà dell'Iraq.

Il fondo della questione non è la religione, ma il nazionalismo iracheno, che non ha avuto alcun modo in questi mesi di occupazione militare per rinascere e rigenerarsi.

Un esempio è stato lo sciita Muqtada Sadr che, prima ancora di essere un religioso che strumentalizza il linguaggio del Corano, è un nazionalista. Perché i laici qui non riescono a emergere e faticano ad agitare il vessillo della causa nazionale? La risposta è semplicemente nella storia del Medio Oriente di questi decenni dove i regimi secolaristi sono passati da una sconfitta militare all'altra e hanno dimostrato di essere incapaci di affrontare, nonostante il petrolio, le sfide dello sviluppo.

Occupando l'Iraq gli americani – e noi con loro – non hanno abbattuto soltanto un regime, ma hanno ereditato tutti i problemi nazionali iracheni irrisolti da più di ottant'anni, anche quelli legati al fallimento dei modelli politici importati, compresi il socialismo e l'economia dirigista.

Per questo la partita è complessa, forse drammaticamente insolubile nel giro di pochi anni, destinata in ogni caso a pesare come un macigno sul nostro futuro.



# Il significato e i risultati politici e strategici della presenza italiana nei nuovi teatri

Marcello Foa

Un tempo l'Unione Sovietica, oggi la minaccia del fondamentalismo islamico. Ieri Stalin, oggi Saddam. Di mezzo, come sempre, l'America: imperialista per alcuni, fonte di libertà e democrazia per altri. L'Italia ama appassionarsi e dividersi.

A ogni crisi il copione si ripete: ci accaloriamo per le grandi cause, i principi. Più astratti sono, più intensa è la nostra partecipazione. Poi, improvvisamente, il Paese si quietava. E all'emozione non subentra mai la razionalità, mai la riflessione. Da noi nessuno chiederà mai, come invece succede negli Stati Uniti, quali siano gli interessi del Paese in una determinata crisi e quale sia il modo migliore per difenderli. Né domanderà conto al governo "di come vengano spesi i soldi dei contribuenti", frase che risuona sovente nel Parlamento americano e negli editoriali dei giornali ogni qualvolta la Difesa deve inviare soldati all'estero. Gli americani sono concreti, talvolta fin troppo, e sarebbe sciocco pretendere dal nostro Paese, che ha tradizioni civiche molto diverse, un comportamento analogo a quello statunitense. Ma un po' più di senso pratico e di capacità analitica non farebbe male all'Italia. Anche perché aiuterebbe a scoprire realtà insospettite. Noi italiani adoriamo parlar male del nostro Paese e continuiamo a essere convinti di contar poco sul grande palcoscenico della politica internazionale. Nonostante la nostra presenza nel G8 e nel drappello dei quattro Paesi principali dell'Unione europea (assieme a Gran Bretagna, Francia e Germania) restiamo persuasi che l'Italia non abbia un profilo internazionale elevato e dunque che non sia capace di elaborare né di portare a compimento una

propria strategia. Davvero continuiamo a essere dei semplici gregari? Non siamo diventati certo un colosso politico (e come potremmo al confronto di Stati Uniti, Russia, Cina, India?), né abbiamo le pretese, in gran parte anacronistiche, di Gran Bretagna e Francia che, memori del loro passato coloniale, continuano a considerarsi delle potenze, ma negli ultimi 10-15 anni l'Italia ha saputo ritagliarsi un ruolo non banale sulla scena internazionale. E non solo per le qualità umane e professionali dimostrate dai nostri militari nelle operazioni di peacekeeping e di ricostruzione e che hanno contribuito a migliorare la reputazione dell'Italia. Siamo cresciuti anche nelle relazioni internazionali. Ci siamo fatti una reputazione. Siamo, come sempre, buoni equilibristi, ma credibili, affidabili e capaci di costruire percorsi e alleanze originali, talvolta persino preveggenti.

È l'*italian way* (la via italiana) alla diplomazia, costruita dai governi degli ultimi 10 anni, di ogni colore politico, e che ci ha guidati nelle difficili scelte successive agli attentati dell'11 settembre 2001, come in Afghanistan e in Iraq.

Una politica estera caratterizzata dall'intrecciarsi di tre grandi filoni:

- i nostri rapporti con gli Stati Uniti;
- i nostri interessi in Medio Oriente, nel nord Africa e in generale con il mondo musulmano;
- le relazioni con i partner dell'Unione europea e con la Russia.

Autunno 2001. L'America decide di invadere l'Afghanistan. Primavera 2002. L'America vince e chiede aiuto agli alleati per stabilizzare un Paese instabile e pericoloso. L'Italia deve salvaguardare



posizioni particolari a Kabul? No. Eppure decidiamo d'intervenire al fianco degli Stati Uniti. Primavera 2003. L'America decide di invadere l'Iraq di Saddam Hussein, poi, come in Afghanistan, chiede al mondo un aiuto per ricostruire uno Stato martoriato dalla guerra e dalla storia. L'Italia è chiamata a difendere interessi impellenti e supremi? No. Eppure decidiamo d'inviare a Nassiriyah i nostri soldati. Posta in questi termini la questione potrebbe essere facilmente risolta: l'Italia ha semplicemente assecondato i desideri della Casa Bianca. E per una parte importante dell'opinione pubblica italiana – pacifista e di sinistra – il nostro comportamento a Kabul e a sud di Bagdad rappresenta la prova che l'Italia è, né più né meno, asservita agli Stati Uniti. Si sbagliano: non siamo così banali. Nessuno può negare che i rapporti tra Roma e Washington siano strettissimi e con un rapporto di forza non paritetico: loro sono la superpotenza mondiale, noi uno degli alleati europei, ma è sbagliato pensare che il nostro Paese sia sottomesso e, soprattutto, che tra i due Stati gli interessi siano totalmente corrispondenti. Se le accuse di una certa parte dell'opinione pubblica italiana fossero vere, la nostra politica estera dovrebbe ricalcare in tutto quella americana. E invece non è così. Perché l'Italia persegue nei confronti del mondo arabo e più in generale di quello islamico una politica autonoma, molto differente rispetto a quella americana. Come sempre in quest'area del mondo le questioni politiche sono strettamente correlate a quelle energetiche. Il Medio Oriente è cruciale negli equilibri geostrategici mondiali per una ra-

gione fondamentale: il petrolio. Da oltre trent'anni la politica statunitense ruota attorno a un sillogismo. L'economia americana dipende fortemente dal greggio, ma i giacimenti statunitensi non sono sufficienti a coprire il fabbisogno nazionale; dunque l'America ha bisogno di contare su approvvigionamenti dall'estero stabili e duraturi. Questo obiettivo è stato raggiunto stringendo un'alleanza ferrea con il Paese che ha le più grandi riserve di greggio al mondo: l'Arabia Saudita. Parallelamente Washington ha coltivato rapporti privilegiati con altri Paesi del Golfo ricchi di petrolio: il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti. Fino al febbraio 2003 tre dei primi cinque Paesi più importanti al mondo per estensione dei giacimenti petroliferi erano alleati degli Stati Uniti. Dopo la caduta di Saddam Hussein il computo è salito a quattro. Nella regione un solo Stato, l'Iran, è al di fuori dalla sfera d'influenza americana. Anche in altre zone del mondo l'America ha avuto rapporti non facili con Paesi ricchi di "oro nero": come la Libia di Gheddafi, che fino alla fine del 2003 è rimasta nella lista nera dei Paesi fiancheggiatori terroristi e per questo sottoposta a un duro embargo. O la Russia di Putin, di cui l'amministrazione Clinton prima e quella Bush junior dopo, hanno diffidato a lungo, per ragioni politiche e per l'influenza, rivendicata da entrambi i Paesi, sui Paesi asiatici ex sovietici, ricchi di risorse naturali, tra cui, ancora una volta, il greggio e cruciali per il passaggio dei nuovi oleodotti. Washington da sempre trascura il Nord Africa e in particolare non si fida dell'Algeria, primo Paese musulmano a subire il terrorismo di ma-



trice integralista, con cui non ha mai stretto relazioni particolari, che invece sono, storicamente, una prerogativa della Francia.

E l'Italia quali rapporti intrattiene con i Paesi produttori di greggio? La domanda è cruciale per tutti, ma in particolare per il nostro Paese che, contrariamente agli Stati Uniti – i quali possono contare su ampi giacimenti nazionali di petrolio e su un'importante produzione di energia nucleare – dipende in modo preponderante dall'estero: importiamo l'84,3% del fabbisogno nazionale di energia, percentuale che sale al 94% per quel che concerne il petrolio. Se davvero il nostro Paese fosse appiattito sugli Stati Uniti avremmo ogni convenienza ad accodarci con gli americani. L'Arabia Saudita, ad esempio, dovrebbe essere, di gran lunga, il nostro primo fornitore, seguita dagli altri Paesi del Golfo. Soluzione che sarebbe facile e tutto sommato sicura: far coincidere i propri interessi energetici con quelli dell'unica superpotenza mondiale offrirebbe solide garanzie, se si presume – correttamente – che la questione petrolio sarà prioritaria alla Casa Bianca – e nel mondo – per molti anni a venire. E invece la situazione è ben diversa. L'Arabia Saudita è un Paese importante con il quale intratteniamo buoni rapporti commerciali – e dove, naturalmente, opera il nostro unico colosso petrolifero, l'Eni – ma che non è prioritario per il nostro fabbisogno energetico. Non è un caso che le relazioni con Riad siano cordiali, ma tutto sommato di basso profilo. Così come quelle con il Bahrain, gli Emirati Arabi Uniti, il Kuwait, che ci vendono una manciata di barili di greggio all'anno. Inezie. Nel-

la lista dei Paesi che esportano greggio in Italia, quelli "amici" degli americani non sono ai primi posti, mentre sveltano quelli "nemici" o perlomeno, a lungo non vicini agli Usa. Secondo le statistiche del Ministero italiano delle attività produttive, per il petrolio il nostro primo fornitore è la Libia di Gheddafi (25%), seguita a ruota dalla Russia e altri Paesi ex sovietici (22%), poi l'Iran (13%). L'Arabia Saudita è solo quarta (11%). Al quinto posto un altro Paese sulla lista nera degli Usa, la Siria (7%). Per quel che concerne il gas, sul quale il nostro Paese ha puntato molto, il fornitore più importante continua ad essere di gran lunga l'Algeria, seguita dalla Russia. Le semplificazioni, dunque, possono essere fuorvianti. Riguardo il tema – cruciale – dell'energia l'Italia è tutt'altro che asservita agli Stati Uniti. Anzi, vista da lontano sembrerebbe addirittura un Paese desideroso di smarcarsi dall'influenza statunitense. In realtà Roma è riuscita a gestire con abilità una situazione di potenziale imbarazzo. Pur stringendo accordi con la Libia e con l'Iran, il nostro governo ha messo in chiaro con Washington che il rapporto di alleanza e fedeltà non sarebbe mai stato rimesso in discussione. Al contempo ha dimostrato ai regimi islamici ostili agli Stati Uniti, che l'Italia non è vincolata agli Stati Uniti ed è aperta al dialogo e alla comprensione. Con il passare degli anni il ruolo di ponte del nostro Paese tra gli Stati Uniti e gli Stati "nemici" si è sviluppato con esiti inaspettati. A cavallo tra il 2003 e il 2004 la Libia è stata riammessa nella comunità internazionale: una svolta che sarebbe stata più difficile senza il discreto, ma tenace dialogo con-



dotto per anni dall'Italia e di cui hanno in seguito beneficiato Washington e Londra, e che ha visto un'accelerazione proprio dopo l'arrivo di Berlusconi a Palazzo Chigi. I rapporti ufficiali tra Iran e Stati Uniti restano tesi, ma dietro le quinte i contatti indiretti sono stati intensi negli ultimi sei anni, con risultati talvolta importanti (vedi l'accordo segreto della primavera 2003 tra Teheran e il Dipartimento di Stato che ha garantito la benevola neutralità dell'Iran durante la guerra contro Saddam Hussein). Anche in questo caso scopriamo un'Italia "apripista". Nel gennaio 1997 l'allora premier Lamberto Dini riattivò le relazioni commerciali con l'Iran. L'America dapprima non gradì, ma poi cambiò idea e incoraggiò il dialogo tra Roma e Teheran (vedi le dichiarazioni nel marzo 1998 dell'allora segretario di stato Madeline Albright): grazie ai contatti italiani Washington poteva sondare con discrezione la leadership sciita. Il dialogo tra l'Iran e gli Stati Uniti ora è nuovamente interrotto, ma non quello tra Roma e Teheran, che si è consolidato negli anni con i premier dell'Ulivo e con Berlusconi.

Un comportamento, quello italiano, che in parte ritroviamo anche nel conflitto israeliano-palestinese. Dopo l'11 settembre Washington si è schierata con convinzione al fianco di Sharon e ha deciso di non riconoscere più la leadership del presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) Yasser Arafat. Altri Paesi europei, come la Francia, hanno continuato a sostenere Arafat, non risparmiando pesanti critiche a Sharon. E l'Italia? Ha ribadito la grande amicizia per lo Stato ebraico, ma al contempo ha dimostrato particolare

sensibilità per le sofferenze palestinesi. Berlusconi, che è senza dubbio il premier italiano più filoisraeliano degli ultimi trent'anni, ha lanciato l'idea – originale e audace – di un piano Marshall per la Palestina, guadagnandosi così la simpatia degli stessi palestinesi e in genere dell'opinione pubblica araba. Che cosa c'entra tutto questo con il nostro intervento in Afghanistan e in Iraq?

E, soprattutto, quali sono gli interessi politici e strategici del nostro Paese in questi due teatri di crisi? Per quel che concerne la nostra missione a Kabul, il quadro è tutto sommato chiaro. L'Afghanistan è un Paese difficile e impervio da cui, storicamente è meglio tenersi lontano. Non ha risorse naturali e non è strategico, se non per il transito degli oleodotti che trasportano il greggio dai giacimenti dell'ex Urss verso Occidente.

La guerra in Afghanistan è stata lanciata da Bush in risposta agli attentati dell'11 settembre 2001 allo scopo di estirpare il regime dei talebani e le basi di Al Qaeda. A conclusione della guerra l'Italia, come molti altri Paesi europei, ha deciso di inviare un contingente di peacekeeping sulla base di due valutazioni: un impegno morale – la solidarietà agli Stati Uniti, nostri amici di sempre – e un interesse concreto: combattere un'organizzazione terroristica che ha dichiarato guerra non solo all'America, ma a tutto l'Occidente, Europa compresa (come gli attentati dell'11 marzo 2004 a Madrid hanno poi tragicamente confermato). Inoltre Roma era consapevole di non rischiare ripercussioni diplomatiche. Il regime del Mullah Omar non beneficiava dell'appoggio di nessun Paese arabo e più in generale islamico, che anzi



vedevano nei talebani e in Osama bin Laden dei potenziali destabilizzatori. Nessuno si è rammaricato per la loro sconfitta, nemmeno l'Iran – che confina con l'Afghanistan – e che ha sempre osteggiato quel regime fondamentalista sunnita. La scelta italiana in questo caso era scontata e vincente su tutta la linea. Infatti, il nostro intervento:

- ha consolidato l'alleanza con gli Usa;
  - è stato moralmente doveroso e gratificante;
  - non ha incrinato i rapporti con il mondo islamico.
- Più complessa è la valutazione del nostro impegno in Iraq.

Come noto, l'intervento è stato deciso unilateralmente dagli Stati Uniti adducendo ragioni che dall'autunno 2002, quando si è concretizzata la prospettiva di una seconda guerra del Golfo, sono apparse a molti governi non convincenti e sono state osteggiate dalla quasi totalità dell'opinione pubblica araba e da un'ampia maggioranza di quella europea. E allora perché l'Italia ha deciso dapprima di sostenere politicamente l'intervento militare anglo-americano e poi di partecipare alla missione di peacekeeping a Nassiriyah? Retrospectivamente si possono individuare i seguenti motivi:

1. L'amicizia con gli Stati Uniti, consolidata non solo dai rapporti storicamente buoni tra i due Paesi, ma rafforzati dall'amicizia personale e strategica tra il presidente George Bush e il nostro primo ministro Silvio Berlusconi. Per la prima volta nella storia recente, gli Stati Uniti si sono trovati isolati e hanno chiesto la solidarietà ai Paesi che reputavano davvero amici, come la

Gran Bretagna e la Spagna di Aznar. L'Italia poteva tirarsi indietro? No, tanto più che Bush è stato il sostenitore più importante di Berlusconi, dopo la vittoria elettorale della primavera 2001. E questo ci conduce alla seconda ragione, che riguarda l'Europa.

2. La necessità di smarcarsi da una Ue poco amica. L'Unione europea non ha mai amato Berlusconi e, anzi, sin dalle prime battute (vedi la diffidenza con cui fu accolto al vertice europeo di Göteborg del giugno 2001), ha giudicato il premier italiano come un fastidioso populista da emarginare o sottomettere. Esistevano le premesse per una replica di quanto accaduto nel 1994, anno del primo governo Berlusconi: allora, però, l'isolamento era totale, perché sull'altra sponda dell'Atlantico il presidente era Clinton, il quale, da democratico, privilegiava ovviamente le alleanze con altri interlocutori europei di sinistra nel tentativo di costruire una terza via laburista, il cosiddetto "Ulivo mondiale". Il Cavaliere era isolato e non fu difficile, per i suoi avversari, disarcionarlo. Sette anni dopo, nel 2001, la vittoria del leader di Forza Italia è giunta pochi mesi dopo quella di Bush alle presidenziali degli Stati Uniti. Tra conservatori l'intesa è spontanea e quando è cementata da reciproci benefici diventa incrollabile. Il presidente repubblicano ha trovato in Berlusconi un interlocutore affidabile in un mondo – e in particolare in un'Europa – che lo ha accolto con grande diffidenza. Il premier italiano ha individuato in Bush un alleato così forte e importante da consentirgli di sottrarsi ai condizionamenti e alle inimicizie dei partner europei, in-



ducendolo ben presto a concentrare le proprie energie diplomatiche sul dialogo non con le cancellerie Ue, ma con le grandi potenze. Ad esempio con la Russia di Putin. Contrariamente a Bush, che all'inizio della presidenza diffidava del giovane capo del Cremlino, Berlusconi e Blair hanno creduto subito nel successore di Eltsin. Ed è stata la loro discreta, ma tenace mediazione a favorire lo spettacolare riavvicinamento tra Mosca e Washington, iniziato al G8 di Genova e suggellato dopo l'11 settembre. Con il passare del tempo si rafforza l'asse delle tre B: Bush-Blair-Berlusconi, con l'aggiunta dello spagnolo Aznar. Quando, nell'autunno 2002, l'Europa è chiamata a prendere posizione sulla guerra in Iraq, il Cavaliere, benché personalmente non del tutto persuaso della necessità di un intervento militare, è chiamato a una scelta: affidare il proprio fato a Schroeder, cancelliere della declinante Germania, e a Chirac, presidente della claudicante Francia, che da tempo bramano per ridimensionare l'Italia, o continuare al fianco di Bush, amico e garante, leader dell'unica superpotenza mondiale. Una scelta tormentata, ma inevitabile. Per continuare a contare.

3. La nostra politica energetica. Decidendo di partecipare alla missione in Iraq l'Italia rischiava di compromettere i rapporti con i Paesi fornitori di petrolio e di gas? La risposta è no. Con la Libia le relazioni sono addirittura migliorate, perché il colonnello Gheddafi ha deciso di riconciliarsi con Stati Uniti e Gran Bretagna, proprio dopo la caduta di Saddam Hussein: temeva di fare la stessa fine. E oggi Tripoli è un partner commerciale molto più affidabile di quanto fosse nel

gennaio 2003. L'Algeria è retta da un regime militare e la guerra in Iraq è stata ininfluyente all'interno di un Paese che combatte il terrorismo islamico da oltre dieci anni. Con la Russia i rapporti sono rimasti eccellenti, benché Putin fosse contrario all'intervento militare. L'unica incognita era rappresentata dall'Iran. Ma anche in questo caso l'Italia ha saputo cautelarsi mantenendo aperti tutti i canali di dialogo con Teheran prima, durante e dopo la guerra, nella consapevolezza che l'estromissione di Saddam non era sgradita alle autorità iraniane. Un clima di cooperazione che nemmeno l'ondata di attentati terroristici in Iraq, alcuni dei quali di matrice sciita, ha incrinato. Non a caso nel giugno 2004 il governo britannico ha ottenuto la liberazione degli otto marinai inglesi catturati nel Golfo dagli iraniani, grazie alla mediazione di Palazzo Chigi. Le nostre truppe operano a Nassiriyah, nel sud dell'Iraq a maggioranza sciita. Eppure i rapporti tra Roma e Teheran non sono peggiorati. Anzi, forse sono persino migliorati. Indizio tangibile che il governo iraniano non ritiene l'Italia asservita al Grande Satana americano. Roma sembra aver superato le ripercussioni della guerra in Iraq, mantenendo la propria capacità di dialogo con i Paesi arabi e più in generale con il mondo islamico. Ha addirittura posto le premesse per migliorare la propria situazione energetica. Chi beneficerà del petrolio iracheno? Gli americani? Certo. Ma dopo di loro, gli alleati che hanno impegnato le proprie truppe in Iraq potranno vantare un diritto di prelazione. E le falde irachene ospitano le più grandi riserve mondiali di greggio dopo l'Arabia Saudita. Come ha evidenziato

uno dei più autorevoli esperti mondiali di energia, Leonardo Maugeri, direttore delle strategie Eni, in un articolo pubblicato nel luglio 2004 sul settimanale "Newsweek", è "una terra vergine", "fulcro di qualsiasi futuro equilibrio nel mercato petrolifero mondiale" e capace di eguagliare la produzione saudita. E in un mondo che ha sempre più sete di petrolio, nel lungo periodo l'Italia sarà più che lieta di vantare rapporti privilegiati con il nuovo Iraq (ammesso beninteso che la violenza cessi e che tale questo Paese diventi).

In conclusione: la decisione italiana di schierarsi al fianco degli Stati Uniti risponde a precise logiche strategiche ed economiche. Non è, sia chiaro, priva di rischi.

A cominciare da quelli terroristici, che sono addirittura aumentati, sia sul nostro territorio (al Qaeda li ha minacciati), sia contro il contingente a Nassiriyah (come già accaduto), per finire con quelli politici: i falchi neoconservatori dell'amministrazione Bush hanno commesso gravi errori di valutazione, al punto che non si può ancora escludere un fallimento stile Vietnam, benché l'ipotesi sia remota. Ed è legittimo chiedersi – rileggendo Sun Tzu – se l'obiettivo di un nuovo Iraq non potesse essere raggiunto con maggior sagacia. Ma questa è una riflessione che riguarda il passato ed esula dal tema di questo capitolo. Ora conta solo il presente. E il futuro, che l'Italia è chiamata ad affrontare con coerenza e dignità.



# Le Forze Armate italiane nelle missioni internazionali

Tenente Generale Filiberto Cecchi

L'Italia sostiene gli sforzi di pace della comunità internazionale in modo efficace, anche attraverso il concorso attivo e responsabile del nostro strumento militare, a difesa di un sistema di valori in cui crediamo e in cui si riconoscono il nostro popolo e la nostra costituzione: democrazia, libertà, giustizia, primato del diritto, rispetto dei diritti umani, pace, sicurezza, stabilità e legalità internazionale.

Il nostro impegno, con oltre 9.000 militari rischierati all'estero, in numerose missioni di pace, in tante parti del mondo, ne è manifestazione eloquente. Quale contributo alla pace, alla sicurezza, alla legalità internazionale e al soccorso umanitario, da tempo ormai, le Forze Armate italiane sono attivamente impegnate all'estero e tali impegni sono via via cresciuti negli ultimi decenni e, più in particolare, in questi ultimi anni.

La sicurezza del nostro Paese, secondo un'ormai consolidata accezione comune, è collocata nel sistema di sicurezza internazionale, alla quale le Forze Armate italiane contribuiscono nell'ambito dei seguenti principali contesti istituzionali:

- le Nazioni Unite, per missioni di peacekeeping;
- l'Alleanza Atlantica, per compiti di difesa collettiva e di risposta alle crisi;
- l'emergente dimensione di sicurezza e difesa dell'Unione europea, per lo svolgimento delle cosiddette missioni di Petersberg<sup>1</sup>.

Lo strumento militare italiano è inoltre aperto all'integrazione verso cooperazioni militari a carattere multinazionale non comprese nei contesti istituzionali precedentemente citati, soprattutto laddove i nuovi scenari, connessi alla lotta contro

il terrorismo, hanno comportato la necessità di ricercare la maggiore adesione internazionale possibile. L'assolvimento di una così vasta e diversificata gamma di missioni operative, non può ovviamente prescindere dalla disponibilità di forze altamente professionali, proiettabili anche in teatri lontani con tempi di preavviso contenuti e in grado di operare in ambiente interforze, ove le componenti di singola Forza Armata (Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri) sono chiamate a interagire strettamente tra di loro, e nei contesti multinazionali, fianco a fianco con i contingenti forniti da altri Paesi.

## *Il comando e controllo dello Strumento Militare*

Nello scenario sopra evidenziato, un moderno Strumento Militare deve essere innanzitutto configurato per esprimere capacità di comando, controllo e comunicazioni con valenza interforze.

Tale capacità, di centrale importanza, si concretizza nell'esercizio dell'autorità che attribuisce:

- al Comandante che esercita il comando operativo (Opcom), la responsabilità di assegnare ai Comandanti subordinati missioni e compiti, schierare unità e riassegnare forze;
- al Comandante delegato a esercitare il controllo operativo (Opcon), la responsabilità di impiegare le forze assegnategli per l'assolvimento di compiti o missioni che sono normalmente limitati nel tempo e nello spazio;
- ai Comandanti delle unità operative in campo il controllo tattico (Tacon), ovvero la responsabilità di guidare le forze nella condotta delle attività operative sul terreno.



Nelle operazioni multinazionali l'Opcom è sempre mantenuto dal Capo di Stato Maggiore della Difesa (Cincdifesa). Conseguentemente, il Cinc, con la direttiva strategica, definisce la missione (discendente dalle decisioni a livello politico), le risorse che ciascuna Forza Armata deve mettere a disposizione per la condotta di un'operazione multinazionale, la linea funzionale, l'indicazione degli enti responsabili, ai vari livelli, della pianificazione, predisposizione e direzione delle attività. Per la condotta delle operazioni multinazionali, a guida nazionale o multinazionale, le Forze messe a disposizione vengono poste sotto l'autorità del Comandante designato e vengono quindi "cedute" per l'impiego. Con il trasferimento dell'autorità (Transfer of Authority, Toa), il Cinc stabilisce, tra l'altro, il livello di autorità che il Comandante designato può esercitare sulle forze nazionali (Opcon o inferiore livello di comando) e fissa eventuali limitazioni dettate da prioritarie esigenze di carattere nazionale.

Per garantire il corretto impiego delle unità nazionali, cedute ad un Comandante multinazionale attraverso il Toa, il Cinc:

- nomina un Italian Senior Representative (It-Snr) con il compito principale di verificare, con facoltà di veto, che le direttive dell'Autorità multinazionale siano compatibili con l'ampiezza di delega concessa;

- delega l'Opcon al Comandante del Coi, il quale può a sua volta esercitarlo tramite un National Contingent Commander (Ncc), su tutte le componenti nazionali, rischierate in Area di Operazioni, che non transitano sotto l'autorità di un

Comandante multinazionale (assetti per le telecomunicazioni, aliquota di Polizia Militare, di forze speciali, centri amministrativi, elementi logistici, elementi di supporto nazionale, ecc.).

#### *La pianificazione, la predisposizione e la direzione delle operazioni*

All'insorgere di una specifica esigenza operativa e ricevute le indispensabili direttive a livello politico, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, nel suo ruolo di Cinc, dispone l'avvio della pianificazione intesa a definire gli elementi di base della missione. Per tale incombenza, egli si avvale del Comando Operativo di vertice Interforze (Coi), costituito nel 1998 quale vero e proprio "braccio operativo" del Cinc, competente per la pianificazione, la predisposizione e la direzione delle operazioni e delle esercitazioni interforze sul territorio nazionale e "fuori area". Cabina di regia delle missioni interforze, il Coi dispone di un complesso sistema di comando e controllo che consente il collegamento in tempo reale con tutti i Comandanti dei vari contingenti sparsi nelle diverse aree di crisi e il costante monitoraggio del quadro di situazione di ogni teatro operativo.

Le comunicazioni, in particolare, utilizzano in prevalenza il sistema satellitare italiano Satellite Italiano Comunicazioni Riservate e Allarmi (Sicral), ma anche altri satelliti, militari e civili, nazionali ed esteri, in modo da garantire la continuità delle connessioni radio, telefoniche, informatiche e in videoconferenza. Tale architettura è ovviamente integrata con quelle in uso presso i comandi alleati, per assicurare lo scambio infor-



mativo indispensabile nel caso di operazioni multinazionali. L'attività del Coi si esplica di norma in quattro passi successivi.

Il primo è quello della pianificazione, processo attraverso il quale vengono definiti gli elementi essenziali dell'operazione. Tra questi i compiti, l'area di responsabilità, la struttura di comando e controllo, la composizione delle forze, la valutazione del rischio, le esigenze di supporto logistico e di trasporto, l'analisi dei costi, gli aspetti giuridici, l'approntamento delle regole di ingaggio (Rules of Engagement, Roe).

Su quest'ultime è il caso di soffermarsi perché costituiscono oggetto di forte curiosità, talvolta di difformi interpretazioni, da parte degli organi di informazione e dei "non addetti ai lavori".

Le Roe vengono definite, a ragione, come uno strumento di controllo dell'autorità politica sull'impiego della forza da parte dello strumento militare. Sulla base della normativa Nato vigente, il catalogo delle Roe per la condotta di una specifica operazione è soggetto all'approvazione dell'autorità politica, mentre l'autorizzazione ad applicarle, *in toto* o in parte, è devoluta al Comandante strategico (nel caso specifico il Cinc). L'implementazione delle singole regole è, infine, responsabilità del Comandante in teatro operativo. In termini generali, nessuna regola può limitare il diritto naturale all'autodifesa e l'uso della forza, ancorché conforme alle Roe, deve essere sempre improntato ai principi di forza minima necessaria al conseguimento della missione e di proporzionalità all'entità della minaccia. Entro i vincoli inderogabili sopra evidenziati, il sistema è impron-

tato comunque a un elevato grado di flessibilità, indispensabile ai Comandanti sul terreno per adattare i comportamenti delle proprie unità e dei singoli alle mutevoli e imprevedibili situazioni operative contingenti.

Come già detto, altro aspetto essenziale di pianificazione è la composizione delle unità da impiegare sul campo. Si tratta di individuare le formazioni più idonee allo scopo, quasi mai blocchi monolitici e omogenei, ma in genere complessi di forze accuratamente attagliati alla missione da compiere (Jtf, joint task forces), costituiti mediante l'attento dosaggio delle componenti terrestre, marittima, aerea e dei carabinieri, fornite dalle diverse Forze Armate, cui permane la piena responsabilità dell'addestramento e della preparazione delle proprie unità in previsione dell'impiego.

La seconda fase è rappresentata dallo schieramento del contingente nel teatro delle operazioni. Un'attività complessa e delicata, soprattutto quando le missioni si svolgono molto lontano dal territorio nazionale, in luoghi impervi e difficilmente accessibili, com'è il caso dell'Afghanistan. Un particolare organismo del Coi (Joint Movement Coordination Centre, Jmcc) si occupa della pianificazione e della gestione di tutti i trasporti da e per i teatri operativi, che vengono effettuati con sistemi di trasporto diversi e per più missioni contemporaneamente. Oltre a utilizzare gli aerei e le navi militari, vengono sovente noleggiati vettori civili e, quando possibile, si ricorre ad assetti messi a disposizione dagli alleati.

Nella terza fase, l'impegno del Coi si materializza nella gestione dell'operazione. È già stato precisa-



to che nelle missioni multinazionali il controllo operativo delle unità nazionali viene ceduto al Comandante in teatro (non necessariamente italiano), che lo esercita attraverso il proprio staff. L'attività del Coi è in questo caso focalizzata sul supporto logistico-amministrativo (responsabilità di ciascun Paese contributore) e sul costante monitoraggio delle attività del nostro contingente.

Quest'ultima è una funzione di primaria importanza perché consente all'Autorità politica e militare nazionale di essere costantemente aggiornata sull'attività delle nostre unità e di intervenire, attraverso l'Italian Senior National Representative (Itsnr), per evitare che esse siano impiegate al di fuori delle regole che la Nazione ha posto nella fase degli accordi e delle intese preliminari.

Ben diverso risulterebbe l'impegno qualora l'Italia venisse investita dall'Organismo soprannazionale preposto (Onu, Nato, Ue, Coalizione di Stati ecc.) della "leadership" di una missione. In tale eventualità, l'intera responsabilità della direzione strategica e operativa ricadrebbe sul Capo di Stato Maggiore della Difesa, che la eserciterebbe tramite il Coi. È tuttavia necessario precisare che in questo caso lo staff del Coi sarebbe opportunamente rinforzato da personale nazionale e da "augmentees" provenienti da tutti i Paesi partecipanti alla missione.

In termini di impegno sul terreno, i contingenti nazionali sono mediamente avvicendati nei teatri operativi ogni quattro mesi e poi trascorrono almeno otto mesi in patria, in un ciclo a tre fasi – approntamento, impiego e ricondizionamento – considerato abbastanza soddisfacente, anche se

un percorso di preparazione su quattro fasi consentirebbe di conferire maggiore impulso all'addestramento proprio di ciascuna arma e specialità, che rimane presupposto ineludibile della capacità operativa a livello individuale e di reparto. Tale obiettivo potrà essere pienamente conseguito allorquando il modello professionale delle Forze Armate sarà a regime, al termine del processo di trasformazione tuttora *in itinere*.

L'ultima fase è successiva alla conclusione della missione e consiste nell'analisi dei vari stadi dell'operazione e dei problemi incontrati per trarne ammaestramenti ed eventualmente apportare correttivi alla pianificazione delle missioni correnti e di quelle successive.

#### *I principali teatri di operazione*

Le Forze Armate italiane sono attualmente impegnate in numerose missioni sia di controllo della conflittualità, sia di contrasto diretto delle minacce asimmetriche. Oltre 9.000 uomini sono schierati all'estero nell'ambito di missioni internazionali poste sotto l'egida/controllo delle Nazioni Unite, dell'Alleanza Atlantica, di Comandi multinazionali, oppure nell'ambito di missioni tecniche e di assistenza nate da accordi bilaterali. Volendo citare i teatri operativi più significativi, tale impegno si realizza in particolare:

- nei Balcani con le operazioni Joint Forge in Bosnia-Erzegovina, Joint Guardian in Kosovo e con la missione militare in Albania;
- nel Mediterraneo con l'operazione Active Endeavour;
- in Afghanistan con le operazioni Enduring Free-



dom e International Security Assistance Force (Isaf);

- in Iraq con l'operazione Antica Babilonia;
- nell'Oceano Indiano, con il gruppo navale Euromarfor, inserito nella task force 150 per lo svolgimento dell'operazione Resolute Behaviour, nel quadro più ampio dell'operazione Enduring Freedom.

#### *L'operazione Joint Forge (Bosnia-Erzegovina)*

Sulla base della risoluzione Onu 1031, dal dicembre 1995, la Nato è impegnata in Bosnia-Erzegovina con una forza di stabilizzazione (Sfor), al fine di garantire la cornice di sicurezza indispensabile a favorire la normalizzazione politica e sociale del Paese.

Della Sfor, alle origini composta da 35.000 uomini e gradualmente ridotta agli attuali 8.500, fa parte un contingente italiano di 1.200 militari, che si colloca tra i più consistenti tra quelli schierati nel teatro operativo. Il contingente nazionale comprende, oltre a un reggimento dell'Esercito, una Multinational Specialized Unit (Msu), composta da militari dell'Arma dei Carabinieri, cui si è aggiunto personale di Estonia, Francia, Romania, Slovenia e Ungheria, che fornisce al comando Sfor un determinante contributo nel settore della Pubblica Sicurezza e del contrasto alla criminalità.

#### *L'operazione Joint Guardian (Kosovo)*

A seguito della Risoluzione Onu 1244 del giugno 1999, la Kosovo Force (Kfor) a guida Nato è stata schierata in territorio kosovaro, consistente inizialmente in circa 36.000 uomini, ridotta gra-

dualmente a 18.000 unità, con il compito di garantire un ambiente sicuro per il raggiungimento di una soluzione pacifica della crisi del Kosovo e favorire la ricostruzione della Provincia. L'Italia ha fornito sin dall'origine un contributo significativo a Kfor, oggi consistente in 2.800 unità, secondo contingente militare dopo quello tedesco. Del contingente, incentrato su una Brigata dell'Esercito, fanno parte un'Unità Msu dei Carabinieri e un reparto operativo autonomo (Roa) dell'Aeronautica Militare, che gestisce l'aeroporto di Dakovica.

#### *La missione militare italiana in Albania*

La presenza militare italiana in Albania, mai cessata dal primo massiccio intervento umanitario degli anni 1991-1993, e oggi consistente in 450 unità, si colloca nell'ambito:

- del Nato Headquarter Tirana (Nhqt), costituito nel 2002 per coordinare gli aiuti dei Paesi contributori;
- della delegazione italiana di esperti (Die), che svolge un ruolo importante nella ricostruzione delle Forze Armate albanesi;
- del gruppo navale 28 che, operando dai porti e lungo le coste albanesi, in concorso con le autorità locali, assicura con efficacia il controllo dei traffici illeciti e dell'immigrazione clandestina verso le coste italiane.

#### *L'operazione Active Endeavour*

In conseguenza dell'atto terroristico negli Stati Uniti dell'11 settembre 2001, la Nato ha approvato il dispiegamento di una forza navale (task for-



ce Endeavour), composta dalla Stanavformed (Standing Naval Force for Mediterranean), in alternanza con l'altra forza di intervento rapido della Nato, la Stanavforlant (Standing Naval Force for Atlantic), con compiti di controllo e sorveglianza marittima, quale importante contributo alla lotta al terrorismo internazionale. La Marina Militare vi partecipa dal settembre 2001 con una fregata/cacciatorpediniere. Di recente, l'area dell'operazione è stata estesa fino allo stretto di Gibilterra.

#### *L'operazione Enduring Freedom*

Nel quadro della campagna contro il terrorismo internazionale decisa a seguito degli eventi dell'11 settembre 2001, gli Usa hanno dato l'avvio all'operazione Enduring Freedom, su una vasta regione comprendente l'Afghanistan, il Mar arabo settentrionale e il Corno d'Africa.

L'Italia ha immediatamente offerto il proprio contributo, costituito inizialmente da un consistente gruppo navale e in un momento successivo (febbraio-settembre 2003) da un reggimento di fanteria (alpini/paracadutisti) dislocato nella zona orientale dell'Afghanistan (operazione Nibbio).

Dall'inizio del 2004, la partecipazione italiana consiste nell'impegno di due unità navali (una fregata e una nave appoggio) operanti nel mare del Corno d'Africa nell'ambito di Euromarfor, formazione navale europea che comprende unità francesi, italiane, spagnole e portoghesi.

#### *L'operazione Isaf*

A seguito degli sviluppi della situazione politico-militare in Afghanistan, il Consiglio di Sicurezza

delle Nazioni Unite ha approvato in data 20 dicembre 2001 la Risoluzione 1386 con la quale ha autorizzato il dispiegamento nella città di Kabul di una Forza multinazionale denominata International Security Assistance Force (Isaf), con il compito di assistere le istituzioni politiche provvisorie afgane, nel quadro degli obiettivi fissati dagli accordi di Bonn.

La forza, inizialmente composta da unità fornite da una Coalizione di Stati, a partire dall'agosto del 2003 è stata posta sotto la guida della Nato, che ha iniziato un processo di espansione dell'area di responsabilità di Isaf, comprendente oggi l'area di Kabul e una vasta porzione del territorio settentrionale dell'Afghanistan.

Il contributo italiano a Isaf consiste in una task force terrestre di 500 unità dislocata in Kabul. Vanno, tuttavia, considerati parte integrante del contingente i 70 militari dell'Aeronautica componenti il reparto operativo autonomo, dislocato ad Abu Dhabi (Eau), che con i propri velivoli da trasporto C130J garantisce un sostegno costante e aderente sia alle unità italiane di Isaf, sia al contingente italiano schierato a Nassiriyah, nel teatro operativo iracheno.

#### *L'operazione post-Iraq war Antica Babilonia*

Completate le operazioni belliche che hanno portato all'abbattimento del regime di Saddam Hussein, dal maggio 2003 è stata avviata la fase "post conflitto" (IV fase dell'operazione Iraq Freedom), che si pone come obiettivo la creazione delle condizioni indispensabili allo sviluppo politico, sociale ed economico dell'Iraq.



Su decisione del Parlamento e del Governo, un contingente italiano di circa 3.000 unità veniva ridislocato, a partire dal giugno 2003, nell'area di Nassiriyah, provincia di Dhi Qar, nell'Iraq meridionale per concorrere, con gli altri Paesi della coalizione, a garantire le condizioni di sicurezza e stabilità necessarie alla ricostruzione del Paese.

Il contingente nazionale, inquadrato nella Divisione Multinazionale a guida britannica, consiste in una task force interforze comprendente una componente dell'Esercito a livello Brigata, un reggimento Msu dei Carabinieri, un reparto operativo autonomo dell'Aeronautica Militare. La Marina Militare ha partecipato alla missione inizialmente con la nave da sbarco San Giusto, due unità cacciamine e, successivamente, con una compagnia di fanti di marina del reggimento San Marco.

Del contingente italiano fanno parte unità della Romania e del Portogallo.

Significativa anche la presenza di personale italiano presso i comandi della coalizione. Tra questi, di particolare risalto, il Vice Comandante del Corpo d'Armata in Bagdad e il Vice Comandante della Divisione a Bassora.

#### *Altre operazioni*

Numerose le missioni dell'Onu cui partecipa l'Italia con personale militare:

- dal 1979 nell'Unifil (United Nations Interim Force in Lebanon), con 51 uomini e 4 elicotteri AB-205 dell'Aviazione dell'Esercito, per la sorveglianza della fascia meridionale del Libano;
- dal 1958 nell'Untso (United Nations Truce Supervision Organization), con 6 osservatori per il

controllo della tregua stipulata tra Israele ed Egitto, Libano, Giordania e Siria;

- dal 1951 nell'Unmogip (United Nations Military Observer Group in India and Pakistan), con 7 osservatori dislocati in Kashmir sul confine tra l'India e il Pakistan;

- dal 1991 nella Minurso (United Nations Mission for the Referendum in Western Sahara), con 5 osservatori per controllare il processo referendario di autodeterminazione che dovrebbe portare alla definizione dello stato di sovranità nel Sahara occidentale;

- dal 1999 nell'Unmik (United Nations Mission in Kosovo), con 59 unità di cui 1 ufficiale di collegamento in Kosovo, per il monitoraggio dell'attuazione del "cessate il fuoco" e l'effettuazione delle indagini in caso di violazione;

- dal 2000 nell'Unmee (United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea). Attualmente sono presenti 50 carabinieri e 3 osservatori per supportare le operazioni di peacekeeping, conseguenti ai recenti accordi di pace siglati da Etiopia ed Eritrea per la cessazione delle ostilità, originate dalla disputa sui confini tra i due Paesi;

- da gennaio 2004, in Sudan e Kenia sono presenti 2 ufficiali, sotto egida Onu, per monitorare le operazioni di cessate il fuoco nella zona di Mountain Nuba e nella regione del Darfur.

Nell'ambito delle operazioni multinazionali, personale italiano è presente nei seguenti organismi:

- Mfo (Multinational Force and Observers) dove opera un gruppo navale, con il compito di tutelare il diritto di transito nello Stretto di Tiran che unisce il Golfo di Aqaba al Mar Rosso;

- Eumm (European Union Monitoring Mission) nei Balcani per monitorizzare gli aspetti politici, militari, economici e umanitari nell'area, con particolare attenzione allo sviluppo della fase di ritorno dei dispersi e dei rifugiati;
  - Tiph2 (Temporary International Presence in Hebron) in Palestina, allo scopo di facilitare la cooperazione tra forze israeliane e palestinesi;
  - Eupm (European Union Police Mission) in Bosnia, con lo scopo di addestrare la polizia locale.
- Infine, su base bilaterale, oltre alle citate missioni in Albania, l'Italia mantiene sul territorio di Malta una delegazione di assistenza tecnico-militare (Miatm) composta da 50 militari delle diverse Forze Armate.

#### *Contributo al sistema di Difesa e Sicurezza Europea*

Nel dicembre 1999, in Helsinki, il Consiglio Europeo ha confermato l'intendimento di sviluppare capacità decisionali autonome e idonei strumenti militari per condurre operazioni in risposta a crisi internazionali, in caso di non intervento della Nato. Per quest'esigenza, l'Italia ha reso

disponibile, oltre a un cospicuo pacchetto di assetti e di forze tratti dalle quattro Forze Armate, un operation Headquarter (Euohq) a livello strategico, per la direzione e la condotta delle operazioni svolte in aderenza ai "compiti di Petersburg" e che comprendono una vasta gamma di opzioni, dagli interventi umanitari a quelli per l'imposizione della pace. Di conseguenza, è stato recentemente realizzato un nuovo Comando strategico, multinazionale e interforze, dislocato nella sede del Coi, separato dal quartier generale nazionale, in grado di gestire, appunto, le future operazioni a guida europea. La parte infrastrutturale e l'architettura di comando e controllo sono ormai completati, mentre la multinazionalizzazione dello staff è in via di definizione con i partner europei. Si tratta di un progetto indubbiamente rilevante, soprattutto in termini di risorse umane, la cui realizzazione pone il nostro Paese al pari livello di altre nazioni europee che hanno forte rilevanza nel campo politico, diplomatico, economico e militare e che comporta sicuri ritorni sulla credibilità dello strumento militare italiano sulla scena europea e mondiale.

---

<sup>1</sup> Le missioni da compiere sono le cosiddette missioni di Petersberg, integrate nel titolo V del trattato sull'Unione europea, e che traducono adeguatamente la volontà degli stati membri di garantire la si-

curezza attraverso missioni:

- umanitarie o di evacuazione di persone;
- di mantenimento della pace;
- di gestione delle crisi, ivi comprese operazioni di ripristino della pace.



# Le missioni dopo l'11 settembre 2001. I contingenti dell'Esercito in Afghanistan e Iraq

Enrico Magnani

## 1. Iraq-Antica Babilonia (in corso dal 15 luglio 2003)

### *Premessa*

Nel quadro della Global War on Terrorism lanciata dalla Casa Bianca, una coalizione anglo-americana e che vedeva la presenza di contingenti militari australiani, polacchi e danesi, ha dato avvio nel mese di marzo 2003 all'operazione Iraqi Freedom (Oif) per il rovesciamento del regime di Saddam Hussein. Il 1° maggio 2003, terminate le operazioni militari di maggiore importanza, è iniziata la fase "post conflitto", con l'obiettivo di costituire le condizioni indispensabili allo sviluppo politico, sociale ed economico del Paese.

In tale contesto, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la Risoluzione n. 1483 del 22 maggio 2003, sotto il Capitolo VII della Carta dell'Onu, votata all'unanimità dai suoi 15 membri sollecitava la comunità internazionale a contribuire alla stabilità e sicurezza dell'Iraq e ad assistere il popolo iracheno nello sforzo per l'opera riformatrice del Paese, prendendo atto della situazione creatasi in Iraq dopo la caduta del regime di Saddam Hussein e, su indicazioni del Consiglio di Sicurezza, il Segretario Generale delle Nazioni Unite nominava un Rappresentante Speciale per l'Iraq. Molte nazioni, tra cui l'Italia, hanno offerto un contributo militare a protezione delle attività di ricostruzione, altre solo un appoggio finanziario.

Successivamente, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu con la Risoluzione 1511 riaffermava l'invito agli Stati membri a contribuire, anche con unità militari, al processo di stabilizzazione e ricostru-

zione economica e sociale dell'Iraq e, dopo un lungo negoziato diplomatico, con la Risoluzione 1546 dell'8 giugno 2004, le Nazioni Unite auspicavano l'inizio di una nuova fase del processo di transizione iracheno attraverso la nascita di un governo democraticamente eletto nonché la fine dell'occupazione con l'assunzione della piena responsabilità e autorità da parte dell'Interim Government dell'Iraq, dal 30 giugno 2004 e il conseguente scioglimento della Coalition Provisional Authority (Cpa), l'entità amministrativa provvisoria, costituita nelle ultime fasi delle operazioni militari a guida anglo-americana, incaricata di gestire l'amministrazione dell'Iraq.

Terminate le operazioni militari, il territorio iracheno è stato suddiviso in sei aree di responsabilità (Aor, Area of responsibility), al cui presidio è stata assegnata una grande unità.

### *Il compito*

Il compito della presenza internazionale è quello di concorrere a garantire le condizioni di sicurezza e stabilità necessarie a consentire l'afflusso e la distribuzione degli aiuti umanitari e contribuire al ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali per la ripresa delle normali condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni irachene.

Nell'ambito dell'intervento italiano in Iraq, il governo ha costituito una componente militare, nel contesto dell'operazione denominata Antica Babilonia, che a sua volta rappresenta il contributo nazionale alla IV fase dell'operazione Iraqi Freedom. Al contingente italiano, posto sotto il Controllo Operativo del Comandante della Divisione



Multinazionale a guida britannica (il Transfer of Authority, Toa, dalle forze inglesi a quelle italiane è stato effettuato il 15 luglio 2003), è stata affidata l'area di responsabilità della Provincia di Dhi Qar, con capoluogo Nassiriyah. I compiti assegnati al contingente italiano sono: creazione e mantenimento di un ambiente sicuro; concorso all'ordine pubblico e polizia militare; supporto alle attività di sminamento; rilevazioni biologiche e chimiche; assistenza sanitaria; gestione aeroportuale; supporto alle attività di assistenza umanitaria.

#### *La struttura multinazionale*

Nel mese di maggio 2003, terminate le operazioni militari, al vertice della presenza militare internazionale è stato costituito un Comando di Teatro di livello Corpo d'Armata con sede a Bagdad, il combined joint task force-7 (Cjtf-7), articolato su 3 divisioni statunitensi (operanti rispettivamente nelle aree nord, nord-ovest dell'Iraq, e nell'area urbana di Bagdad); 1 Brigata Multinazionale a comando statunitense a presidio del Kurdistan iracheno. Le forze statunitensi presenti in Iraq nel luglio 2004 assommano a circa 130.000 unità. Sono inoltre schierate in una Divisione Multinazionale a comando polacco (Mnd-Sc), operante nell'area centro-meridionale e una Divisione Multinazionale a comando inglese operante nell'area sudorientale (Mnd-Se).

All'interno della area di responsabilità della Mnd-Se, che comprende quattro province, all'Italia è stata assegnata la responsabilità della provincia di Dhi Qar, con capoluogo Nassiriyah, dal 15 luglio 2003 e la missione del contingente ita-

liano è quella di concorrere, con gli altri Paesi della coalizione, a garantire le condizioni di sicurezza e stabilità necessarie a consentire l'afflusso e la distribuzione degli aiuti umanitari e contribuire, con capacità specifiche, agli interventi più urgenti per il ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali.

Il 15 maggio 2004, dopo una consultazione basata sull'analisi dei risultati e dell'evoluzione della situazione politico-militare e sul terreno, il Cjtf-7 è stato soppresso e sostituito da due entità, la Mnf-I e il Mnc-I, entrambi a comando statunitense.

La prima è responsabile delle attività operative a livello congiunto delle forze della coalizione (escluse le unità statunitensi) e dovrà enucleare la forza multinazionale che in futuro dovrebbe operare in Iraq sotto la bandiera (o il mandato) dell'Onu; il Multi National Corps-Iraq (Mnc-I), con competenze essenzialmente operative, ovvero di gestione delle operazioni di contrasto alle formazioni armate irregolari ed esercizio del controllo sulle forze militari irachene, che saranno soggette solamente sotto il profilo amministrativo, all'autorità del Ministero della Difesa e dello Stato Maggiore delle Forze Armate irachene, in via di progressiva costituzione.

Infine, per completare il panorama dell'intervento internazionale in Iraq, nella prima metà di agosto 2004 è giunto a Bagdad il primo nucleo della missione Nato, la Ntim-I (Nato Training Implementation Mission-Iraq) incaricata di preparare e porre in essere un piano complessivo e coordinato delle diverse iniziative, che molte nazioni che hanno forze nel Paese mediorientale hanno avvia-



to, destinate all'addestramento e formazione delle Forze Armate e di Polizia irachene.

La missione Nato, che nel mese di ottobre ha raggiunto la forza di un centinaio di Ufficiali e Sottufficiali di diversi Paesi dell'Alleanza (tra cui l'Italia), si integra inoltre con i molti programmi che altri Paesi europei e mediorientali hanno sviluppato, anche ospitando sul loro territorio allievi delle Forze Armate e di Polizia irachene, nel quadro sino ad allora gestito dall'apposito comando, Multi national (security transition) command-Iraq.

#### *La struttura nazionale*

Il Comando operativo (Opcom) delle Forze italiane è mantenuto dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, mentre il Controllo operativo (Opcon) è stato delegato al Comandante della Divisione Multi Nazionale inglese a Bassora (mentre per le componenti navali questo riferiscono al Comandante di Usnavcent/5<sup>th</sup> Us fleet (Forze Navali Usa centrali/5<sup>a</sup> Flotta Usa).

Il Comandante del Coidifesa (Comando operativo interforze) è responsabile per le forze che permangono sotto l'Autorità nazionale. Il meccanismo di comando e controllo interforze prevede un Maggior Generale dell'Esercito Italiano (E.I.) in qualità di Italian Senior Representative (che risiede a Camp Victory, Bagdad) e un altro Maggior Generale dell'Esercito in qualità di National Contingent Commander, dislocato a Bassora nei pressi del Comando della Mnd-Se (collocato presso l'aeroporto) unitamente al suo staff. Dall'Italian Senior Representative dipende il National

Contingent Commander, che comanda la joint task force Iraq (a livello Brigata), la task force C<sup>+</sup> (Comando, Controllo, Comunicazioni, Computer), il Public information office e il Comando aeroportuale interforze per circa 70 unità. All'Italia sono state inoltre assegnate le posizioni di Vice Comandante e alcune di staff (15 unità) nell'ambito del Comando della Mnd-Se.

Inoltre, presso la sede dell'Ambasciata Italiana in Bagdad ha operato il nucleo militare presso la Delegazione Diplomatica Speciale Italiana composta da 12 unità (10 E.I. + 2 M.M.) con il compito di fornire consulenza al personale diplomatico italiano della missione di cooperazione con la Cpa chiuso il 30 giugno 2004 con il passaggio dei poteri al Governo *ad interim* iracheno. Inoltre, nell'ambito della Mnf-I opera, dal 15 maggio 2004, un Brigadiere Generale dell'E.I. Infine all'interno del Mnc-I, il Deputy Commander della struttura, dall'ultima decade del mese di giugno 2004, è ugualmente un Generale dell'E.I. Il contingente si compone complessivamente di circa 3.000 unità ed è formato da una componente dell'Esercito, numericamente preponderante, della Marina, dell'Aeronautica e dei Carabinieri. Antica Babilonia, anche se è a carattere interforze, per la prima volta è stata affidata all'Esercito quale leading-component e questa è una novità che si inserisce in un collaudato schema operativo, arricchito dalla vastissima esperienza che le F.A. hanno accumulato in oltre vent'anni.

L'Esercito schiera circa 1.900 uomini che compongono un Comando di Brigata (Jtf Iraq) con supporti, in grado di gestire unità anche di altre



nazioni; un'unità di manovra a livello di reggimento, con unità di supporto logistico a livello reggimentale; uno squadrone dell'Aviazione dell'Esercito con elicotteri con funzioni di trasporto; un'unità del genio, a livello di battaglione, con capacità di interventi sulla viabilità, di smiamento e di supporto generale; una compagnia di difesa NBC, con capacità di verifica della presenza di aggressivi chimici e dei livelli di radioattività, delimitazione di aeree contaminate e analisi di agenti contaminanti oltre a controlli chimici e radioattivi su persone, mezzi e materiali e decontaminazione e bonifica di emergenza; assetti di cooperazione civile e militare.

Attualmente è schierata in teatro una Brigata costruita sul telaio della Brigata Friuli:

Comando Brigata Friuli (Brig. Gen. Enzo Stefanini), 6 settembre 2004-10 gennaio 2005, schierato con il 66° Reggimento Fanteria Aeromobile Forlì e con tutte le usuali componenti operative, comprendenti unità blindate, delle forze speciali, forze per operazioni speciali, genio, difesa NBC, guerra elettronica, Cimic, Aviazione dell'Esercito nonché i supporti tattici e logistici tratti anche da diversi reparti dell'E.I.

#### *Hanno operato in Iraq*

Brigata di Cavalleria Pozzuolo del Friuli (Brig. Gen. Corrado Dalzini), 23 maggio-6 settembre 2004, schierata con Reggimento Lagunari Serenissima e Reggimento Genova Cavalleria e con le abituali altre pedine operative tratte anche da altri reparti, nonché con i supporti tattici e logistici. Brigata Corazzata Ariete (Brig. Gen. Gian Marco

Chiarini), 30 gennaio 2004-22 maggio 2004, schierata con l'11° Reggimento Bersaglieri, con abituali pedine operative tratte anche da altri reparti, nonché con i supporti tattici e logistici.

Brigata Meccanizzata Sassari (Brig. Gen. Bruno Stano), 8 ottobre 2003-29 gennaio 2004, schierata con l'151° Reggimento Fanteria Sassari, con abituali pedine operative tratte anche da altri reparti, nonché con i supporti tattici e logistici.

Brigata Bersaglieri Garibaldi (Brig. Gen. Vincenzo Lops), 15 luglio-8 ottobre 2003, schierata con l'18° Reggimento Bersaglieri, con abituali pedine operative tratte anche da altri reparti, nonché con i supporti tattici e logistici.

#### *Altri contingenti*

All'interno del Contingente Italiano è stato inserito un battaglione di fanteria motorizzato rumeno su veicoli ruotati Btr (404 unità) e nella città di Nassiryah opera, anche se separato dal contingente italiano, una formazione sudcoreana della forza di un battaglione (600 unità circa), che include un elemento di protezione e sicurezza e reparti logistici, del genio e sanità che operano a favore della popolazione civile.

#### *Il contributo militare italiano alla ricostruzione dell'Iraq*

Un'operazione così complessa, come il riportare nell'ambito della comunità internazionale un Paese di antiche tradizioni e differenti religioni, etnie e culture, che emergeva da una brutale dittatura e da avventure militari che ne avevano prostrato l'economia e minato la coesione sociale, rappre-



senta una sfida colossale. Il 1° maggio 2003 è iniziata la fase "post conflitto" (IV fase dell'operazione Iraqi Freedom), che si pone come obiettivo la creazione delle condizioni indispensabili allo sviluppo politico, sociale ed economico dell'Iraq. Le attività di cooperazione civile militare sono state svolte dalla Jtf Iraq con i fondi del Commander emergency response program della coalizione. All'interno di questo programma sono stati attivati circa 266 progetti per uno stanziamento totale di 3.788 milioni di dollari. Dal 1° luglio 2004 sono stati messi a disposizione altri 3 milioni di euro a favore dell'attività Cimic svolte dalla Jtf Iraq e tali risorse finanziarie saranno destinate a sostituire i fondi del Commander's Emergency Response Programme (Cerp) che hanno costituito l'esclusiva fonte di finanziamento per lo svolgimento delle attività umanitarie e di ricostruzione sino al termine del mandato della Cpa il 30 giugno scorso.

#### *Le altre Forze Armate in Iraq*

Per la Marina Militare la partecipazione all'operazione Antica Babilonia è iniziata il 29 maggio 2003, con la partenza del Pattugliatore Cigala Fulgosi e dei Cacciamine Chioggia e Viareggio dal porto di Al Manamah in Bahrain.

Dal 5 giugno 2003, con la partenza da Brindisi di nave San Giusto, il contributo della Marina è stato potenziato. Il Cigala Fulgosi e i Chioggia e Viareggio hanno operato nelle acque settentrionali del Golfo Persico dal 3 giugno 2003 con il compito di garantire la bonifica da eventuali mine, ordigni bellici e instradare il traffico navale su rotte

e ancoraggi controllati e sicuri, per rientrare in Italia il 22 agosto 2003. Nave San Giusto, dopo aver rilevato il Cigala Fulgosi, rientrato a La Spezia il 19 luglio, è rimasta in zona operazioni fino al 25 novembre 2003, quando è iniziato il rientro in Italia. Il contributo della Marina Militare all'operazione Antica Babilonia è continuato nel periodo giugno 2003-maggio 2004 con il Reggimento San Marco che ha alternato circa 600 uomini.

Il 29 maggio scorso ha avuto luogo il rientro definitivo della parte più consistente del Reggimento. Attualmente la presenza della Marina Militare sul suolo iracheno continua con una squadra del Reggimento San Marco che garantisce il funzionamento di comunicazioni satellitari presso la base dei Carabinieri della Msu a Nassiriyah, e un'aliquota delle forze speciali del Comsubin-Goi (Comando subacquei incursori - Gruppo operativo incursori).

Per l'Aeronautica Militare (circa 200 unità) la partecipazione all'operazione Antica Babilonia si concretizza nel 6° Reparto Operativo Autonomo, una formazione *ad hoc*, e interforze, collocato nella base aerea di Tallil (una delle installazioni aeree di maggiore importanza delle forze aeree del regime di Saddam Hussein), sempre nella provincia di Di Qar.

Il 6° Roa è un reparto volo composto attualmente da elicotteri HH-3F dell'Aeronautica Militare, CH-47 e AB-412 dell'Esercito Italiano. Il reparto, costituito nel luglio 2003 ha come compiti quelli di assicurare alla task force italiana in Iraq il servizio di Medevac (Medical Evacuation - evacuazione medica), Qrf (Quick Reaction Forces - For-



ze di reazione rapida), pattugliamento delle principali linee elettriche e petrolifere, trasporto truppe, scorta convogli e ricognizione aerea per le truppe a terra, con capacità di gestione e supporto di operazioni aeroportuali. Il 6° Roa dalla sua costituzione, ha effettuato oltre 3.000 ore di volo a favore delle Brigate che si avvicinano nel corso della missione. Gli elicotteri ed equipaggi dell'Aeronautica Militare provengono dal 15° Stormo di Pratica di Mare, mentre il contributo dell'E.I. si articola mediamente su 3 CH-47 e 4 AB-412 (107 unità) dell'Aves schierati dal 17 dicembre 2003. Infine l'Aeronautica Militare assicura anche le capacità di trasporto aereo in teatro a tutte le altre componenti della missione e a favore di altri contingenti nazionali, impiegando C-130J, C-130J-30 e B-707 TT. Per l'Arma dei Carabinieri (circa 350 unità), la partecipazione si articola principalmente con il Reggimento Msu (Tallil), che svolge le seguenti mansioni: controllo del territorio-attività di raccolta delle informazioni in materia di ordine e sicurezza pubblica; attività di contrasto alla criminalità organizzata e anti-terrorismo; pattugliamento mirato; assistenza e consulenza alla locale polizia.

Il Reggimento Msu è un'entità multinazionale in quanto comprende una compagnia della Guardia Nazionale Repubblicana portoghese (140 unità) e una compagnia della Polizia Militare dell'Esercito Romeno (120 unità). Il Reggimento è in grado di gestire eventuali contributi di altri Paesi e ha la possibilità di intervenire, su esplicita richiesta, in tutto il settore divisionale britannico.

Accanto alla Msu, l'Arma ha schierato un nucleo

(26 unità) con funzioni di polizia militare presso la Brigata Italiana (Tallil), un nucleo di protezione all'Ambasciata d'Italia (25 unità) e un reparto Carabinieri (circa 30 unità) per assicurare la sicurezza interna dell'ospedale da campo della Croce Rossa Italiana a Bagdad.

Infine vi è una dozzina di militari dell'Arma impegnata in diverse funzioni: protezione Vip dell'Italian Senior Representative presso la Cpa, collegamento presso il comando di Nassiriyah; Cai (Centro Amministrativo Interforze) di Kuwait City e Comando della Divisione Multi Nazionale a comando inglese a Bassora. La Croce Rossa Italiana (Cri) concorre con un importante contributo in termini di personale e attrezzature specialistiche al fine di assicurare il sostegno sanitario al Contingente nazionale schierato e alla popolazione locale, con tutte le sue componenti, militari e civili. In particolare il Corpo Militare della Cri ha schierato un Nucleo Chirurgico e un Posto Medico Avanzato con 63 unità (14 medici, 31 tra paramedici e personale logistico, 18 infermiere volontarie). La componente civile della Croce Rossa, infine, gestisce un ospedale da campo nella città di Bagdad, in aiuto diretto alla popolazione civile e coopera con la autorità locali nella ripresa delle attività di uno dei più importanti ospedali civili della capitale irachena.

#### *Avvenimenti principali*

Il 12 novembre 2003, alle ore 10.40 locali, è stato effettuato un attentato mediante un'autobomba nella base Camera di Commercio (denominata dai CC Maestrale) a Nassiriyah dove era ubica-



ta un'aliquota della Msu. L'esplosione ha distrutto parte della palazzina centrale, del corpo di guardia e della struttura difensiva.

Immediatamente dopo è divampato un vasto incendio che ha coinvolto la riserverta munizioni e i veicoli parcheggiati. A seguito dell'esplosione 12 carabinieri, 5 militari dell'E.I., 2 civili italiani e 8 civili iracheni sono deceduti mentre sono rimasti feriti 20 militari italiani e 25 civili iracheni.

A seguito della crescente tensione sul terreno, per meglio proteggere la sicurezza del contingente, il Comando della Jtf Iraq si è ridislocato, dal 15 marzo 2004, da Camp White Horse a Camp Mitica (precedentemente denominato Camp Family Quarters) insieme al Gsa (Gruppo Supporto Aderenza), al reggimento genio, all'Msu, al Reparto Comando e Supporti Tattici, al nucleo Cimic e alle unità delle forze speciali e acquisizione obiettivi, lasciando a Camp White Horse, presso la città di Nassiriyah, la componente operativa, con le Tf italiana e romena.

Dall'aprile 2004 il contingente italiano è concentrato quindi in tre installazioni, includendo anche la base aerea di Tallil.

Il 3 aprile 2004, dalle ore 19.30 locali, a seguito dell'arresto, da parte delle forze Usa, del portavoce del partito di Moqtada Al Sadr, Mustafà al Yaqubi, si è verificata una serie di incidenti e scontri a fuoco tra manifestanti e militari del Contingente italiano che hanno coinvolto 3 carabinieri della Msu e alcuni militari portoghesi in due distinti attentati a Nassiriyah e Suq Ash Shuyukh. I militari italiani riportavano ferite leggere. Il 6 aprile 2004, la Jtf allo scopo di riacquisire il controllo

dei ponti sul fiume Eufrate in Nassiriyah, vitali per garantire la libera circolazione nella città, lanciava un'operazione con le forze della Tf Eleven (tratta dall'11° Reggimento Bersaglieri), rinforzata da una compagnia della Msu, dalla Tf Pegasus (Reggimento Savoia Cavalleria 3°) e da un Do delle Forze Speciali.

Dopo violenti scontri, durante i quali sono rimasti feriti 12 militari italiani, la Jtf riconquistava il possesso dei ponti; il 16 maggio, la Jtf interveniva a difesa del complesso dove è dislocata la sede della Cpa di Nassiriyah con il Governatore della Provincia di Dhi Qar.

A seguito degli scontri a fuoco contro elementi irregolari appartenenti alle milizie fedeli a Moqtada Al Sadr rimanevano coinvolti alcuni militari del reggimento lagunari: uno di loro veniva gravemente ferito da schegge di mortaio.

Ricoverato presso l'ospedale da campo italiano, decedeva il mattino seguente per le gravi ferite riportate. In una breve ma significativa cerimonia, il delegato della Cpa, l'italiana Barbara Contini, cedeva il 27 giugno la giurisdizione amministrativa della provincia di Dhi Qar alle autorità provvisorie irachene. Nella prima settimana di agosto, di fronte a una nuova ondata di violente proteste del movimento sciita di Moqtada Al Sadr, le truppe italiane ingaggiavano scontri con le milizie armate del partito, che dopo aver inutilmente tentato di prendere il controllo dei ponti sull'Eufrate, per tagliare le linee di rifornimento e dividere in due l'Iraq, lasciavano la città di Nassiriyah, a seguito di negoziati con le autorità religiose e amministrative locali.



### *Operazioni*

Sin dalle prime fasi, il contingente italiano ha svolto un'intensa attività, indirizzata a contribuire alla sicurezza delle popolazioni locali, coinvolgendo in misura crescente le nuove istituzioni. Accanto alle operazioni di spiccato profilo militare, si vuole sottolineare l'importante ruolo svolto dalle F.A. italiane e dall'E.I., in ogni settore dell'assistenza alle popolazioni e alle nuove istituzioni locali, contribuendo alla rinascita del Paese.

### *2. Afghanistan [Isaf-Oef]*

*(in corso dal 30 dicembre 2001)*

#### *Premessa*

L'intervento italiano in Afghanistan e nell'operazione Enduring Freedom, in corso dal dicembre 2001, è articolato su diverse iniziative, la prima delle quali rientra nel quadro delle attività internazionali sancite dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu e volte a deporre un governo, quello talebano, che ospitava nel suo territorio installazioni e centri di addestramento per terroristi collegati alla rete Al Qaeda. Parallelamente veniva costituita, sempre su mandato Onu, una forza di intervento multinazionale, l'Isaf (International Security Assistance Force) con il compito di garantire un ambiente sicuro a tutela dell'Autorità afghana, forza che si è insediata a Kabul il 22 dicembre 2001.

L'Italia partecipa a entrambe con formazioni attagliate ai differenti profili operativi anche se è in discussione al più alto livello politico-militare, tra le nazioni partecipanti all'Isaf e all'Oef, l'unifica-

zione delle missioni, ridefinendo il quadro giuridico e operativo della presenza internazionale con una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Proprio il successo delle elezioni afgane, che tra l'ottobre 2004 e la primavera 2005 dovrebbero vedere, in diverse tornate elettorali, l'elezione del presidente della repubblica, del parlamento nazionale e delle assemblee locali, rappresenterebbe il punto di svolta della normalizzazione della situazione afghana, con l'accelerazione del processo di unificazione delle due forze multinazionali migliorandone l'efficacia e razionalizzandone la presenza sul territorio.

#### *L'Oef/Cjtf 180*

La Oef si articola intorno alla Cjtf 180 che ne è l'elemento di terra e che nel corso del 2002 ha raggiunto una forza di quasi 8.000 uomini e donne di 17 nazioni schierati accanto alle forze Usa (circa 10-15.000 unità) e a quelle afgane regolari (Ana). Quest'operazione è diretta da Tampa, in Florida, sede del Centcom, il comando interforze statunitense che ha giurisdizione sul Medio Oriente, Golfo Arabo Persico, Asia Centrale e Corno d'Africa.

A Tampa opera un comando multinazionale con centinaia di militari di una ventina di nazioni che coordina le attività di terra, mare e aria in quella regione.

#### *Oef/Tf Nibbio*

Il Parlamento Italiano ha autorizzato, a partire dal 7 novembre 2001 e in più occasioni rinnovato, la partecipazione di contingenti militari italia-



ni alle operazioni condotte dalla coalizione sia in Afghanistan che nelle acque del Golfo Persico e del Mare Arabico nel quadro dell'Operazione Enduring Freedom (Oef), autorizzata da numerose risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e in particolar modo con la 1368 del 12 settembre 2001 e la 1373 del 28 settembre 2001. Il contributo italiano alla Oef si concretizza in una componente navale in navigazione nell'Oceano Indiano (task force 150), che svolge operazioni di interdizione e contrasto navale, in particolare nei confronti della leadership di Al Qaeda; scorta di unità della coalizione; controllo del traffico marittimo.

Attualmente il contributo della Marina Militare consiste nella presenza media di una fregata, mentre nelle fasi iniziali ha preso parte alla componente navale della forza multinazionale anche un gruppo da combattimento incentrato attorno alla portaerei Garibaldi.

Per l'Aeronautica Militare la partecipazione all'operazione Enduring Freedom si è concretizzata nel 5° Reparto Operativo Autonomo, una formazione *ad hoc*, collocato nella base aerea di Manas, in Kirgizstan, che forte di 2 velivoli C-130J (circa 70 u.) ha il compito di effettuare trasporto aereo tattico a favore sia dei contingenti italiani sia della coalizione. Dall'inizio di maggio fino a metà ottobre 2002 è stata rischierata un'unità del genio dell'Aeronautica Militare (circa 50 unità) per concorrere all'effettuazione di lavori nella base aerea di Bagram.

Infine, vi è un nucleo di collegamento interforze presso l'Us Centcom a Tampa (Florida).

L'Oef è al momento nella sua quarta fase che prevede l'impiego delle unità di terra al fine di creare un ambiente stabile e sicuro per prevenire il riemergere di focolai di terrorismo, supportare le operazioni umanitarie e addestrare l'Esercito afgano.

Questa fase dell'operazione è caratterizzata da un più spiccato orientamento umanitario volto a conquistare il favore della popolazione locale e preparare le condizioni di sicurezza per un tranquillo svolgimento delle elezioni politiche generali, effettuate in ottobre, sotto il controllo dell'Onu e per le quali l'Italia ha già effettuato un rafforzamento della sua presenza nel Paese centroasiatico raddoppiando la consistenza del contingente schierato a Kabul nel quadro dell'Isaf.

Nel quadro dell'avvicendamento dei reparti terrestri, nell'estate del 2002, gli Stati Uniti chiedevano all'Italia di rendere disponibile una task force a livello reggimento, da integrare nel dispositivo della Coalizione.

Il 2 ottobre 2002, il Parlamento Italiano autorizzava la partecipazione, a partire dal 15 marzo 2003 e con mandato di 6 mesi, scadente il 15 settembre 2003, di un contingente dell'Esercito Italiano di 1.000 soldati. Prendeva così l'avvio la missione della task force Nibbio, inizialmente costituita sulla base del 9° Reggimento Alpini della Brigata Taurinense, avvicendato il 15 giugno 2003 dal 187° Reggimento Paracadutisti della Brigata Folgore, che il 15 settembre 2003 cedeva la responsabilità della propria area al 1° battaglione dell'87° Reggimento della 10ª Divisione da Montagna dell'Us Army.



### *Missione*

Al Contingente Nibbio è stata assegnata la missione di concorrere, con le altre forze della Coalizione, al raggiungimento degli obiettivi strategici prefissati per la terza e quarta fase dell'Oef (stabilizzazione del Paese asiatico e contributo alla ripresa economica-sociale). In particolare, il contingente nazionale aveva ricevuto il compito di condurre attività di controllo del territorio e di interdizione della propria Area di Responsabilità e di concorrere alla neutralizzazione di sacche di resistenza, basi logistiche e di centri di reclutamento delle formazioni di Al Qaeda e dei talebani. Mentre il grosso del contingente Nibbio veniva dislocato nella località di Khost (provincia di Paktia), confinante con il Pakistan, presso la base operativa avanzata (Fob) statunitense Salerno, un'aliquota di circa 200 u. veniva mantenuta, con compiti di supporto logistico, nella base aerea di Bagram, sede del Comando della Coalizione in Afghanistan. In tale contesto, il Contingente italiano ha condotto un'attività operativa spiccatamente dinamica, sviluppando una diffusa presenza sul territorio mediante pattuglie e complessi di forze itineranti tendenti, da un lato, a raccogliere informazioni e a ostacolare la libertà di movimento dei gruppi armati, dall'altro, a intensificare il contatto con la popolazione locale, anche attraverso la distribuzione di aiuti umanitari e interventi di ricostruzione e di sostegno alle istituzioni locali. La Tf è stata, inoltre, impegnata in frequenti operazioni di più ampia portata, pianificate autonomamente o disposte dal Comando della Coalizione, intese a interdire vaste zone do-

ve fonti intelligence della Coalizione o nazionali indicavano la presenza di gruppi ostili o di depositi illegali di armi e munizioni.

### *Comando e controllo della struttura nazionale*

Il Comando Operativo (Opcom) delle Forze Nazionali impegnate nell'operazione è stato esercitato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa (Cincifesa), che lo esercita attraverso il Coi, mentre il Controllo Operativo (Opcon) delle unità nazionali schierate in area di operazione è delegato al Ncc (National Contingent Commander), con giurisdizione su tutte le forze italiane schierate in Afghanistan, incluse quelle della Isaf. Il Controllo Operativo della Tf Nibbio sul terreno è stato delegato al Comandante Usa in Afghanistan (che è anche il Comandante della Cjtf 180) che lo ha delegato al Comandante della Tf Devil, di stanza a Kandahar. Sulla base di una prassi ormai sperimentata con successo in altri teatri operativi, al comandante della Coalizione è stato affiancato un Generale italiano, nella veste di Rappresentante Militare Italiano (It-Snr), per verificare che l'impiego del nostro contingente fosse mantenuto nell'ambito delle deleghe conferite dall'Autorità nazionale.

### *Attività principali*

In tale scenario operativo, i reparti italiani hanno fermato e identificato 4.170 persone sospette, controllato 1.055 veicoli, sequestrato 1.288 armi di vario genere; scoperto e distrutto 5.200 kg di munizioni ed esplosivi di vario tipo; effettuato 450 pattuglie a breve, medio e lungo raggio



(62.000 km percorsi); condotto autonomamente, o in concorso con altre unità della coalizione, 40 operazioni. La missione ha registrato solo 4 feriti leggeri, anche se le installazioni del contingente hanno registrato una ventina di attacchi da parte di formazioni ostili.

#### *Hanno operato in Afghanistan*

La task force Nibbio era costituita da contingente interforze (Esercito, Marina e Carabinieri) a livello reggimento composto da circa 1.000 militari e circa 200 veicoli ed era articolata su: un Comando di Reggimento con un battaglione di fanteria, rinforzato con molte altre pedine e componenti operative e un supporto tattico e logistico idoneo a sostenere il reparto in un teatro tanto disagiato e isolato. Il supporto elicotteristico, per ragioni di standardizzazione e semplificazione operativa e logistica, è stato fornito dal Comando Usa, che ha rischiato sulla base Salerno di Khowst 2 elicotteri d'attacco AH-64 Apache e 2 UH-60 Black Hawk dedicati alla Medevac e alle operazioni eliportate e che ha assicurato il regolare flusso di rifornimenti via aerea da Bagram. Negli ultimi quattro mesi, anche velivoli C-130J dell'A.M. sono stati messi in condizione di operare sulla pista semipreparata della Fob Salerno, a diretto sostegno dell'unità italiana. L'Us Army ha inoltre reso disponibile sulla base Salerno un Field Surgical Team (Fst). Task force Nibbio I (Col. Claudio Berto) dal 15 marzo 2003 al 15 giugno 2003. Costituita intorno al 9° Reggimento Alpini, rinforzato con tutte le abituali pedine operative e con un adeguato supporto tattico e logistico.

Task force Nibbio II (Col. Federico d'Apuzzo) dal 15 giugno al 15 settembre 2003. Costituita intorno al fulcro rappresentato dal 187° Reggimento Paracadutisti Folgore, rinforzato con tutte le abituali pedine operative e con un adeguato supporto tattico e logistico.

#### *Nota conclusiva*

L'operazione Nibbio può essere considerata una delle più complesse e rischiose missioni compiute dalle Forze Armate Italiane dalla seconda guerra mondiale.

La difficoltà deriva anzitutto dalla notevole distanza del teatro operativo dalla Madrepatria (circa 6.000 km), che ha imposto un massiccio piano di trasporti via aerea (96 voli militari e 37 civili), per garantire il dispiegamento, il rientro e il regolare flusso di rifornimenti del contingente. Complessa, inoltre, per la necessità di realizzare lo stretto coordinamento e la forte interazione a livello operativo e tattico con le forze statunitensi, indispensabile per garantire l'efficacia della missione. Le caratteristiche morfologiche del territorio, difficilissimo, e il contesto socio-economico e gli instabili equilibri politico-etnico-tribali hanno reso estremamente impegnativo l'assolvimento della missione, mentre la diffusa presenza nel territorio di formazioni armate ha mantenuto costantemente elevato il livello di minaccia incombente sul nostro personale. Le nostre unità hanno fornito prova di grande professionalità ed efficienza, affidabilità ed umanità, confermando come le operazioni di Pso abbraccino una vasta gamma di missioni che varia dall'invio di osser-

vatori disarmati fino allo schieramento di forze consistenti e reattive a causa di situazioni talmente difficili e degradate dove solo la deterrenza e credibilità di contingenti militari possono rappresentare un elemento di stabilità.

### *3. Isaf*

*(20 dicembre 2001-in corso)*

#### *Premessa*

In Afghanistan è in corso anche una seconda operazione multinazionale: è quella dell'Isaf (International Security Assistance Force) autorizzata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con le risoluzioni 1386 del 20 dicembre 2001 (e seguenti) che ha il compito di assistere le autorità afgane nel mantenimento della sicurezza a Kabul e nelle zone circostanti e l'Italia vi contribuisce con un contingente terrestre dell'Esercito e con personale dell'Arma dei Carabinieri. L'Isaf, che opera sulla base di un Military Technical Agreement (Mta) siglato dalle autorità provvisorie afgane, era inizialmente a guida inglese, ha visto la Turchia (dal giugno 2002), Olanda e Germania (congiuntamente dal febbraio 2003) svolgere il ruolo di leading nation sino all'agosto 2003, quando è stata posta sotto il comando della Nato.

#### *Il compito*

La missione dell'Isaf è quella di assistere le istituzioni politiche provvisorie afgane a mantenere un ambiente sicuro nella città di Kabul e aree limitrofe nel quadro degli Accordi di Bonn. In pratica, i principali compiti sono: proteggere i convogli sulla Loc (Line of Communication) Bagram-

Kabul; supportare i progetti di ricostruzione, comprese le infrastrutture sanitarie; sostenere le operazioni di assistenza umanitaria; fornire assistenza e aiuto alla riorganizzazione delle strutture di sicurezza delle autorità provvisorie afgane e formare e addestrare l'Esercito e le forze di polizia locali.

#### *La struttura multinazionale*

L'Isaf è una forza Nato a tutti gli effetti e la sua composizione richiama gli aspetti schematici delle forze multinazionali che operano nei Balcani, dove, accanto a contingenti dei Paesi alleati, vi sono presenze più o meno ampie di altri Paesi che aderiscono ai meccanismi di cooperazione con l'Alleanza Atlantica.

Nel giugno 2004, l'Isaf contava circa 6.500 unità (è in corso un rafforzamento che porterà il totale ad oltre 10.000), provenienti da tutti i Paesi dell'Alleanza (ora 26), 9 nazioni partner e 2 paesi non-Nato/non-Eapc.

L'Isaf dipende direttamente dallo Shape (Supreme Headquarters Allied Power in Europe), il vertice militare alleato, mentre Afnorth, il Comando Alleato per l'Europa settentrionale (con sede a Brunssum, in Olanda), è responsabile della condotta operativa della missione.

L'Isaf si articola in diverse componenti. Il comando vero e proprio della missione è responsabile della pianificazione delle operazioni dell'intera forza multinazionale. Inoltre il comando dell'Isaf ha contatti operativi con la forza multinazionale a guida statunitense che opera fuori della capitale afgana, la Oef/Cjtf 180. Mantiene i contatti



con la missione Onu *in loco*, l'Unama e con le numerose organizzazioni internazionali e non governative che operano nel Paese centroasiatico. La principale componente operativa dell'Isaf è la Brigata Multinazionale di Kabul (Kmnbn, Kabul Multi National Brigade) che assicura la sicurezza della capitale afghana e delle sue immediate adiacenze. La Brigata si articola su comando e reparto comando (entrambi multinazionali), un reparto sicurezza (assegnato all'Italia sin dalla istituzione dell'Isaf, a protezione delle installazioni di comando e controllo di tutta la presenza alleata a Kabul), 3 gruppi tattici di fanteria (Turchia, Germania, Canada); 1 squadrone ricognizione (Francia); un reparto del genio, uno logistico, medico, elicotteri, supporto aereo e polizia militare (tutti multinazionali).

La seconda componente dell'Isaf è il Kabul Afghan International Airport support unit, una formazione multinazionale, che assiste le autorità dell'aviazione civile afghana in tutte le attività connesse al funzionamento dell'aeroporto della capitale sino a quando strutture e personale locale non saranno in condizione di poterlo gestire autonomamente. Il terzo elemento dell'Isaf sono i Prt (Provincial reconstruction teams), organismi composti da personale civile e militare dislocati sul territorio afghano e che assistono le autorità locali nella ripresa delle attività economiche e sociali, protette da un nucleo di sicurezza (generalmente una compagnia di fanteria).

Questi nuclei che comprendono anche personale civile, rispondono a un progetto iniziato a gennaio del 2004 e che vede il passaggio di queste

formazioni (16, disperse su tutto il territorio afghano), poste sotto l'egida della Oef all'Isaf. Il primo di questi Prt (Kunduz) è a guida tedesca e gli altri sono stati trasferiti dalla Oef/Cjtf all'Isaf, quali Mazari Sharif e Meymana (Gb), Feyzabad (Ger) e Baghlan (Ol). Insieme alla Fob vicino a Mazari Sharif e alla presenza a Sar-e-Pol, Samangan, Sherberghan, Isaf sarà in condizione di accrescere la sicurezza in 9 province settentrionali dell'Afghanistan.

L'Italia, unitamente alle altre nazioni alleate che hanno dispiegato forze maggiori in Afghanistan, sta negoziando in ambito Nato per vedersi assegnato un Prt, negoziato che ragionevolmente dovrebbe concludersi nel 2004.

Infine, rispondendo positivamente all'appello del Segretario Generale dell'Onu di rafforzare la presenza militare internazionale in Afghanistan, è stato rinforzato a settembre 2004, sia pure temporaneamente, il contingente nazionale in Isaf, con lo schieramento di un gruppo tattico a livello di battaglione basato sul 3° Reggimento Alpini in concomitanza con l'appuntamento elettorale.

#### *La struttura nazionale*

Il Contingente Italiano, il cui nucleo avanzato è giunto a Kabul il 30 dicembre 2001 (guidato dall'allora Colonnello Giorgio Battisti), provvede alla sicurezza del Comando della Missione oltre alle attività di bonifica da ordigni esplosivi e chimica. Attualmente la task force Isaf, al comando del Colonnello Maurizio Collavoli, è costituita da un forza complessiva pari a circa 500 militari, tra cui 25 donne è organizzata sul telaio tratto dal 5°

Reggimento Artiglieria Terrestre Superga dal quale è tratto anche il Gruppo Supporto di Aderenza e la compagnia per la Sicurezza del Comando Isaf (Force Protection Coy).

Vi sono poi tutte le abituali pedine operative e una robusta componente di supporto tattico e lo-

gistico. In passato ha fatto parte della missione Isaf anche un nucleo aeroportuale interforze (Nai), ora 7° Roa, con 2 velivoli da trasporto C-130J dell'Aeronautica Militare dislocati sull'aeroporto militare di Al-Bateen, negli Emirati Arabi Uniti.



## Come cambia l'atteggiamento degli italiani nei confronti delle Forze Armate e dell'Esercito

Oscar Giannino

Una patria ritrovata, o mille patrie senza nazione? Le solenni esequie di Stato delle vittime di Nassiriyah, in un assolato mezzo novembre 2003 presso la basilica romana di San Paolo, confermarono la prima, confortante lettura che media e osservatori tentarono, di quei giorni di lutto, per così tanti versi senza precedenti. Ma in quella patria ritrovata s'imponeva una circostanza, positiva, ma anomala. A parlare senza equivoci, con composta fermezza in una secca e chiara omelia, era il cardinale Camillo Ruini, la guida della Conferenza episcopale italiana. Fu Ruini a tagliare la testa al toro dei se e dei ma e, alle giuste parole evangeliche, seppe aggiungere quel "non fuggiremo davanti ai terroristi, anzi li fronteggeremo con tutto il coraggio, l'energia e la determinazione di cui siamo capaci", destinato inevitabilmente a esser rimbeccato dall'onorevole Bertinotti e dal pacifismo no global. E anche, su Raitre, dal senatore Andrea Manzella, allineato a Mario Pirani e "Repubblica" che quel giorno spiegavano come il "giorno di tregua" mai potesse esser scambiato per il sì a "politiche avventuriste".

Ma non è di polemiche politiche che qui mette conto parlare. In quella occasione furono anzi, tutto sommato, contenute. Come forse non era neppur lecito in precedenza sperare, considerato quanto l'intervento militare italiano nella stabilizzazione irachena e in quella afghana abbia verticalmente spaccato la politica italiana. Polemiche contenute, quel giorno, non solo dalla compostezza che il sacrificio di tante vite umane impone. Ma soprattutto da un altro fattore, prioritario. Politica e istituzioni trattennero il fiato per

giorni. A frenarli era l'incertezza, il dubbio di come sarebbe stata vissuta dagli italiani la sconvolgente novità di tanto numerosi militari e civili italiani caduti in Iraq a causa di un attentato suicida. È stata l'incertezza, anzitutto, ad aver fatto misurare le parole a governo e opposizione, quella "sensazione di freddo e di paura" che solo Ruini ebbe la sapienza e insieme il coraggio civile di evocare. Riuscendo egli – autorevole figura spirituale e più alta espressione istituzionale del clero nazionale – a trovare le parole di fermezza coerenti al sentire profondo degli italiani, quelle parole che politica e istituzioni civili esitavano a pronunciare.

È da questo *topos*, per tanti versi senza precedenti nella storia unitaria, che occorre partire per un sommario bilancio di come sia mutata l'opinione degli italiani nei confronti delle Forze Armate a seguito delle missioni Isaf in Afghanistan, e Antica Babilonia a Nassiriyah e nella provincia di Di Qhar. Le classi dirigenti del Paese nei giorni successivi a quel 12 novembre hanno guardato a lungo e a distanza a che cosa avveniva presso uno dei luoghi più desueti del culto patrio. Furono le lunghissime ore trascorse in assoluto silenzio a Roma da centinaia di migliaia di persone nel lentissimo tragitto dal Foro di Cesare alla sala delle bandiere del Vittoriano, sfilando muti e assorti mentre i parenti delle vittime vegliavano le salme, a dare una prima risposta all'interrogativo se fosse una o nessuna, la patria ritrovata in quel duro frangente. La convenzione prevalente era, certo, quella dell'autoconforto nazionale, di un nuovo possibile – per alcuni insperato, da altri malsoppor-



tato – mito unificante celebrato intorno ai nostri “soldati buoni”. Fatto sta che come la tumultuazione del milite ignoto era suggello a Vittorio Veneto, così ora per la prima volta dopo cinquant’anni erano delle masse e volontariamente, non una casta militare e politica, a risuggellare il valore civile e patrio del Vittoriano. Sia pure in omaggio al cardine che tiene insieme oggi la stragrande maggioranza degli italiani, cioè a quell’articolo 11 della Costituzione solennemente posto a discriminare di ogni possibile ricorso alle Forze Armate. Ma posto in maniera contraddittoria, tanto che finisce per essere invocato da fronti contrapposti e per significare, legittimare o delegittimare cose diverse. Eppure, era nel vincolo unificante di quel controverso articolo 11 che gli italiani quel giorno e quella notte, in fila nel prestare omaggio ai caduti, hanno celebrato il rito del loro “patriottismo della Costituzione”. Che istituzioni e politica trattenessero il fiato era del tutto comprensibile, consapevoli di quanta machiavelleria vi fosse stata da parte loro nel far dire all’articolo 11 o ciò che non afferma – il divieto tassativo all’utilizzo delle Forze Armate tranne che su mandato dell’Onu – oppure ciò che non avrebbe mai potuto dire ai suoi tempi – l’assenso a missioni di peace enforcing e nation building, che all’epoca del costituente nella realtà del diritto e della politica internazionale ancora non esistevano. Così, che la Chiesa riuscisse a trovare parole più adeguate delle istituzioni politiche, fu insieme una fortuna ma anche una conseguenza obbligata. Non era affatto scontato, che gli italiani riconoscessero come “propri” martiri i caduti di un Paese che uf-

ficialmente aveva dichiarato di bandire la guerra, foss’anche quella per rovesciare un regime tiranico e sanguinario, ingaggiata nel grande scontro mondiale contro il terrorismo che ha finito però per spaccare l’Occidente.

Eppure, nelle lunghe ore notturne di coda ordinata e muta sulla scalea del Vittoriano, mentre neppure alle 3 di notte quasi nessuno desisteva pur essendo molti gli anziani, l’impressione era diversa. Solo chi conosce “dal di dentro” la comunità militare italiana – il che oggi taglia fuori moltissimi colleghi giornalisti, purtroppo, avvezzi in larga parte, a giudizio almeno di chi qui si firma, a giudizi poco professionalmente basati su scarsa conoscenza diretta di uomini e cose in divisa – poteva avere occhi per capire, che cosa davvero stesse accadendo quella notte. L’omaggio era reso a un “Paese a parte”, rispetto a quello che sui media annunciava compiaciuto il nuovo mito di concordia nazionale in via di formazione. Un “Paese a parte” formato da diverse decine di migliaia di italiani, coloro che personalmente hanno fatto la scelta dell’Esercito non più di leva, ma professionale e volontariamente servono in armi all’estero, e dai loro familiari. È stata questa, per l’Italia, la novità senza precedenti. Non si è trattato più dell’equipaggio di un velivolo abbattuto per sventura nei Balcani, come avvenuto nel 1992 a nord di Zagabria e in Bosnia, o delle tre vittime di un agguato delle milizie di Aidid in Somalia come avvenne nel luglio 1993, o dei quattro militari periti nella caduta di un AB-205 dell’Unifil in Libano, nell’agosto 1997. Ma di un intero reparto di volontari colpito dal nuovo nemico interna-



zionale dell'11 settembre, in una missione che molti negano sia davvero quella per cui chi la compie ed è caduto sente di essere andato là. Qualcosa di diverso e di ben peggiore della strage condotta contro i 13 avieri italiani "umanitari" a Kindu, nel 1961.

A essere precisi, nel novembre del 2003 non si trattava solo di una novità nella recente storia italiana. Era a tutti gli effetti una novità europea, il costo del sangue sparso in così grande numero da parte di chi ha deciso volontariamente di metterlo in conto. Un attonito turista francese, in fila anch'egli al Vittoriano, a chi scrive ammetteva sommessamente quella notte che il suo pur nazionalistissimo Paese sarebbe andato probabilmente in crisi, di fronte alla scelta di dove rendere gli onori funebri a così tanti militari caduti non in una guerra tradizionale, ma contro terroristi islamisti. Nel cortile degli Invalides bruttato dalla memoria dreyfusarda? Al napoleonico Pantheon così poco pacifista? Nelle piazze d'arme delle grandi École Militaire?

Pensateci. I parenti dei caduti tante volte, in quei giorni, si sono schermiti davanti alle domande dei giornalisti. Non era solo il pudore del dolore. Per chi conosce quel "Paese a parte" che è il mondo militare come in questi anni si è venuto riformando in Italia, si avvertiva netta la distanza tra i loro valori, e chi li interrogava puntando all'aspetto "privato" dell'eroismo quotidiano del marito o del padre caduto, per tacere della sempre riemergente solfa del giovane meridionale arruolatosi solo per sfuggire alla sordida presa di disoccupazione e camorra. Era spesso un silenzio opposto

in nome di un'incomprensione etica. Quella di chi nella propria famiglia ha dovuto fare i conti con la scelta di un congiunto che ha abbracciato la vita militare, in un Paese che a questa scelta storicamente riserva zero status sociale e vaste e storiche incomprensioni e pregiudizi, sapendo che in essa vibra qualcosa che certo non evoca nostalgie di vecchie fanfare, rese impossibili dalla tragedia italiana del fascismo. Ma niente ha al contempo a che vedere con chi confonde questo Esercito e queste Forze Armate con un'armata di panettieri e volenterosi assistenti sociali. È un "Paese a parte", che ha accettato in chiave moderna che gerarchia e disciplina siano la maniera funzionale per affermare valori di libertà e democrazia, e che solo obbedendo ci si può sentire responsabili degli uomini che si hanno al proprio fianco: in combattimento come nella vita.

Questo mondo resta incompreso a moltissimi di coloro che in quei giorni hanno creduto di celebrare una nuova riscoperta della patria, la patria dell'articolo 11. È un mondo che conosce bene, invece, chi in quei giorni ha avuto il merito di intradare quel nuovo rito civile su un binario di dignità e compostezza. Cioè l'Arma dei carabinieri, cui apparteneva la maggioranza dei caduti. Che molti di loro venissero dai reparti territoriali dell'Arma, invece che dai battaglioni mobili o dei parà, parlava una lingua che gli italiani conoscono bene. Non quella dei carabinieri di Pinocchio: ma di chi ha scelto di servire in armi. E va a onore di codesto "Paese a parte", il fatto che il più in alto in grado a cadere, il capitano Ficuciello, fosse il figlio di uno dei più alti vertici della classe dirigen-



te militare. Era ed è un esempio frequente, il sacrificio estremo e personale, nel resto della classe dirigente italiana? Quanto contraddice la retorica massmediologica dell'armata dei panettieri, il caporale dei lagunari Matteo Vanzan che cadrà vittima di un colpo di mortaio a Nassiriyah negli scontri di metà maggio 2004, lui che figlio di infermieri aveva servito prima come vigile del fuoco, per poi abbracciare con convinzione la carriera delle armi e salutare gli amici affermando che "per capire e aiutare l'Iraq bisogna essere lì"? Un "Paese a parte", quello che ha celebrato composto il suo rito. Una classe dirigente seria si porrebbe il problema di non perdere il contatto con questa minoranza di cittadini preparati, concreti, solidi e indispensabili. Per la patria ritrovata, c'è una lingua del dovere da riscoprire, spesso o sempre sconosciuta sulle bocche dei predicatori di diritti.

Purtroppo, il bilancio da trarre è che politica e media ci hanno messo del bello e del buono, dopo l'11 settembre, per disperdere almeno in parte lo spirito di concordia nazionale che da vent'anni a questa parte si stava lentamente creando in Italia intorno alla scelta di partecipare in armi a un numero crescente di missioni internazionali, ben 23 nel solo 2004 con oltre 9mila uomini impegnati. Nel capitolo che Gian Enrico Rusconi dedica a *Guerra e intervento umanitario*, a conclusione del diciottesimo volume degli *Annali della Storia d'Italia*, Einaudi, dedicato appunto a "Guerra e Pace", lo studioso avanza considerazioni non diverse da quelle che saranno più recentemente sviluppate da Walter Barberis nel suo *Voglia di Patria*. La natura stessa delle Ootw (Operations

Other Than War), in cui si articola o dichiara di articolarsi la maggior parte degli interventi "umanitari" di peacemaking, peacekeeping, peaceenforcing e peacebuilding, ha subito in questi anni una torsione inevitabile, imposta dall'11 settembre. È a quel quadrilatero, però, che il Capo dello Stato ha vincolato in questi anni, anche attraverso delibere formali del Consiglio Supremo di Difesa fatte proprie dal governo Berlusconi, la possibilità dell'intervento in armi italiano, e sempre dietro mandato multilaterale, Onu o quanto meno Nato. Ma questi stessi mandati hanno conosciuto, a propria volta, torsioni sempre più marcate, subito dopo l'11 settembre e la dottrina di difesa preventiva emanata da George Bush. L'iniziativa americana contro l'Afghanistan santuario qaedista era ancora in grado di suscitare un ampio consenso, motivo per il quale la Nato è in Afghanistan, Germania e Francia comprese. Non così quella contro Saddam Hussein, il "fronte del no" ha considerato privo di mandato Iraqi Freedom – malgrado le "gravi conseguenze" esplicitamente additate dall'Onu al regime di Bagdad se non si decideva infine a interrompere 12 anni di persistenti violazioni delle risoluzioni del Palazzo di Vetro – e senza che per questo l'Onu si ritraesse poi dal riconoscere formalmente all'autorità provvisoria della coalizione e alle sue Forze Armate occupanti l'Iraq lo status di "strumento necessario e riconosciuto", per realizzare, entro tempi stabiliti e rapidi, la transizione verso il pieno autogoverno del Paese.

La crescente polarizzazione della vita politica ita-



liana ha aggiunto di suo alle difficoltà del quadro internazionale di fronte alla determinazione americana e della "coalition of the willing". Per conseguenza si è venuto purtroppo a infrangere quel progressivo processo di convergenza bipartisan che negli anni novanta si era sperimentato, in ordine alle missioni internazionali in cui si impegnavano armi italiane. E che aveva conosciuto la sua vetta più alta nell'attivazione del Consiglio Atlantico per l'attacco alla Serbia, nell'autunno-inverno 1998-1999, e nella successiva martellante campagna aerea contro gli obiettivi serbi che portò alla caduta del regime di Slobodan Milosevic. Una guerra senza Nazioni Unite, visto che la risoluzione del 23 settembre 1998 del Consiglio di Sicurezza si limitava ad affermare che, in caso le sue raccomandazioni volte a far cessare le violenze in Kosovo fossero state disattese dalle autorità serbe, sarebbero state prese "misure aggiuntive": una formula assai più blanda e vaga di quella usata nell'ultima risoluzione contro Saddam, in base alla quale Stati Uniti e alleati misero in atto Iraq Freedom. Come scrive Rusconi e la maggior parte della pubblicistica più equanime in materia, la circostanza che il governo italiano fosse nel 1999 guidato da un leader diessino come l'onorevole Massimo D'Alema rese impensabile il tirarsi indietro, sarebbe stato come un percorrere a ritroso la lunga via del pieno e leale riconoscimento della Nato, che la forza prevalente della sinistra italiana aveva iniziato a imboccare lentamente 20 anni prima. Di conseguenza, in quel conflitto pur per tanti versi controverso – e che esce letteralmente "demolito" in recenti rico-

struzioni e bilanci politico-militari – le forze aeree italiane cooperarono direttamente a colpire gli obiettivi serbi, senza sottrarsi alle stesse missioni di bombardamento. E senza che nel Paese si producessero dissensi, se non della sinistra estrema e dell'ala più militante del pacifismo no global. L'allontanamento tra maggioranza e opposizione non è avvenuto in questi anni in un solo colpo, ma ha conosciuto un andamento altalenante, in cui inevitabilmente gli sviluppi internazionali, le reazioni dell'opinione pubblica italiana, il tono e gli argomenti del dibattito svoltosi sui media e la dialettica interna al centro-sinistra hanno giocato ciascuno un ruolo distinto e concorrente. Non sempre nella stessa direzione: questo va riconosciuto. Ed è anzi di qui che una classe dirigente responsabile dovrà ripartire, per tornare auspicabilmente a realizzare politiche della difesa e della sicurezza nazionale non incrinata dallo scontro muro contro muro, il cui rischio è di appannare consenso e sostegno degli italiani verso le Forze Armate, e di indebolire il Paese nella sua coesione alle minacce, nelle sue alleanze e scelte di fondo. Nei dibattiti parlamentari del novembre 2001, relativi alla partecipazione dalle operazioni in Afghanistan, la convergenza riuscì ancora, sia pure su mozioni separate, ma con il voto di un dispositivo comune verso il quale si appuntavano gli strali solo di poco più di 20 parlamentari dell'estrema sinistra e di organi come "Il Manifesto". Nell'ottobre 2002, la pressione crescente della componente pacifista otteneva l'effetto di far dividere i partiti dell'Ulivo, sull'invio degli alpini in Afghanistan, in ben quattro mozioni, alle



quali si aggiungeva anche quella di Rifondazione comunista. Con Margherita, Sdi e Udeur, favorevoli all'invio degli alpini, e i Ds contrari, perché l'utilizzo dei soldati italiani veniva giudicato nell'ambito di Enduring Freedom e non della missione Isaf sotto l'egida dell'Onu. Era un voto che avveniva dopo la manifestazione di piazza San Giovanni: quella dei cosiddetti girotondi, in cui veniva espresso un forte richiamo al centro-sinistra a riservare l'opposizione più decisa possibile al governo Berlusconi, rilanciando con il pieno sostegno della Cgil un pacifismo senza aggettivi né confini. A dettare l'evoluzione seguente fu la preoccupazione dei Ds, e con il crescere della pressione americana in vista di Iraqi Freedom anche di settori via via più estesi della Margherita, di non perdere i contatti con quella piazza. Nel febbraio 2003, mentre si consumavano gli ultimi sforzi alle Nazioni Unite per una nuova risoluzione per confermare la piena legittimità delle intimidazioni a Saddam Hussein già comprese nelle 12 precedenti, l'Ulivo trovò una travagliatissima unità nel no a qualunque coinvolgimento italiano, compreso il divieto di sorvolo e a prestare basi allo sforzo alleato. E il 19 marzo, quando ormai si era alla vigilia delle operazioni militari in Iraq, il Capo dello Stato volle assumere l'iniziativa di un Consiglio Supremo di Difesa destinato a porre paletti invalicabili. "Nessun soldato italiano è andato in Iraq, e nessuno ci andrà" – dichiarerà allora Ciampi, con parole destinate a essergli in seguito rimproverate dalla parte pacifista – il nostro è un Paese "non belligerante, anche se – come ha osservato il ministro degli esteri Franco

Frattoni due giorni fa in Parlamento – non per questo si può considerare neutrale". I "paletti" indicati dal Consiglio Supremo di Difesa nel dare ufficialità a una controversa lettura dell'articolo 11 della Costituzione, in assenza di una nuova delibera Onu che era però mancata ai tempi delle azioni contro la Serbia, prevedevano "l'esclusione della fornitura e della messa a disposizione di armamenti e mezzi militari di qualsiasi tipo", e dell'uso di strutture militari "quali basi di attacco diretto a obiettivi iracheni". Le basi andavano utilizzate solo "per le esigenze di transito, di rifornimento e di manutenzione dei mezzi". Ma intanto da Vicenza partiva la 173<sup>a</sup> aerobrigata americana, e c'era da chiedersi quanta coerenza ci fosse, tra il dire e il fare.

Dall'estate 2003 in avanti, di fronte all'impegno italiano nella missione Antica Babilonia nel quadro dichiarato del sostegno umanitario alla ricostruzione e transizione irachena che nel tempo troverà la conferma di ripetute risoluzioni dell'Onu, il centro-sinistra confermerà il suo giudizio negativo attestandosi sulla successiva ricerca di necessarie "svolte", prima di un più immediato coinvolgimento delle Nazioni Unite e dell'indicazione di una data precisa e immediata della consegna dell'autorità civile dalla Cpa a un governo iracheno e del passaggio dalle forze alleate a un contingente dell'Onu della stabilizzazione militare, e via via che le risoluzioni dell'Onu accoglievano l'accelerazione della transizione politica voluta *in primis* da Washington – ma senza per questo adottare lo schema di una forza militare di caschi blu – slittando di volta in volta alla ricerca di



sempre più avanzate “svolte”, sino all’invocazione di una non meglio precisata “iniziativa europea” nell’estate 2004.

Il dissenso su Iraqi Freedom aveva assunto nel frattempo il carattere di un discrimine politico mondiale nei confronti dell’amministrazione Bush. A maggior ragione di fronte all’incrudimento degli attacchi terroristici in Iraq alle forze della coalizione, a cominciare dall’aprile 2004, quando il calendario della transizione era venuto a precisarsi e la Cpa guidata da Paul Bremer avrebbe in poche settimane lasciato la mano al governo Allawi e al processo destinato a sfociare in un triplo passaggio elettorale entro due anni. Ciò ha definitivamente impedito il recupero di ogni prospettiva bipartisan sull’impiego del contingente italiano in Antica Babilonia. Ma, da un altro punto di vista, sarebbe un grave errore sottovalutare le reazioni prodottesi nell’ambito di qualificati settori dell’opposizione a seguito dei più gravi episodi che hanno caratterizzato l’azione militare italiana. All’indomani della strage di Nassiriyah, l’onorevole Massimo D’Alema fu il primo – seguito da Francesco Rutelli, Romano Prodi, e Piero Fassino – a riconoscere che “non era il momento di chiedere il ritiro”, di fronte all’attacco terroristico contro truppe italiane le cui regole d’ingaggio erano state ferreamente mantenute coerenti alla minima reazione necessaria per respingere minacce, e che avevano anche opposto dinieghi a interventi sollecitati dalle forze statunitensi. Posizioni assunte a costo di approfondire le divergenze nell’opposizione rispetto alle parti più estreme, ma rese meglio possibili nel frattempo

dal “rientro” della minaccia esercitata nell’anno precedente dall’iniziativa di piazza assunta da girotondini e Cgil. Margherita e Ds, le forze maggioritarie del centro-sinistra, sono giunte a contrattare una sostanziale assenza dalle piazze nelle manifestazioni pacifiste, che hanno contrassegnato la campagna elettorale amministrativa della primavera 2004, contando sul fatto di non avere più convenienza alla replica di episodi precedenti, che erano culminati nell’“espulsione” del segretario Ds da un corteo pacifista monopolizzato da posizioni più estreme.

Analoga moderazione da parte della leadership dell’opposizione e frattura interna nei confronti delle frange più radicali e antagoniste si è verificata anche in occasione degli episodi di più rilevante impegno bellico delle forze italiane, quando fatte segno di attacchi o quando chiamate a ripristinare le condizioni di controllo delle aree assegnate. Come in occasione della cosiddetta “battaglia dei due ponti” del 6 aprile 2004 a Nassryah. In quell’occasione solo le frange più estreme hanno espresso e manifestato esplicita condanna dell’operato delle forze italiane, e scarsissimo seguito hanno ottenuto iniziative come quella dell’esposto in seguito presentato da alcuni parlamentari e giuristi “democratici” al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Penale Militare di Roma, per violazione da parte del contingente italiano della IV Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949.

A maggior ragione il fenomeno si è determinato di fronte alle vittime civili italiane del terrorismo iracheno, Fabrizio Quattrocchi ed Enzo Baldoni. In occasione di quest’ultima vicenda, per il profi-



lo personale fortemente "umanitario" del giornalista freelance sequestrato e ucciso, destinato fatalmente a colpire maggiormente immaginario e pubblicistica dell'opposizione o a essa vicina, non hanno mancato di tornare a levarsi voci significative nel "fronte del no", affermando esplicitamente che la presenza italiana andava ormai considerata come utile e positiva nell'ambito di una transizione irachena ormai avviata, e volta a impedire che il Paese cada sotto il controllo di minoranze nostalgiche baathiste o di fanatismi religiosi "tagliatori di teste". Da Gianfranco Pasquino a Riccardo Barenghi del "Manifesto", fino a Piero Fassino sia pur sotto la formula più prudente di una "globalizzazione dei diritti" di fronte alla violenza terroristica. In ogni caso, la parte maggioritaria dell'opposizione ha evitato con sempre maggior accortezza giudizi negativi nei confronti delle forze militari italiane. Neppure di fronte all'appello e al sostegno diretto ricercato e ottenuto da parte del governo francese nei confronti di organizzazioni come Hamas, Hezbollah e di esponenti della lotta armata irachena come Moqtada Sadr, in occasione del sequestro di due giornalisti transalpini, la leadership dell'opposizione italiana ha rimproverato alle autorità nazionali politiche e militari di non aver assunto iniziative consimili, a seguito dei sequestri di ostaggi italiani. In ogni caso, anche la più equanime disamina dell'intervento militare italiano in Afghanistan e Iraq ci lascia in eredità almeno cinque seri problemi irrisolti.

Il primo è che la "guerra al terrorismo" non ha retto alla prova del già di suo troppo parossistico

confronto civile e politico della recente fase della vita pubblica italiana. E ciò rappresenterà inevitabilmente un problema per la percezione che gli italiani hanno e avranno delle Forze Armate.

I danni non sono stati irreparabili: il 54 per cento dei 26mila italiani che risposero al sondaggio di Tiscali, nell'aprile 2003, consideravano "utile e positiva" una presenza militare italiana in Iraq, mentre a giugno del 2004 quasi il 70 per cento rispondeva a Renato Mannheimer di considerarlo un errore. Ma nel frattempo stima e fiducia verso le Forze Armate risultavano cresciute rispetto a un anno prima, dal 46 al 52 per cento, malgrado il ribaltato giudizio sulla vicenda irachena. In questo, i media hanno svolto un'azione addirittura più erosiva della dialettica tra le forze politiche. Due soli esempi valgano a darne evidenza.

Il maggiore quotidiano italiano, il "Corriere della Sera", ha via via rappresentato in maniera sempre più irriducibile a una sola cifra il contrasto tra chi considera un errore gravissimo – politico, militare e diplomatico – l'idea stessa della "guerra" al terrorismo. Sergio Romano, per fare un solo nome, con il suo *Anatomia del terrore* è il capofila di questa tendenza, occidentalista sì ma realista-kissingeriana, impregnata di sempre più radicale scetticismo e, col tempo, condanna, degli errori politico-militari delle iniziative antiterrorismo assunte dall'ultima amministrazione americana. Rispetto a codesta linea, quella degli Angelo Panebianco che difendono la necessità di contrastare anche in armi il terrore e l'antioccidentalismo, è sembrata perdere terreno. Il secondo esempio è sicuramente rappresentato dall'organo



d'informazione leader, nell'orientamento delle opinioni della sinistra italiana. "Repubblica", più attraverso i ricorrenti interventi del suo fondatore Eugenio Scalfari che del suo attuale direttore, si è assunta il ruolo di richiamare sistematicamente il centro-sinistra a posizioni più estreme, quanto a contrarietà dell'uso dello strumento militare, non di rado polemizzando con la stessa leadership più moderata della sinistra. Ogniquale volta Scalfari ha chiesto a un Giuliano Amato di turno, dubbioso dell'utilità di continuare a chiedere il ritiro italiano dall'Iraq, se fosse "disposto a seguire l'America anche all'inferno", ha picchiato duro e ha lasciato il segno.

Il secondo problema è che le necessità della politica – "esserci sui teatri operativi ma rischiando il meno possibile" – hanno inevitabilmente esposto Esercito e Forze Armate italiane a direttive di comunicazione pubblica subottimali. I nostri media per conseguenza non hanno coperto in modo minimamente soddisfacente le operazioni militari italiane di bonifica condotte in aree afgane molto a rischio e operativamente impegnative al confine afgano-pachistano. E quanto alla già citata "battaglia dei due ponti" a Nassryah, le prime ricostruzioni degli ufficiali italiani – comprensibilmente improntate a manifesta soddisfazione per la prova eccellente fornita dai propri uomini, in condizioni d'impegno estreme e senza l'appoggio di mezzi pesanti e di proprio Cas (Close Airsupport) aeroterrestre – risultano essere state immediatamente "silenziate", al fine di evitare ripercussioni negative di stampa. Con quanta frustrazione e conseguenti interrogativi nella testa dei

militari italiani impegnati, è appena il caso di chiederselo.

Il terzo problema è che inevitabilmente da tutto ciò discenderanno conseguenze tangibili per il futuro stesso dello strumento militare nazionale. Chi conosce la realtà vera della pianificazione politico-militare italiana sa che a oggi non esistono realmente come identificate, reperite e impegnate le risorse necessarie a rendere operativo l'adottato modello di difesa basato su 190mila professionisti. In teoria tale modello ipotizza, ma sarebbe meglio dire ipotizzava, in 18mila unità l'aliquota militare italiana proiettabile in concomitanti missioni internazionali. Il doppio delle forze attuali, quei 9mila uomini che hanno comportato oltre un miliardo di euro di spesa nel 2003, e il logorio oltre misura di equipaggiamenti e dotazioni già a volte giunti al limite e privi di rimpiazzo. È una prospettiva irrealistica, così non si può continuare. Il quarto problema è la carenza storica di una sensibilità e cultura specifica, nella comprensione e comunicazione del "military affair" italiano. Si comprende bene che ogni Paese è figlio della propria storia, noi non abbiamo grandi e affermati storici specialisti di dottrine e questioni militari come i John Keegan, i Victor David Hanson o i Michael O'Hanlon, chiamati dai direttori dei quotidiani anglosassoni ad aprire serissimi dibattiti a ogni *Spending Review* della Difesa, ma forse è giunto il momento che sia la stessa Difesa italiana, a volere e a dovere contribuire a una più seria preparazione di chi sui media è incaricato di affrontare tali argomenti.

Il quinto problema, infine, affonda le sue radici

nell'idea stessa di Occidente. Quando Annie Vieira De Mello, la vedova del capomisione dell'Onu ucciso in un attentato dinamitardo a Bagdad, ha detto dei caduti di Nassiriyah "so che i ragazzi italiani uccisi erano tutti volontari, sono certa che i loro cari sapessero quanto loro stessi volevano partecipare a una causa per la libertà"; quando Judee e Ruth Pearl, i genitori del giornalista americano ucciso dai fondamentalisti, hanno dichiarato "rendiamo onore ai militari italiani per non essersi piegati al ricatto dei terroristi"; in Italia non hanno avuto eco.

Può essere che l'America cambi direzione e che

l'Europa continui a stentare a lungo nel trovarne una sua, ma ormai chi porta la divisa per un bel po' di anni non avrà il sostegno che si merita se non si faranno i conti con quanto afferma il rabbino Shalom Hartman di Gerusalemme.

L'Occidente è chiamato a capire, a spiegare e talora anche a imporre che Dio parla l'arabo il venerdì, l'ebraico il sabato, il latino la domenica, la babele delle lingue tutti gli altri giorni; ma non c'è totalitarismo etno-religioso che tenga se pensa che tagliare le gole a casa propria sia un diritto più sacro dell'uso dell'arma atomica ieri, e degli arsenali di distruzione di massa oggi.



## Con i soldati italiani in azione

Vincenzo Sinapi

La missione militare italiana in Iraq ha gli occhi azzurri di Silvia, la lagunare. Sorridono quando un bambino per strada le chiede dell'acqua, "water, please, water". Scrutano l'automobile che si affianca lentamente al suo mezzo blindato, ma poi lo sorpassa. Si bagnano di lacrime quando qualcuno le chiede del suo migliore amico, Matteo Vanzan, ucciso mentre difendeva la base Libeccio. Ecco: la voglia di dare una mano a un popolo che ha bisogno di tutto, la determinazione nell'affrontare una minaccia sempre strisciante, il ricordo commosso di quelli che ci hanno rimesso la pelle, "perché se noi stiamo qui lo facciamo anche per loro". Tutto questo dicono gli occhi azzurri di Silvia, la lagunare, in pattuglia nelle strade polverose di Nassiriyah. E gli altri? Gli altri tremila? Generalizzare, lo dicono tutti, è sempre rischioso, e se anche le uniformi sono le stesse, dentro ci sono persone ognuna con una sua storia, proprie idee, sensibilità diverse. Ma se ti capita di viverci gomito a gomito per un mese - condividendo tende, mensa e missioni - alla fine l'idea che ti fai è che questo modo di sentire e di pensare - quello di Silvia - sia comunque diffuso nel contingente. E non solo in Iraq, ma in Afghanistan e nei Balcani e nel Sinai e dovunque nel mondo sono ogni giorno in azione quasi diecimila militari italiani. La circostanza non deve stupire. "Se lo faccio è perché sono convinto", ci spiegava qualche tempo fa un ufficiale di Marina, a bordo di una nave nel Mar Arabico. E una buona indennità di missione, probabilmente, da sola non spiega la ragione per cui siano sempre tanti i volontari che si candidano a partecipare alle varie

missioni. Soprattutto quelle in cui non è affatto scontato tornare a casa senza un graffio. C'è dell'altro, dunque. Che cosa? Alcune storie dai vari "teatri" d'operazione possono aiutare a scoprirlo. Una di queste è una storia di cani. Di cani e di mine. Alla fine del marzo 2003 ho viaggiato con Gein, Baks, Mapi e Megan su un C-130 dell'Aeronautica Militare diretto in Afghanistan. Poco più di un anno dopo li ho incontrati di nuovo in Iraq. I cani antimine e antiesplosivo, una novità dell'Esercito, sperimentati in Kosovo, hanno avuto il battesimo del fuoco proprio a Khost, in Afghanistan: un Paese dove gli ordigni inesplosi sparsi dovunque sono 7 milioni, forse di più.

Un militare ci mostra il manualletto in dotazione a tutti i soldati italiani in Afghanistan: ci sono 31 foto a colori con i più frequenti tipi di mine che potrebbero insidiare la loro missione. Mine anticarro e antiuomo, quest'ultime tarate quasi sempre per esplodere anche sotto il peso leggero di un ragazzino. Mine a frammentazione, mine a trazione, a pressione, a impulso elettrico, di tutte le forme e le dimensioni. E poi le trappole esplosive, ancora più insidiose perché frutto della fantasia di chi le progetta e poi le realizza. Il repertorio è cinico e vario: dalle scatole di scarpe alle bambole esplosive. Certo, per gli sminatori del contingente italiano e i loro cani il lavoro non è mancato. E si sono sempre fatti valere. Lo stesso sta succedendo in Iraq.

"Qui il caldo è il loro vero nemico", ci spiega uno degli istruttori, il maresciallo Andrea Lombardi, un riservista. "L'unico strumento che i cani hanno è l'olfatto. Dunque: naso aperto e bocca chiusa.



Ma sopra i 40 gradi (quando in estate a Nassiriyah la massima supera i 60 – ndr) è impossibile lavorare in apnea. Per questo escono solo di sera, o la mattina di buon'ora". E infatti sono da poco passate le 8 di una torrida giornata di luglio quando Bali, uno stupendo pastore tedesco, setaccia un campo infestato da *cluster bombs* – bombe a frammentazione, una delle quali solo tre giorni prima ha dilaniato una ragazzina – risalenti alla prima guerra del Golfo. Alla fine, grazie anche a Bali, l'area viene completamente bonificata. "Un cane di tre anni, con questo livello di addestramento – spiega Lombardi – vale sul mercato 40.000 dollari circa. Le organizzazioni non governative che si occupano di bonifica umanitaria lo acquisterebbero anche domani, e gli frutterebbe 15.000 dollari al mese. Ma anche i conduttori dei cani, come del resto tutti gli sminatori, sono merce pregiata". Insomma, se proprio si decide di andare in giro a togliere mine, ci sono modi molto remunerativi per farlo. E i genieri italiani questo lo sanno, anche se si ostinano a indossare la loro mimetica.

Un'altra storia istruttiva è quella dei carri armati di Nassiriyah. Gli Ariete alla fine hanno raggiunto l'Iraq dopo aver lasciato in Italia una scia di polemiche, "perché la pace non si fa con i cannoni da 120 millimetri". Ma i "guerrieri" che pilotano questi mostri da 53 tonnellate – sorprende scoprirlo – sono i primi a sperare che non vengano usati.

A Camp Mittica, il quartier generale italiano, i carristi saltano all'occhio per la tuta verde ignifuga che indossano al posto della normale uniforme. E perché trascorrono l'intera giornata, in un

settore defilato dell'accampamento, amoreggiando – non saranno certo loro a obiettare sul verbo – con i loro "terribili" carri armati. Li tirano a lucido, ci girano intorno, ci salgono su e li mettono in moto, oppure semplicemente li guardano. Non se ne sono mai separati, viaggiando sempre con loro: dal porto di Monfalcone, dove sono stati imbarcati per il Kuwait, a Nassiriyah. È la prima volta che gli Ariete escono dall'Italia per una missione e l'onere è toccato al 32° Reggimento di Tauriano (Udine), 3° battaglione, 1ª compagnia. Si chiama "Leoni di Bardia", in memoria della battaglia in Africa settentrionale in cui 13 carri, e i loro equipaggi, furono annientati durante la seconda guerra mondiale. Li comandava il tenente Castellano e uno degli Ariete di Nassiriyah porta quel nome. Un altro tenente, Lorenzo Mangia, 26 anni, di Lecce, ha la responsabilità del plotone spedito in Iraq. Non è, non sembra, un guerra-fondaio. Come tutti certo è attaccato al suo mezzo, ne descrive entusiasta le qualità come se fosse la macchina che ha appena comprato (e infatti lo definisce "la Ferrari dei carri armati") e si vede che avrebbe voglia anche adesso di mettersi ai comandi e fare un giretto. "Ma la mia speranza – dice – è che non ci sia mai la necessità d'impiegare l'Ariete e che tutto vada avanti così", in modo tranquillo. Anche perché questo vorrebbe dire che l'obiettivo della nostra missione, che è una missione di pace, si sta realizzando". E allora perché portarli fin qui? "L'Ariete è enorme e incute paura. Spesso basta questo per far scappare i cattivi", ipotizza il tenente. Morale della storia: i soldati italiani non vanno dove si spara perché sma-



niosi di fare altrettanto. Non i Leoni di Bardia. Eppure con i "cattivi", come li chiama il carrista, prima o poi i conti bisogna farli. E non è mai detto che la partita sia chiusa una volta per tutte. Lo dimostra quello che è successo in Kosovo, una regione secondo molti "pacificata", dove l'odio etnico è riesplso all'improvviso dopo che la guerra era finita da 5 anni, lasciando sul terreno decine di morti e feriti. L'ordine è stato riportato soprattutto grazie ai militari italiani della K-for, che da quei giorni, anche loro, dormono sonni meno tranquilli. E tranquilli non lo sono mai stati per gli alpini e i parà che si sono avvicinati a Khost, in Afghanistan: "La missione più pericolosa dal dopoguerra", ha sempre detto il ministro della Difesa, Antonio Martino. E infatti gli agguati alle pattuglie e i tiri di mortaio contro la base Salerno sono stati un incubo quotidiano. Solo qualche ferito, per fortuna. Niente rispetto al drammatico bilancio di Nassiriyah. Questi i discorsi che facevamo con Devis, sergente della task force "Serenissima", quando il Vcc dell'Esercito si blocca improvvisamente proprio a due passi da Animal House, il rudere della base dei carabinieri distrutta nella strage del 12 novembre. "Non è niente, solo un controllo", tranquillizza Devis, il caposquadra. E infatti la pattuglia poco dopo riparte. Non sono giorni facili a Nassiriyah. L'uccisione di Vanzan è un ricordo recente e in città vengono ancora segnalate possibili sacche di miliziani. È stata una settimana di fuoco con attacchi ai convogli umanitari, esplosioni di autobomba, spari contro gli elicotteri del contingente. Tutto questo mentre gli organismi di intelligence ri-

lanciano allarmi di tutti i tipi: dal kamikaze telecomandato ai guerriglieri provenienti da fuori, addirittura dalla Cecenia, proprio per colpire i soldati italiani. In questo clima, alla pattuglia dei lagunari tocca oggi ripercorrere le strade della battaglia di metà maggio. Era lo stesso mezzo, lo stesso equipaggio. "Sentivamo le pallottole sopra la testa che facevano "ding", rimbalzando sul Vcc", ricorda Devis, il sergente. "Abbiamo sparato migliaia di colpi e non c'era tempo nemmeno a ricaricare le armi. Era il primo giorno, eravamo appena arrivati, e siamo andati avanti così, senza fermarci, per ore. E poi il giorno dopo, lo stesso. Mi sono chiesto se ero capitato all'inferno". Il fuciliere che gli sta accanto sembra non ascoltare. Di tanto in tanto pulisce dalla polvere – o forse accarezza – il Beretta 70/90 che tiene appoggiato sui sacchetti di sabbia sistemati intorno al mezzo blindato. In piedi sopra un sedile controlla la situazione.

"Vede i fori su quella parete? Sono i colpi che abbiamo sparato", dice Devis, improvvisato ciccone sul terreno della battaglia. Ma oggi il clima è "decisamente diverso": neppure un sasso contro gli italiani, e i bambini fanno ciao con la mano. Ma non tutte le facce che si girano allo sferragliare dei cingolati sono amichevoli.

C'è una regione, come il Kosovo, dove la fede religiosa è anche radice di un'identità nazionale e la distruzione dei monasteri serbi o delle moschee albanesi diventa essa stessa espressione di un odio etnico ancora feroce. C'è un Paese, come l'Iraq, dove i resti dell'antichissima civiltà sumera e mesopotamica continuano a essere saccheggiati



da bande di predoni manovrati da trafficanti internazionali o, forse, dalla guerriglia. In entrambi i casi i militari italiani sono intervenuti, e ancora oggi lo fanno, per cercare di contrastare un crimine – la distruzione delle opere d'arte – che offende non solo gli abitanti di quelle terre, ma tutta l'umanità.

In Kosovo, vicino a Pec, il monastero di Decani è sopravvissuto alla guerra e alle tensioni che anche di recente sono riemerse solo grazie alle costanti protezioni dell'Esercito Italiano. Quello di Decani non è solo un monumento di enorme pregio storico e artistico, costruito nel 1327, con degli affreschi che "in alcune loro parti – ha detto Vittorio Sgarbi – ricordano Giotto". È anche un simbolo religioso, perché dal XIII secolo è la sede dell'ortodossia serba in una provincia oggi a stragrande maggioranza albanese. Da parte dei monaci, dunque, è un continuo appello agli italiani a non lasciarli indifesi: "Non andate via. Se ve ne andrete ci ammazzeranno e distruggeranno tutte le nostre chiese", ripete padre Sava Janic. Il timore è che la riduzione delle forze della Nato nei Balcani possa lasciare sguarnito questo e altri siti ortodossi, come il patriarcato di Pec, fin dal 1999 presidiati dalle blindate italiane. "Siete soldati per la pace e per l'arte", ha detto di recente l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che lì è andato a trovare. Soldati che in più occasioni hanno rischiato la pelle per sottrarre alla furia etnica questi pezzi di storia. Uno che lo fa volentieri – perché la storia dell'arte è una sua grande passione – è il capitano Marco Briganti: pilota di elicottero dell'Esercito ha "la fortuna" (sono pa-

role sue) di essere uno di quelli, insieme ai colleghi dell'Aeronautica, che si occupano delle non sempre tranquille missioni aeree di ricognizione sui circa 800 siti di interesse archeologico della provincia irachena affidata al controllo degli italiani, la terra di Abramo e di Ur dei Caldei. L'archeologo prestato all'Esercito, che ha la tenda piena di libri sulla storia e l'arte della Mesopotamia, sorvola oggi il sito di Tel Yukhan, a nord, uno dei più importanti. Come era facile prevedere, c'è folla. Alla vista dell'elicottero una trentina di persone si danno alla fuga su tre pick up. Ci sono anche donne e bambini: sono piccoli, e si infilano meglio nei buchi.

Compito dei soldati italiani (che per quest'attività si sono guadagnati anche un ampio servizio sulle prestigiose pagine del "New York Times") è di dare una mano alle poche e disarmate guardie archeologiche locali affinché non proprio tutto vada saccheggiato e perduto. Trasportati dagli elicotteri, i carabinieri del comando Tutela patrimonio culturale e quelli del Reggimento Tuscania hanno già arrestato una cinquantina di tombarioli: per lo più poveracci, che per quattro soldi devastano le necropoli, con l'aiuto di mogli e figli. Ma quello che è più importante è che proprio da questi fermi, e da una complessa attività investigativa e di intelligence, i militari dell'Arma sono forse arrivati a individuare alcuni dei veri boss del traffico, le menti, i mandanti. Persone "influenti", in contatto con stranieri attivi in alcuni Paesi confinanti, incaricati di vendere la merce al migliore acquirente, soprattutto su Internet. È in questo modo che moltissimi beni di grande valo-



re hanno già raggiunto gli Stati Uniti e vari Paesi europei, Italia compresa. A casa di uno di questi archeo-boss, ad Al Fajir, i carabinieri hanno fatto irruzione. Lui non c'era, ma hanno recuperato un vero tesoro: statuette d'epoca sumerica, tavolette con scritture cuneiformi, monete, monili d'oro. Una gran quantità di materiale di "nestimabile valore storico e artistico", ma che sul mercato clandestino dell'arte ha quotazioni ben definite e sempre altissime. È un business milionario, che suscita molti appetiti. "Anche alcuni gruppi politici estremisti sfruttano il traffico di reperti archeologici per finanziare le loro attività", ci dice Hussen Karim, giornalista del quotidiano "Al-Meda". Per gli investigatori italiani altra materia su cui indagare. Ancora in Iraq, a Shumer, un villaggio a 120 chilometri a nord di Nassiriyah. In un fosso le vacche fanno quello che devono e poco più a valle le donne attingono l'acqua. Tra la gente del posto, soprattutto i bambini, sono in aumento i casi di dissenteria e le patologie, anche gravi, dovute proprio all'inquinamento di quella che è la loro unica riserva idrica. I militari italiani decidono di intervenire. Una decisione non facile, quella di portare un potabilizzatore a Shumer. Il villaggio si trova a ridosso del confine settentrionale della provincia di Dhi Qar e per raggiungerlo la strada attraversa l'area più turbolenta della regione, dove proprio in quei giorni la guerriglia ha rialzato la testa. Il convoglio è pesantemente scortato. A metà strada si ferma. I giornalisti, come sempre insofferenti ai giubbetti antiproiettile, che questa volta sono però costretti a indossare, chiedono cosa è successo. "C'è una

nostra pattuglia che sta arrivando proprio dalla zona dove siamo diretti. Dobbiamo aspettarla", risponde tranquillizzante il tenente colonnello Danilo Prestia, un paracadutista-veterinario che è responsabile della Cooperazione civile-militare (la cellula Cimic) del contingente. Diamo la risposta per buona, ma intanto passano quasi due ore e da lì non ci spostiamo.

Quella strada è diventata all'improvviso troppo pericolosa, pensiamo tutti. Ma finalmente la pattuglia di cui parlava Prestia si materializza. Un breve conciliabolo tra i responsabili dei due convogli e si riparte. "Tutto ok, andiamo avanti": siamo troppo stanchi e troppo accaldati per indagare che cosa è realmente successo. Sta di fatto che l'unico vero incidente che si è sfiorato è stato quello, "diplomatico", con il capovillaggio, che ci aspettava per l'ora di pranzo. Lo sceicco Melik ha infatti preparato per gli italiani un sontuoso – per gli standard del luogo – banchetto. Dopo aver concesso ai soldati di entrare con gli stivaletti – grande gesto di cortesia – invita gli ospiti in una sala comune dove, dall'agnello al cocomero, viene servito di tutto. Naturalmente niente posate e tutti seduti a terra, mentre gli iracheni, come tradizione vuole, non partecipano al pranzo (ma guardano divertiti). Intanto, sotto il sole, i giovani militari responsabili di montare il potabilizzatore hanno ormai finito la loro opera. Con grande capacità e a tempo di record hanno messo in azione un macchinario che preleva le acque melmose del fosso e le restituisce bianche e potabili. Lo sceicco guarda incuriosito, si fa spiegare dai ragazzi come funziona, ringrazia. Il convoglio italiano ri-



parte. Anche al ritorno un viaggio tranquillo. La trasferta a Shumer fa parte della missione italiana in Iraq di cui non si parla. Eppure il settore umanitario, quello degli aiuti e della ricostruzione, è importante. È l'essenza stessa, verrebbe da dire, di ogni missione di pace. Nei Balcani, in Afghanistan e altrove, gli interventi delle Forze Armate italiane sul versante sanitario, delle infrastrutture, dei servizi pubblici, dei trasporti (sono i militari del Genio che in Kosovo garantiscono il normale funzionamento dei treni e che in Albania stanno ricostruendo alcuni nodi ferroviari importanti) ormai non si contano più. Ma sui giornali non ce n'è traccia. Non fanno notizia neppure i 366 progetti umanitari realizzati nel primo anno di attività dai militari di Antica Babilonia in Iraq. Vale di più, per noi giornalisti, una sparatoria a un check point a Nassiriyah che le 70 scuole ristrutturate, le strade e i ponti ricostruiti, l'energia elettrica erogata per tutto il giorno e non più, come prima, per sole quattro ore. La sparatoria vale di più pure dell'acqua potabile, distribuita ora nel 70 per cento della provincia. Anche a Shumer. Ai militari italiani questo non piace: "Parlate di noi solo quando succede qualche disgrazia", ci dicono a ogni trasferta. Non è proprio così, ma in parte hanno ragione. Uno prova a replicare, con gli argomenti che trova. E quelli insistono: "Perché allora non venite a vedere nell'ospedale di Nassiriyah?". Ci siamo andati. L'ospedale è un casermone grigio a ridosso della ex Cpa, la sede della governatrice Barbara Contini, attaccata più volte dai guerriglieri di Al Sadr. Durante gli scontri di metà maggio 2004 i miliziani si misero a sparare

proprio dalle finestre dei vari reparti, senza alcun rispetto per i pazienti: gente che a sacrificare la propria dignità – in una struttura come questa – è del resto normalmente costretta. Lo stato di generale degrado salta all'occhio appena si entra. L'ingresso è una sorta di open space della sofferenza, con anziani sistemati alla meglio su letti sbilenchi, bambini sporchi per terra, donne con in braccio i loro neonati ed altri pazienti che girano, senza una meta. Da qui, per i militari italiani, la necessità di metterci mano. E in fretta. In meno di un mese, con 315 mila dollari della Coalizione internazionale, gli uomini di Antica Babilonia sono riusciti a realizzare in questa specie di girone dantesco due oasi di apparente efficienza e normalità. La prima è il servizio ortopedico. Sulla porta a vetri ci sono delle foto, una specie di prima e dopo la cura. E il prima è addirittura inguardabile. Ora, invece, il centro ortopedico – sala operatoria, sala gessi, locali di servizio, macchinari moderni – è più che decoroso e funziona bene: "Possiamo eseguire 16-17 interventi al giorno", racconta Chasib, un paramedico. "In passato al massimo erano 6. E con risultati non sempre ottimali". La seconda "oasi" è invece il nuovo centro ustionati, un reparto fondamentale in un Paese in cui gli incidenti domestici provocati dal cherosene e dal fuoco sono quasi una piaga sociale. Con i dollari a disposizione è stato realizzato un padiglione nuovo di zecca, acquistati letti e macchinari. Abidul Murtafa, il direttore sanitario, dice che Dio dovrebbe dare ogni bene agli italiani e farli restare a lungo in Iraq. Una contraddizione in termini, ma chi lo pensa se lo tiene per sé.





مصرف الرشيد  
RASHEED BANK





Un soldato italiano in azione nel corso della missione Antica Babilonia. Una piastra in kevlar nel giubbotto assicura una certa protezione al torace del militare.

Un veicolo VM-90 in pattugliamento. L'attività quotidiana consiste anche nel mostrare alla popolazione una presenza continua sul terreno.







Il controllo di autoveicoli e persone e la presenza di posti di blocco sono indispensabili per controllare traffici illeciti, attività criminali e il movimento di uomini e armi della guerriglia.





Il carattere umanitario della missione Antica Babilonia in favore della popolazione irachena viene abitualmente trascurato a livello mediatico, ma rappresenta in realtà un aspetto importantissimo

della attività condotta quotidianamente dal contingente, che realizza anche una serie di progetti di ricostruzione e assistenza importantissimi per conquistare il rispetto, l'accettazione

e per creare relazioni positive con le comunità locali in tutta la provincia dove operano le truppe italiane. Tutto questo è cruciale per la stabilizzazione e il nation building.











Il corretto rapporto con la popolazione costituisce una caratteristica essenziale del comportamento del militare in missione all'estero. I soldati italiani hanno sviluppato negli anni una capacità riconosciuta internazionalmente.

Un soldato sorveglia una postazione. In secondo piano un murale dedicato ad Al Sistani, la massima autorità religiosa per gli iracheni sciiti che rappresentano la larga maggioranza degli abitanti della provincia di Dhi Qar.

Prestare soccorso, assistenza, aiuto ai più piccoli è normale per i soldati che hanno la consapevolezza di aiutare un popolo in difficoltà.



In questa pagina:  
Il comandante di una pattuglia  
impartisce le disposizioni ai suoi  
uomini prima di iniziare l'attività.  
Si richiede costantemente la massima  
attenzione, perché la guerriglia  
può entrare in azione con attacchi  
o imboscate in qualsiasi momento.

A destra:  
I soldati in Iraq svolgono attività  
addestrative e impiegano  
regolarmente le proprie armi  
per mantenere la massima  
capacità operativa.

Si pulisce il cannone da 120 mm del  
carro da battaglia Ariete.  
L'invio in Iraq di questi potenti mezzi  
e dei trasporto truppe corazzati  
Dardo ha aumentato le capacità  
di autodifesa e di combattimento  
del contingente italiano, senza per  
questo che sia variato lo scopo  
della missione.











A sinistra:  
Una blindo Centauro vista attraverso  
un visore a intensificazione di luce. La  
superiorità occidentale nel campo dei  
sistemi di visione notturna consente  
un vantaggio significativo  
e permette di condurre  
operazioni H-24.

La protezione delle installazioni e  
degli obiettivi sensibili attraverso  
difese strutturali e campali e  
dispositivi mobili è ulteriormente  
cresciuta dopo i tragici attentati  
del novembre 2003  
e gli scontri che si sono verificati  
a Nassiryah in diverse occasioni.

In questa pagina:  
La scorta dei convogli vede  
il frequente impiego di mezzi pesanti  
come le blindo Centauro che hanno  
un'eccezionale mobilità  
e una notevole potenza di fuoco.







Le condizioni climatiche in Iraq sono estreme, la temperatura può raggiungere livelli elevatissimi, ma indossare sempre tutto l'equipaggiamento protettivo e l'armamento è un comandamento per tutti i soldati.







Tra i compiti del contingente italiano rientra il pattugliamento dei corsi d'acqua utilizzando battelli veloci... e tenendo sempre d'occhio quanto avviene sulle sponde.

I soldati dell'Esercito hanno sviluppato la capacità di controllare la popolazione in modo efficace e senza ricorrere a eccessive esibizioni muscolari.

Operazioni congiunte con gli elicotteri dell'Aeronautica di base a Tallil sono la regola in Antica Babilonia, operazione che vede il coinvolgimento di tutte e quattro le Forze Armate.





Un mitragliere dell'Aviazione dell'Esercito sorveglia attentamente il terreno sorvolato impugnando una mitragliatrice MG-3 calibro 7,62 mm.

Una squadra di bersaglieri prende posizione dopo essere sbarcata da un elicottero. I mezzi ad ala rotante consentono la massima mobilità e la capacità d'intervento rapido.







La presenza di ordigni inesplosi o abbandonati in Afghanistan come in Iraq, rappresenta un gravissimo pericolo sia per le truppe sia, soprattutto, per i civili. Nell'immagine viene recuperato un razzo Rpg.

Munizionamento di vario tipo viene preparato prima di essere distrutto. I proiettili d'artiglieria sono utilizzati dalla guerriglia per realizzare trappole esplosive o autobombe.











La popolazione locale ha un atteggiamento complessivamente positivo nei confronti dei militari italiani in Iraq, che intrattengono ottimi rapporti con le autorità tribali locali e con i rappresentanti del governo iracheno.





Dalla sua postazione il mortaio ha la possibilità di battere un'area molto vasta. Le armi a tiro curvo sono particolarmente indicate per fornire supporto di fuoco nel montagnoso Afghanistan.

La popolazione assiste interessata mentre i soldati italiani migliorano le predisposizioni difensive della base in Afghanistan.









In questa pagina:  
Tra i compiti di Isaf rientra  
l'addestramento e l'assistenza nella  
preparazione delle forze di sicurezza  
e dell'Esercito nazionale afghano.

A destra:  
La missione Nibbio 2 ha visto  
impegnato in operazioni "combat"  
un contingente di un migliaio  
di soldati italiani.

La missione Nibbio 1 ha segnato  
la partecipazione dell'Esercito  
nella Operazione Enduring Freedom.  
Nell'immagine l'ispezione di uno  
degli innumerevoli rifugi dove spesso  
sono nascoste armi, rifornimenti...  
o guerriglieri.









Per molti afghani l'assistenza medica è solo un miraggio e la disponibilità dei medici militari italiani è sempre molto apprezzata.

La distribuzione di aiuti umanitari è elemento importante delle attività condotte dalla Forza Nato Isaf in una zona sempre più vasta del Paese.















Pattugliamento a Kabul. In occasione delle elezioni presidenziali in Afghanistan il contingente italiano nella forza internazionale Isaf è stato più che raddoppiato, raggiungendo i 1.000 elementi.



Nelle prime fasi della presenza dei soldati italiani a Kabul è stato indispensabile verificare che non vi fosse alcuna presenza di sostanze pericolose nelle ex caserme sovietiche dove è stato alloggiato il contingente.

Lo sminamento rimane attività importante in tutto il Paese e in molti casi si deve procedere manualmente, un centimetro alla volta, con la massima concentrazione e nervi saldi.









Un soldato italiano schierato a protezione dell'aeroporto internazionale di Kabul. Sullo sfondo i rottami di un velivolo da trasporto sovietico Il-76, uno dei tanti "monumenti" che racconta la storia travagliata dell'Afghanistan.

Anche se ormai le misure difensive e di protezione per le infrastrutture dove sono alloggiati i contingenti a Kabul hanno raggiunto un livello eccellente, non c'è mai limite al meglio. E anche mentre si lavora non si abbandona mai il fucile.





Un militare durante l'operazione Nibbio 1. Il Paese è selvaggio, bellissimo e pericoloso. La guerriglia è sempre attiva, ma il successo delle elezioni presidenziali di ottobre 2004 segna una vera svolta.





*Referenze fotografiche*

E.I. – Esercito Italiano: pp. 106, 107, 108-109, 110 (in alto e in basso), 111, 112, 113 (in alto e in basso), 114, 115 (in alto e in basso), 116 (in alto e in basso), 117, 118-119, 120 (in alto e in basso), 121, 122, 123, 124, 125, 126, 128, 129, 130, 131 (in basso), 132, 133, 134-135, 136, 137, 138, 139, 140.

Rid – “Rivista Italiana Difesa”: p. 131 (in alto).

